A FIANCO DEI PARTIGIANI ALBANESI

memorie

A FIANCO DEI PARTIGIANI ALBANESI

Testimonianze di ex partigiani italiani che parteciparono alla Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale del Popolo Albanese.

EDIZIONI «8 NËNTORI»

Hanno curato il materiale del volume Stefan Komino e Fatri Kosturi, della redazione del libro in serie «I veterani raccontano», presso il Comitato Nazionale dei Veterani della Lotta di Liberazione Nazionale del Popolo Albanese.

A FIANCO
DEI PARTIGIANI
ALBANESI

Redattore: **PETRIT YMERI**

Testimonianza di ex partigiani
italiani che parteciparono alla
Lotta Antifascista di Liberazio-
ne Nazionale del Popolo Alba-
nese.

EDIZIONI «8 NËNTORI»

POCHE PAROLE AL LETTORE

E' un vero piacere per me che, con queste poche righe, presentare il libro: «A fianco dei partigiani albanesi», aventi testimonianze di ex-partigiani italiani che combatterono il nazifascismo nelle file dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese.

In queste testimonianze, gli autori hanno riportata viva l'atmosfera della Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale. Descrivere con la densa dramaticità del tempo eventi di lotta vissuti 46 anni fà, riprodurre con esattezza diecine e centinaia di casi di cruenti scontri con il nemico, ognuno dei quali più importante dell'altro, é veramente cosa difficile. Gli anni, la vita stessa, hanno fatto la loro. Ma nonostante ciò, le violenti battaglie, gli scontri con le grosse difficoltà della natura — con la neve, il freddo, l'asperità della montagna, la mancanza di viveri e vettovagliamenti, e con il proprio stato spirituale e la lotta interna nelle condizioni di essersi trovati lontano dalla patria e dalla famiglià, sono rimasti vivi nella memoria dei protagonisti di quegli eventi e di quei tempi. Le testimonianze mandate da alcuni degli ex partigiani italiani, che combatterono nelle file dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese e che vengono presentate al let-

tore nel libro «A fianco dei partigiani albanesi», porteranno davanti ad esso la gloriosa atmosfera dell'eroismo, del coraggio, del valore e dello spirito rivoluzionario e internazionalista partigiano; esse susciteranno profondo rispetto e venerazione per coloro che furono pronti a sacrificare anche la vita — cosi come fecero molti dei loro compagni albanesi ed italiani — per la grande causa dell'antifascismo.

Gli ex partigiani italiani, rievocando episodi della Lotta di Liberazione del Popolo Albanese, nella quale parteciparono attivamente, ne parlano con gratitudine anche per l'atteggiamento profondamente umanitario del popolo albanese e della sua guida, con a capo il compagno Enver Hoxha, che, pur in difficilissime condizioni economiche e in situazioni politiche appesantite da una lunga e grave occupazione, non confondendo in nessun momento i figli del popolo lavoratore italiano col fascismo occupante, tesero la mano dell'amicizia agli ex militari italiani; divisero con loro le proprie case bruciate, il pane ed il poco vestiario disponibile, che, in generale, non bastavano nemmeno per i fabisogni personali; tennero testa alle numerose rappresaglie punitive del esercito nazista tedesco e gli difesero come propri figli. Mentre coloro che volontariamente espressero il desiderio, gli accettarono nelle proprie file partigiane per combattere assieme contro lo stesso nemico, sino alla completa liberazione dell'Albania. Quei figli del popolo italiano, che si trovarono in Albania nel 1943, uniti nelle file dei battaglioni partigiani «Antonio Gramsci», «Matteoti», oppure nelle file degli altri reparti partigiani albanesi, combatterono nel suolo albanese con

coraggio e valore, con alto spirito internazionalista e dimostrarono al mondo che il fascismo era anche il loro nemico.

La pubblicazione delle testimonianze dei commilitoni antifascisti italiani sulla lotta svolta a fianco dei partigiani albanesi, anche per i loro sentimenti di riconoscenza verso il popolo albanese, servono e serviranno anche in futuro all'educazione delle nuove generazioni nello spirito di rispetto della libertà altrui, della pace e della buona vicinanza fra i nostri due popoli. Nel contempo, esse servono e serviranno anche al rafforzamento delle spirito di vigilanza e di opposizione verso le oscure forze nazifasciste e reazionarie, sollecitatrici dell'odio, delle aggressioni e delle guerre conquistatrici e devastatrici.

In questa breve introduzione, considero assoluto dovere ringraziare tutti quei commilitoni antifascisti italiani che ci hanno mandato le loro apprezzabilissime testimonianze. La redazione del libro «I veterani raccontano», presso il Comitato Nazionale dei Veterani di Lotta del Popolo Albanese, ha confrontato queste testimonianze con «La storia della Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale del Popolo Albanese», con «Documenti dello Stato Maggiore Generale dell'ELNA» e con altri documenti, allo scopo di presentare al lettore materiali esatti.

In questa pubblicazione sono raccolte le testimonianze di un piccolo numero di ex partigiani italiani che combatterono in Albania. Ringraziamo loro per la correttezza e l'obbietività dimostrata nella descrizione degli eventi e degli episodi della Lotta Antifascista di Libe-

razione Nazionale Albanese, per il contributo che danno per far conoscere ancora meglio, ovunque, la comune lotta contro il nazifascismo.

Con il consenso degli autori delle testimonianze, sono state effetuate precisazioni, redazioni ed abbreviazioni. Esprimo la convinzione che questo buon inizio continuerà anche in futuro, come concreta espressione della comune volontà per l'ulteriore rafforzamento dei vincoli fra i commilitoni antifascisti italiani ed albanesi e degli stessi vincoli d'amicizia fra i nostri due popoli.

Consideriamo questa pubblicazione come un promettente inizio per continuare ulteriormente quest'opera.

MYQEREM FUGA

Segretario generale
del Comitato Nazionale
dei Veterani di Lotta del Popolo Albanese

Diario del battaglione

28 maggio 1944, Belsh.

Stamani, alle ore 2 circa, abbiamo attaccato il presidio di Belsh. I risultati dell'azione non sono stati troppo favorevoli a noi, ciò dovuto al fatto della non perfetta preparazione della manovra di accerchiamento. Nessuna novità. Soltanto tre feriti. (. . . . .)

5 giugno 1944, Shëmerdhenj.

Abbiamo ripreso contatto col nemico nella zona dove si era ritirato ieri, il quale tenta di avvicinarsi alle posizioni ma gli è difficile. Ore 16 — una nostra decisa azione costringe il nemico alla ritirata. Ore 18 — si avanza verso nuove posizioni.

I tedeschi sono ormai in ritirata e non si fermeranno più.

6 giugno, Qafa e Gurit të Prerë.

Abbiamo lasciato il btg per portare le nostre forze nella zona di operazione del IV e V btg. Il nemico è costretto, al nostro arrivo, a ritirarsi dalla quota già conquistata. La reazione è forte. La battaglia si fà in certi momenti accanita. Ab-

biamo avuto tre feriti: Gatto, Iorio, Gasparri.

. . .Giugno '44.

Siamo al passo di Kulmak sul Tomori. Non si mangia da tre giorni.

(. . . . .)

. . .transitavo. Il passaggio è stato abbastanza celere e dato il caso non si è verificato alcun incidente. Abbiamo proseguito la marcia per circa due ore e mezza, indi, raggiunto l'obbiettivo destinato, abbiamo preso un breve riposo. Totale marcia notturna ore 6.

27 Giugno.

Alle ore 5 riprendiamo il cammino verso Labinoti. Durante il cammino abbiamo mangiato un poco di pane e si è cosi raggiunto il villaggio di Floq alle ore 20 circa. Durante l'assegnazione delle basi, alcuni gendarmi hanno cercato di avvicinarsi al villaggio, ma sono stati immediatamente messi in fuga. Qui abbiamo preso posizione allo scopo di salvaguardarci da qualsiasi sorpresa durante la notte.

29 Giugno, Çerenec.

Siamo in posizione sulle colline sovrastanti il villaggio di Çerenec, in attesa di collocarci le colonne di altri battagioni che operano nella stessa zona. Verso le ore 8 abbiamo aperto il fuoco contro alcuni centri di resistenza ballisti i quali, dopo brevissima resistenza, si sono ritirati su nuove posizioni, lasciando così libero il villaggio che abbiamo potuto occupare.

Gli uomini del villaggio sono quasi tutti fug-

giti, nelle case sono rimaste solo le donne, le quali hanno verso di noi un contegno indifferente, eccettuato qualcuna che si è interessata di raccogliere il pane per vettovagliarci.

Il morale dei compagni, malgrado i disagi, è abbastanza elevato, ma però di tanto in tanto si sentono delle lamentele perchè il mangiare è insufficiente. Verso le ore 21 riceviamo l'ordine di raggiungere il fronte per occupare il villaggio di Funar. Alle ore 0,30 circa abbiamo raggiunto l'obbiettivo che il nemico ha abbandonato da poco senza alcuna resistenza, quindi abbiamo preso posizione sulle colline sovrastanti.

(. . . . .)

7 luglio.

Verso le ore 6 si riprende nuovamente la marcia e alle 12 circa si raggiunge il villaggio di Streblevë. Dopo esserci vettovagliati ripartiamo nuovamente e si raggiunge la miniera di Bulqiza. Qua si ferma la I e la IV cp. mentre la nostra con la III prosegue per il villaggio di Sopot, dove si pernotta. La popolazione di questi ultimi due villagi è stata molto accogliente e tutti quanti i compagni oggi hanno mangiato ottimamente.

8 luglio '44.

Alle ore 10 abbiamo lasciato Sopot diretti a Gjoricë. Durante la marcia di trasferimento si è ricevuto l'ordine di raggiungere il villaggio di Strelcë per prendervi posizione poichè dalle colline aldilà del fiume il nemico opponeva valida resistenza all'avanzata delle nostre co-

lonne. Il villaggio è rimasto deserto poichè i civili sono quasi tutti fuggiti. Alle ore 14,30 circa abbiamo ricevuto l'ordine di raggiungere una quota tenuta dal nemico che si trovava nella posizione frontale del nostro schieramento al di là del fiume Stikçan. Questa operazione era combinata con una manovra della IV comp., con la quale ci dovevamo congiungere sull'obbiettivo prestabilito. Dopo pochi minuti dall'ordine ricevuto, siamo partiti con due squadre; mentre la mitraglia pesante doveva, dalla posizione lasciata da noi, proteggere la nostra avanzata. Siamo scesi al fiume per un calanco che ci nascondeva completamente alla vista del nemico, indi abbiamo attraversato celermente il fiume senza alcun incidente per quanto il nemico, avvistatoci sul greto, ci abbia indirizzato un nutrito fuoco di mitraglia e di fucileria. Raggiunta la riva opposta, nascosti dalla folta vegetazione, abbiamo iniziato la salita verso le quote che dovevamo occupare. Dopo circa 20 minuti abbiamo raggiunto la prima quota senza che il nemico si sia accorto della nostra direzione. Qui abbiamo sostato alcuni minuti, per riprendere fiato, dopo di chè, una squadra con il vice comandante di compagnia, è partita per raggiungere la quota sovrastante. Questa squadra aveva quasi raggiunto la cima allorchè il nemico si è accorto della loro presenza e gli ha intimato l'alt e, questi compagni, pensando che si trattasse di soli pochi elementi, hanno aperto il fuoco ed hanno tentato con un assalto di cacciare l'occupante. Ciò non è stato possibile perchè la reazione è stata così decisa e tanto forte che ha impedito la buona riuscita dell'azione. Alle prime raffiche di mi-

traglia, il vicecomandante di compagnia è stato ferito. Il comandante della squadra, di sua iniziativa, si è spostato con i compagni verso destra, perchè mediante un impluvio ha creduto di poter raggiungere egualmente la quota con minor rischio. La manovra di questa squadra è ben riuscita poichè, appena raggiunta la cima, si è congiunta con la IV cp. che sopraggiungeva nello stesso istante e con questa ha continuato l'operazione, nella quale il comandante della squadra è deceduto ed altri 2 compagni sono rimasti feriti. Mentre questa prima squadra compiva la già descritta manovra, l'áltra, con la quale si trovava il commissario di Btg ed il commissario di cp., ha tentato un' assalto frontale che non ha potuto avere un esito favorevole perchè nuove forze avversarie sopraggiunte hanno attaccato contemporaneamente sul fianco sinistro tentando un accerchiamento. Ciò sarebbe avvenuto se il commissario di Btg., intuito il pericolo, non avesse dato ordine di ripiegare. Il ripiegamento è dovuto avvenire nella maniera più celere poichè, oltre alla conformazione del terreno a noi sfavorevole, non potevamo, data la folta vegetazione, avere un campo di tiro. Così, percorrendo per la ritirata una strada diversa a quella dell'avanzata, abbiamo raggiunto la base di partenza. Le nostre perdite in quest'azione sono state: un caduto (Donnini Renato) e 3 feriti (Contadini Antonio, Bartolozzi Giuseppe e Bernacini Paolo). Purtroppo dobbiamo annotare anche la perdita del nostro comandante di battaglione (Cardinali Terzilio) caduto durante l'assalto alla testa della IV compagnia.

9 luglio.

Siamo ancora sulle posizioni sovrastanti il villaggio di Strikçan. Alle ore 11 circa, abbiamo ricevuto l'ordine di partire con due squadre per operare unitamente alla III cp. del I Btg. al comando del vicecomandante del Btg. stesso. Giunti in prossimità del nemico, le due squadre, al comando del commissario di compagnia, si sono schierate secondo gli ordini ricevuti. Costeggiando la collina si sono portate sulle posizioni frontali del villaggio di Lubalesh per cercare da qui di prendere posizione sulla sinistra del villaggio stesso, volgendo le spalle al fiume, per poter così battere il nemico, mentre la III cp. del I Btg. avrebbe attaccato frontalmente. Questa operazione non si è potuta attuare al completo, perchè quest'ultima posizione da raggiungere era già occupata dal nemico, il quale ci avrebbe preso sotto il tiro delle proprie armi automatiche qual ora avessimo tentato di scavalcare la quota antistante sulla quale avevamo preso definitivamente posizione. Da qui, nascosti fra la rada vegetazione, abbiamo potuto spiare tutte le mosse del nemico, che si appostava e completava il suo schieramento a non più di 250 metri dal nostro fronte, sicuramente non sapendo della nostra presenza così vicina. L'ordine d'iniziare il fuoco sul nemico doveva esser dato con segnale di tromba e non prima, così, malgrado che si fosse tanto vicini e che il nemico offrisse un facile bersaglio, non abbiamo sparato. Dopo due ore circa che ci trovavamo su questa posizione, udito il segnale prestabilito, abbiamo iniziato il fuoco, concentrandolo verso le ben distinte appostazioni di

due armi automatiche, che ci controbattevano. Il nemico, sorpreso da questa nostra azione, non ha avuto la possibilità di reagire con efficacia. Le munizioni, che non erano in numero rilevante, dopo il primo attacco, cominciarono a scarseggiare; quindi fummo costretti a rallentare il fuoco.

In un secondo tempo, dato che noi eravamo avanzati di alcune centinaia di metri oltre i compagni albanesi e perciò avevamo il fianco destro scoperto, credemmo opportuno rettificare il fronte ritirandoci sino a formare un'unica linea con la III compagnia e nello stesso tempo per póterci collegare a vista. Verso le ore 18,30 circa, abbiamo ricevuto l'ordine di prendere quota e assaltare decisamente il nemico. Ciò è stato fatto nella maniera più celere, cosichè il nemico, preso alla sprovvista, ha abbandonato precipitosamente le posizioni dandosi alla fuga. A notte fatta, tutti i nostri obbiettivi sono stati raggiunti formando così una nuova linea. Le due squadre della II cp. dopo di ciò si sono potute ricongiungere alla I e III cp. del nostro Btg. e mettersi in posizione sulle colline di Viçisht.

10 luglio.

Per tutto il giorno le due squadre sono rimaste in posizione a Viçisht e verso le 18 anche la squadra mitraglieri ci ha raggiunto, percorrendo 3 ore di marcia. Alle ore 21 è arrivato l'ordine di partenza.

11 luglio.

Alle ore 0,30 circa, abbiamo lasciato il villaggio di Viçisht e con una marcia notturna

da 4 ore abbiamo raggiunto il villaggio di.....
Dopo un breve riposo la squadra mitraglieri con la I cp. ha proseguito per il villaggio seguente.

(.....)

13 agosto.

Alle ore 6 ci mettiamo in marcia per compiere dei lavori di sbarramento lungo la camionabile Burrel-Milot, sulla cui facciamo saltare un importante ponte. Nel pomeriggio raggiungiamo il villaggio di Burgajet dove ci uniamo alla I cp. ed alla intendenza. Qua sostiamo.

(.....)

20 agosto.

Alle ore 18 circa, andiamo a dare il cambio alla prima compagnia, che è destinata ad altro compito.
Dopo un ora e mezzo che abbiamo preso posizione, il nemico tenta di farsi sotto, ma l'azione non gli riesce perchè la nostra decisa reazione lo mette in fuga. Due nostri corrieri Pederiva Giuseppe e Paternostro Donato, partiti con un ordine da portare alla I cp., sono rimasti prigionieri dei tedeschi.

21 agosto.

Le nostre squadre sono schierate sulle stesse posizioni. Alle ore 12 circa, è rientrato il

compagno Paternostro, il quale ci ha informati che il compagno Pederiva non aveva potuto fuggire con lui perchè ferito ad una gamba. Inoltre ci ha riferito che per il nostro deciso attacco della scorsa notte, il nemico si è ritirato sulle posizioni di partenza.

(. . . . .)

18 ottobre 1944.

Ancora nella stessa situazione di ieri. Quest'oggi riceviamo notizie riguardanti l'andamento della guerra. In occidente, le armate d'invasione si stanno attestando solidamente sul continente; ad est, l'Esercito Rosso, continua la sua marcia verso il cuore della Germania. Sul fronte italiano prosegue vittoriosa l'avanzata delle truppe alleate. Per tutta la notte si odono da ogni parte spari e colpi di mortaio e di cannone.

(. . . . .)

30 ottobre.

Questa mattina il nostro commissario di btg. viene intervistato da un giornalista albanese, il quale chiede notizie precise riguardanti l'attività svolta dal nostro btg. per poter far maggiormente conoscere al popolo, attraverso la stampa, le valorose vicende del btg «A. Gramsci» e le gesta dei suoi eroi. Vengono catturati 30 gendarmi albanesi armati ed una macchina. Dopo averli disarmati, vengono accompagnati al Comando di Divisione.

31 ottobre.

Viene fatto dell'altro bottino tra il quale un camioncino, un motofurgone e due biciclette, sulle quali transitavano due soldati tedeschi che però, nonostante i nostri sforzi, non siamo riusciti a catturare perchè, dopo essersi gettati nel vicino fiume, si sono dati ad una precipitosa fuga.

(. . . . .)

. . .si va a riposare, sapendo che il nemico è distante e che in special modo, di notte non si sposta.

5 novembre 1944.

Di buon mattino ci fanno la sveglia, circa le 9 (nove), cannoni che sparavano da Shijak sulle nostre posizioni, dopo circa un'ora vediamo che venivano verso di noi 5 colonne appiedate nemiche con molti muli, nel medesimo vediamo venire mezzi carozzati nemici, che erano 2 (due) autoblinde e 3 (tre) carri armati. Noi stavamo più nascosti che potevamo, fra i molti cespugli, ma tutti pronti al combattimento. La colonna tedesca si avvicina quasi a 100 metri, mentre 3 (tre) altre colonne volevano prenderci ai fianci. Ad un tratto le nostre 8 (otto) armi automatiche e in special modo le nostre due mitraglie pesanti, e fucili, aprono fuoco.

Il combattimento durò circa 3 (tre) ore. In questo combattimento fu ferito un nostro compagno non grave, subito gli fecero le necessarie medicazioni, ma non molto più tardi fu portato all'infermeria del Btg. in attesa di por-

tarlo all'ospedale del nostro Batt. Intanto si uniscono componenti del nostro comando e facendo i dovuti movimenti ci dovemmo sganciare dal nemico, ritirandoci su posizioni più arretrate.

6 novembre 1944.

Siamo in posizione, in attesa che venga il nemico e nel medesimo un Btg. che deve venire in nostro aiuto.

7 novembre 1944

La mattima i cannoni di Shijak, ricominciano a sparare sulle nostre posizioni ancora tutti giù alle armi, con la quasi sicurezza che il nemico venisse avanti mentre si faceva vivo solo coi cannoni.

8 novembre.

Siamo ancora sulle solite posizioni, il nemico continua a tirarci ancora col cannone.

9 novembre 1944.

Si parte con l'intento di attaccare il nemico, per riprendergli le quote, avendo in nostro aiuto rinforzi di due comp. della X brigata. La marcia fu fatta di notte. Il nemico con le spie in suo servizio, seppe cosa si stava preparando e di notte stesso fece la fuga, prendendo posizione vicino la strada Tiranë — Shkodër, ove avevano carri armati e autoblinde, che

le proteggevano. La sera dovevamo attaccarli quando ci viene l'ordine di camminare di notte e di giorno, per andare a far parte alla battaglia di Tirana, contro i tedeschi. Eravamo a 12 ore lontano dato che non vi era che la lunga strada, da poter fare presto la mattina del 13 ci mettiamo in cammino e la sera tardi, dopo una lunga marcia e senza pasto abbiamo raggiunto Tirana. Nell'entrare in città ci sembrava un sogno, anzi quasi che per noi fosse finita la guerra. Si va al comando e dopo circa un'ora ci danno un panino a testa e tre pacchetti di sigarette ciascuno, eravamo in una caserma abbandonata da tedeschi con un'infinità di macchine che data la velocissima fuga neanche fecero in tempo a bruciarle. Si attendono ordini, quando ad un tratto si viene chiamati dal comando dicendo che la 2° comp. metà al ex Palazzo reale e l'altra metà vicino al carcere.

13 novembre 1944.

Si comincia a fare barricate, mentre il nemico sparava con tutte le sue armi, ma i nostri duri lavori di 5 giorni ci porteranno alla Battaglia decisiva del giorno 17.

16 novembre 1944.

La battaglia incomincia la mattina prestissimo, due ore prima di far giorno, i tedeschi erano piazzati molto bene, ma con l'audacia di tutti e specie di alcuni volontari si riuscì ad incendiare un barraccone ove vi erano, armi, munizioni e viveri; quella per loro fu una

sorpresa che li scopigliò, e nell'infuriare della battaglia si bruciarono (10) macchine, altre sette (7) macchine gli si fecero lanciare, cariche di materiale bellico vario, procurandogli (30) morti. La battaglia durò tutto il giorno e tutta la notte cosichè il giorno 17 si riusci ad occupare completamente Tirana.

17 novembre 1944.

Tirana è stata liberata, le nostre perdite fra tutti sono di 120 i feriti, e circa 20 i morti, si rimase sempre nelle medesime postazioni, mentre continua il rastrellamento.

26 novembre 1944.

Si lasciano le postazioni, per essere accasermati nell'Istituto della maternità ed infanzia. Qui abbiamo sostato fino al giorno 25, poi veniamo accasermati alle caserme dell'artiglieria ove giornalmente vengono impartiti istruzioni di piazza d'armi dalle ore 8 alle 11 e dalle 13 alle 15.

Il battaglione, al completo, si accaserma nella caserma dell'artiglieria. Alle ore 8 lascia l'Istituto della maternita ed infanzia. Giornalmente vengono impartiti istruzioni retroscritte per la preparazione della sfilata che avrà luogo in Tirana il giorno 28 corrente, alla presenza di tutte le autorità locali, e straniere, in ricorrenza del nuovo governo che oggi sarà proclamato.

28 novembre 1944.

Sveglia alle 5, preparazione pulizia personale ed al correto ore 7 si partì attraversando la città portandoci vicino all'albergo Dajti, dove vi erano concentrate tutte le forze che dovevano prendere parte alla sfilata. Si sosta per circa 3 ore, alle ore 11 si inizia la sfilata. Al passaggio del nostro Battag. che era al 6° posto e che marciava, splenditamente bene, vi fu un uragano di applausi, da parte delle autorità e del popolo, gli applausi per tutta la sfilata erano incredibili, fiori, sigarette piovevano nelle file schierate.

Tutto il popolo ed autorità hanno qualificato 1° il Batg. Italiano «A. Gramsci» nella sfilata.

29 novembre 1944.

Oggi il Batg riposa.

30 novembre.

Istruzione di ginnastica.

ANDREA SACCÀ

Partecipazione italiana ai reparti partigiani albanesi nella zona di Mokra-Opar — Attivita' svolta dopo la liberazione dell'Albania

In Albania, fra le città di Korça, Pogradec, Gramshi, c'è una zona di alte colline e montagne, alcune delle quali raggiungono i 2550 metri.

Nei villaggi, piccoli e piccolissimi, che pur esistevano numerosi nella zona, nell'autunno del 1943 la vita era difficilissima: niente strade, nè luce elettrica, nè acquedotti, nè altre opere civili; gli abitanti ricavavano a stento il necessario per sopravvivere lavorando faticosamente la terra, su cui nessuna opera di bonifica era mai fatta. Erano però estremamente ospitali: accoglievano di buon grado chiunque si presentasse da amico. Erano molto fieri ed orgogliosi.

Dopo la battaglia di Kruja, il Comando dei Partigiani Albanesi ha inviato in ognuno di quei villaggi un gruppo di soldati italiani che avevano combattuto contro i tedeschi, perchè vivessero fino alla fine della guerra nelle famiglie albanesi, lavorando come gli altri uomini della famiglia. Ciò, perchè la zona era la più sicura, non solo per il senso di ospitalità della popolazione e per la natura del terreno che

rendeva difficilmente accessibili i villaggi ad un esercito regolare, ma anche, e soprattutto, perchè vi operava un battaglione di zona, denominato «Rescit Çollaku» costituito in massima parte di partigiani del posto.

Io stesso ho avuto il compito di guidare un gruppo di 70 soldati in un villaggio di nome Selcë, le cui famiglie li accolsero tutti.

Subito dopo, d'accordo con il Comando della zona ed incoraggiato da. Misto Treska, commissario politico del Battaglione, ho visitato tutti i villagi; in ognuno riunivo in assemblea i connazionali e li invitavo ad aderire alla lotta partigiana. Ad ogni riunione alcuni mi seguivano e così si è arrivati al numero di 47 volontari.

Essi costituirono una compagnia che prese il nome di «Fratelli Bandiera» e che divenne la terza compagnia del battaglione «Rescit Çollaku».

Nel corso dell'autunno e nel principio dell'inverno 1943-1944, la compagnia prese parte a tutte le battaglie nelle quali fu impegnato il battaglione, ottenendo la stima del comando dello stesso e la fiducia e l'affetto della popolazione, in difesa della quale si combatteva.

Nel gennaio 1944 però, la situazione divenne difficilissima dal punto di vista bellico ed impossibile da quello logistico.

Il battaglione fù costretto a cambiare tattica: rimase unito un nucleo, molti del posto hanno continuato la lotta mimetizzati nei loro villaggi.

Tutto ciò non era possibile per gli italiani e del resto mantenere unita la compagnia av-

rebbe significato valerne la distruzione certa e totale.

Così il comando albanese decise lo scioglimento ed ha inviato tutti i soldati partigiani in un villaggio sicuro.

Io personalmente ho ottenuto, ma dopo lunghe discussioni, di restare con il nucleo centrale, perchè in generale si credeva impossibile la sopravvivenza a quell'inverno per un italiano partigiano.

Fù alla fine il commissario Treska a decidere di permettermi di restare.

In primavera sono poi passato alla 2° Brigata nella quale ho operato fino alla fine della Guerra di Liberazione.

Finita la guerra e liberata, ad opera esclusiva dell'esercito partigiano, l'intera Albania dalle truppe naziste e da ogni altro raggruppamento di collaborazionisti, mentre il Governo Popolare Albanese dava inizio ad una immane opera di ricostruzione, anche tra gli italiani si intraprese una grande attività di riorganizzazione, onde risolvere i problemi creati dalla guerra e dal modo come si era conclusa per noi.

La comunità italiana in Albania erà costituita da alcune migliaia di civili che vi si erano recati (spesso con le famiglie) nel periodo dell'occupazione e che erano imprenditori, operai, artigiani, commercianti, professionisti, da circa 22.000 militari sfuggiti ai tedeschi e che nella grande maggioranza avevano passato il periodo fra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra lavorando nelle famiglie albanesi in montagna. C'era infine un forte gruppo di partigiani, circa 2.000, uniti nella Divisione «A.

Gramsci», ed anche un gruppetto di civili che durante la guerra avevano dato luogo ad una certa resistenza nei centri abitati e collaborato con gli uomini della montagna.

Il Governo Democratico Popolare Albanese si era posto il problema degli italiani quando ancora era in montagna e ne aveva parlato con esponenti della «A. Gramsci» esprimendo la sua opinione e, cioè, che dopo la guerra, gli italiani stessi, guidati dai partigiani, avrebbero dovuto provvedere a tutto, naturalmente con l'aiuto del Governo Albanese stesso, guidato da Enver Hoxha. Era prefigurato, in pratica, un autogoverno degli italiani che avesse l'obiettivo di riorganizzare i connazionali, provvedere ai bisogni più elementari, ed organizzarne il rimpatrio. La situazione giuridica era strana, perchè tutti i militari si erano recati in Albania come invasori, ma il Governo Albanese non li ha trattati in nessun caso da prigionieri.

Il problema dei militari si presentò subito difficilissimo, sia perchè scendevano dalle montagne in condizioni pietose, sia perchè il loro numero era eccessivo per una nazione di poco più di un milione di abitanti, semidistrutta nell'economia e nell'organizzazione civile dalla guerra e dalla barbarie nazista. I militari italiani arrivavano laceri, affamati, qualche volta ammalati ed in generale demoralizzati. Ne vennero anche dalle montagne greche e jugoslave, quando si seppe che in Albania un tozzo di pane comunque si trovava e che si lavorava per il rimpatrio.

Per intraprendere quest'opera, si è costituito, quando si era ancora in montagna, ad

iniziativa di alcuni partigiani, il Circolo Italiano «Giuseppe Garibaldi», che scese in Tirana il giorno seguente la liberazione della città e si insediò prima in locali concessi dal Governo Albanese e poi in ampi locali propri. Presidente Generale era Gregorio Pirrò. Contemporaneamente si erano riuniti a Tirana alcuni antifascisti che durante l'occupazione nazista avevano mantenuto i contatti con i partigiani, ed avevano costituito un gruppo chiamato «Gruppo Democratico Popolare Italiano». Erano, alla prima riunione in 14, e si proponevano di dare un orientamento democratico a tutta la comunità italiana. Naturalmente le due organizzazioni si fusero immediatamente in un unico saldo organismo, nel corso di una riunione congiunta cui erano presenti elementi della Divisione «A. Gramsci».

Si è iniziata così immediatamente una immensa opera di aggregazione ed organizzazione che richiese fra l'altro alcune aggiunte al consiglio direttivo, che rispecchiava i Comitati di Liberazione Nazionale operanti in Italia. Presidente fu eletto il dott. Niccola Arnolfo e Segretaria Generale fu il rag. Angelo Lombardi.

Non fù accettato, e si sciolse, un cosidetto Comitato Antifascista che non era altro che il famoso «Comitato di Assistenza» che aveva operato sotto il nazismo.

Già allora furono creati vari uffici, ad ognuno dei quali fu preposto un membro del consiglio, secondo le singole possibilità.

Le autorità albanesi misero a disposizione del circolo tre eminenti personalità: Teodor Heba, Sami Baholli e Stavri Leka.

Nel primo periodo furono tenute parecchie

e sempre molto affollate conferenze, in cui noi italiani ci ritrovammo nel proposito della riorganizzazione democratica della vita in Albania, e, fino al rimpatrio, nella Comunità italiana in Albania. Ma subito dopo, con l'arrivo massiccio dei militari dalle montagne, sempre affamati e generalmente mal ridotti, prese il sopravento l'attività assistenziale. Si provvide, per quanto umanamente possibile, utilizzando i fondi prevenuti al Circolo dal Comitato Antifascista e con la raccolta di nuove offerte ottenute dalla parte benestante della collettività italiana. Consistente fù l'intervento delle autorità albanesi che, in alcuni campi di raccolta, assicurò un alloggio ed un pasto a migliaia di ex militari.

I campi più importanti furono quelli di Durrës, nel vecchio villaggio turistico, ed il campo in un vecchio complesso ospedaliero di Tirana.

Tutto ciò servì non solo a salvare fisicamente migliaia di persone, ma anche, e soprattutto, a ridare a tutti fiducia e speranza in un prossimo rimpatrio.

Una svolta organizzativa c'è stata nel febbraio 1945; proprio per il clima ristabilito di tranquilità e fiducia, si è potuto procedere alla elezione popolare del Consiglio Generale. In una grande assemblea popolare, svoltasi l'11 febbraio, furono eletti 17 membri del Consiglio, cui, con volontà unanime, furono aggiunti i tre dirigenti albanesi che, nel frattempo, si erano conquistata la stima e la fiducia di tutti.

Il giorno seguente, 12 febbraio, si tenne la prima riunione del Consiglio Generale che provvide alle elezioni delle seguenti cariche:
Presidente Generale: Arnolfo Niccola.

V. Presidente Aurelio Borzi
Segretario Angelo Lombardi

Nella stessa riunione si è provveduto alla riorganizzazione dei vari uffici ed alla designazione di un Consigliere per ogni ufficio.

Gli uffici che risultarono essenziali per il buon funzionamento del Circolo, oltre alla Presidenza ed alla Segretaria Generale, furono i seguenti:
Ufficio Assistenza, Ufficio Rimpatrio, Ufficio Collegamento, Ufficio Legale, Ufficio Posta, Ufficio Culturale e Ricreativo, Ufficio Contabilità e Cassa. Vennero contemporaneamente istituiti: un servizio sanitario, un'intendenza generale, una biblioteca, una Sezione Femminile (U.D.I.), una Sezione della Gioventù Antifascista.

Nella stessa seduta del 12 febbraio 1945, a sanzionare ufficialmente la fusione fra elementi militari ed elementi civili, venne modificata la denominazione del Circolo che si chiamò «CIRCOLO DEMOCRATICO ITALIANO G. GARIBALDI».

Fu inoltre nominato un Comitato Esecutivo composto dal Presidente, dal V. Presidente e da tre Consiglieri.

L'attività diventò subito migliore e frenetica. Fra l'altro furono create sezioni del Circolo a Durrës, Shkodër, Kuçovë, Lushnjë, Fier, Vlorë, Gjirokastër, Sarandë, Korçë, Elbasan.

La Divisione «A. Gramsci», di stanza prima a Kruja e poi a Durrës, contribuì molto a dare fiducia alla gente che cominciò a risentirsi un popolo organizzato.

Era questa la situazione quando, il 9 marzo 1945, il Governo Italiano inviò in Albania il Sottosegretario alla Guerra on. Mario Palermo

che fu accolto entusiasticamente sia dal Circolo che dalla Divisione «Gramsci».

Si svolsero trattative fra il Sottosegretario Palermo ed il Governo Albanese, e si pervenne rapidamente ad un accordo il cui perno era il rimpatrio e l'assistenza agli italiani, tramite il Circolo; dal rimpatrio erano momentaneamente esclusi un gruppo di tecnici, soprattutto medici, la cui presenza era indispensabile sia agli italiani che agli albanesi.

A questo punto, l'esistenza e la organizzazione del Circolo si rivelo un fatto addirittura vitale.

Tutte le attività ebbero grande impulso, ma il lavoro che si presentò più arduo fu l'organizzazione del rimpatrio, la preparazione delle liste di precedenza, ecc. Nonostante l'ansia di tutti di tornare subito a casa, si riuscì ad organizzare la cosa senza alcun inconveniente.

In aprile cominciarono a venire da Bari, con frequenza bisettimanale, due vecchi trimotori, che atterravano all'aeroporto di Tirana: partirono così prima gli ammalati militari e civili, poi i gruppi familiari, ecc.

Il 20 aprile ci furono le prime due navi, due mezzi da sbarco inglesi sui quali si imbarcò parte delle gloriosa Divisione «A. Gramsci». Con la partenza della «Gramsci» vennero meno al Circolo ben 5 consiglieri, ma sono rimasti volontariamente alcuni del Comando, fra cui il sottoscritto, che fino ad allora aveva operato a Durrës quale ufficiale di collegamento.

In maggio, i rimpatri si intensificarono: quasi ogni settimana, in aggiunta ai due aerei, venivano a Durazzo i due mezzi da sbarco inglesi che portavano qualche autocarro di viveri

e prendevano circa 2000 connazionali, in base agli elenchi preparati dal Circolo, senza mai alcun incidente.

In giugno, essendo rimpatriato anche il Presidente Niccola, si è proceduto ufficialmente alla elezione del nuovo Consiglio, che risultò così composto:
Presidente: Sacca Andrea, Segretario: Bonacelli Luigi, consiglieri: sette italiani (Battoni, Bellei, Ciccuttini, Ferraglio, Giudera, Lombardi e Magnoni) ed i tre albanesi di prima. L'esecutivo risultò composto dal Presidente, dal Segretario, da Battioni, Leka e Lombardi.

L'attività è proseguita intensissima. Col diminuire, per i rimpatri, dei casi più gravi e di un gran numero di militari, diminuì anche il numero dei collaboratori, e soprattutto si assottiglieareno le entrate, fino all'esaurimento dei fondi. La crisi si è potuta superare grazie all'intervento del Comando Truppe della Montagna (Gen. Piccini) che ha erogato somme di una certa importanza.

In luglio, con l'appoggio delle autorità albanesi, siamo riusciti ad organizzare una sessione di esami, per i ragazzi italiani, che da due anni non riuscivano ad andare avanti nelle scuole e che nel priodo di occupazione nazista avevano potuto solo prendere lezioni private.

Il 4 luglio fu insediata la Commissione scolastica che procedette alla iscrizione dei ragazzi e poi, d'intesa con il Comando Truppe della Montagna e col le autorità albanesi, si stabilì la data e le modalità degli esami e si procedette al loro svolgimento. La Commissione era composta di professori che avevano insegnato nelle scuole normali ed era presieduta dal Presidente del Circolo.

Si sono iscritti agli esami e furono esaminati 45 ragazzi, dalle elementari alla maturità classica. Furono promossi il 66% di essi e furono loro rilasciati i relativi attestati.

Il Ministero poi, esaminati gli atti e la relazione, ha accettato i titoli conferiti.

E' opportuno accennare per sommi capi alla attività svolta dal Circolo dal 1° Gennaio al 25 settembre 1945:

UFFICIO ASSISTENZA (al di fuori dei campi di raccolta).

N° 118790 razioni di rancio e pane ai militari, N° 29780 razioni complete e 7357 di solo pane a connazionali civili bisognosi. Inoltre sono stati distribuiti quintali di generi di conforto (caffè, zucchero, cacao, riso, ecc.) per vecchi, bambini ed ammalati.

UFFICIO RIMPATRI sono state rimpatriate 22.500 persone, di cui 2000 via aerea da Tirana e gli altri via mare da Durrës.

UFFICIO POSTA sono state inoltrate in Italia 20792 lettere, oltre a 12150 messaggi di Croce Rossa, in 76 arrivi sono stati ricevuti e distribuiti 6000 messaggi, le cui copie sono state inoltrate a radio Bari per la ritransmissione.

UFFICIO LEGALE questo ufficio ha svolto un opera molto efficace per dirimere le controversie. Fino al 31 agosto 1945, sono state presentate 222 pratiche. Le vertenze definite sono 123, le altre ancora in discussione ed è da notare che, sempre al 31 agosto, malgrado il rimpatrio della maggioranza, questo ufficio era ancora molto impegnato.

UFFICIO CULTURALE E RICREATIVO Fra le principali attività segnaliamo:

a) la pubblicazione del giornale «UNIONE»,

settimanale in quattro pagine di formato naturale;
b) numerose manifestazioni sportive con vari incontri amichevoli italo-albanesi, soprattuto di pugilato e di calcio;
c) manifestazioni teatrali svoltesi in locali di primordine.
d) conferenze culturali e politiche, biblioteca circolante, ecc.

UFFICIO SANITARIO Il servizio sanitario è stato assicurato da medici ed infermieri italiani dell'Esercito, quasi tutti provenienti dalle file partigiane. Sono stati assistiti:
N^0 4370 connazionali nell'ambulatorio del Circolo,
N^0 405 connazionali a domicilio,
N^0 1200 connazionali, dopo la visita medica, furono inviati all'ospedale civile e la retta sostenuta dal Circolo;

Furono distribuite un gran numero di medicine.

Il servizio sanitario ha avuto la collaborazione dell'ufficio Assistenza e l'aiuto della Sezione Femminile (U.D.I.). Molto ampia l'attività svolta dalla Sezione di Durrës.

UFFICIO INTENDENZA E AMMINISTRAZIONE

Il 31 agosto 1945, il Circolo aveva avuto entrate per Fr. 447.600 ed uscite per Fr. 423.523, ed erano in cassa Fr. 24.077.

Le maggiori entrate si sono avute dal Comando Truppe Italiane in Albania e dalle Ditte imprenditrici italiane; le spese maggiori furono per vito a connazionali ed assistenza medica. Quasi nulle le spese per il personale (Fr. 11.952) che ha lavorato indefessamente senza alcun vero compenso.

UFFICIO DI COLLEGAMENTO

Questo ufficio aveva il compito di fare da coordinatore, da intermediario fra il Circolo e le autorità albanesi, affiancando le Presidenze. Vi fu proposto Teodor Heba prima e Stavri Leka poi.

All'attività indefessa di questi uomini fu dovuta la riuscita di alcune importanti iniziative.

Questo ufficio ha avuto anche il compito molto difficile di controllare la lista di rimpatrio dalla quale dovevano essere esclusi i circa 1500 specialisti di cui si era deciso all'accordo Enver Hoxha — Palermo, ed altri elementi. Questo compito è stato eseguito al meglio, tanto che alcuni «specialisti», che tali non erano o che non erano necessari, debbono ad esso il rimpatrio.

Qui la mia testimonianza finisce.

Verso il 20 settembre 1945, dopo aver lasciato la Presidenza a Gioacchino Magnoni, riorganizzato il Consiglio Direttivo ed i vari Uffici, ho provveduto a riunire altri partigiani, che come me si erano fermati a dirigere alcune Sezioni staccate del Circolo (Durrës, ecc.), ho svolto alcune riunioni di saluto ai connazionali civili che restavano ed il 27 settembre mi sono rimpatriato anch'io.

L'aereo era quasi vuoto: erano rimasti in Albania solo gli specialisti ed i civili che avevano interesse a restare.

Si deve a tutto questo, oltre naturalmente alla partecipazione valorosa di tanti alla guerra di liberazione, se noi italiani, entrati in Albania da nemico e occupatore, ne siamo usciti da amici, come si deve alla giusta valutazione delle

cose da parte del Governo Albanese se il nostro rientro si è concluso quando da altri posti non era ancora cominciato.

li 28.6.1987

Sulle Verdi colline di Kashar
(30 ottobre 3 novembre 1944)

Alle prime ombre della planante sera, le formazioni partigiane scendono la dolce collina, raggiungono le torbide acque del fiume Ishmi. Si avvicinano alla riva destra del fiume, guardano i monti brulli dello Skanderbeg e vedono lo scoscendimento pietroso e brullo, la montagna precipite e pietrosa sul fiume. Tra lo Skanderbeg e il Dajti, il fiume scorre attraverso una valle dapprima stretta e poi sempre più larga. Il vento della pianura prende a muovere le fronde dei boschetti cedui e dei corbezzoli. Il buio cresce, la sera diviene buia, tetra, scura. I partigiani attraversarono le acque del fiume in piena. Una colonna di camioncine militari passa sulla strada, la fascia di luce illumina l'arteria; i partigiani si buttano a terra, si nascondono tra i cespugli, la luce dei fari li manca, perchè sono già dietro gli alberi del boschetto. L'autocolonna passa, scende e oltrepassa il bivio di Vora. Riprendiamo il cammino interrotto, attraversiamo la strada e raggiungiamo un terreno soffice ed erboso di un viottolo, una serpentina che, zigzagando, si inerpica sulla collina di Kashar.

Il cielo diviene opaco. Una sottile nube

copre le stelle. La luna è gialla come la polenta dei partigiani, rotonda come la focaccia di granturco. Rannuvola. Buio, freddo, notte scura sulle colline, sui boschi. Dalla pietra focaia escono delle scintille. Un partigiano frega, batte l'acciarino contro la pietra per dar fuoco alla miccia. Accende un falò. Le ombre dei partigiani, attorno al falò, «ballando», fanno una curioza danza: si allungano, si accorciano, si ingrandiscono, si rimpiccioliscono, danzano. Attorno al fuoco, seduti, in piedi, con le pannocchie nelle mani, rosicchiano i chicchi di granturco. Il calore asciuga i vestimenti, riscalda le membra. In una casupola, due uomini attorno al focolare domestico, vicino a due tronchi fumanti, confabulano. Nell'interno della «xhamia» le punte rosse delle sigarette si accendono, si spengono, come lucciole.

Le notti partigiane sono piene di grida d'allarmi. I pesanti stivali dei nazisti battono sulle strade, gli elmi, con le croci-uncinate, le svastiche, luccicano. La piccola Albania combatte il gigante nazista. Il pastore, il contadino, ha dirimpetto l'arrogante «junkers». Lo scontro avviene sui monti, sulle colline, lungo le strade carrozzabili. Gli strumenti della repressione, i bravi e i bravacci di Mustafa Kruja, i manutengoli in giacche pisello-verdi, sperano ancora sulla vittoria hitleriana, sull'arma segreta dell'ultima ora. Operai, contadini e pastori continuano a cadere sotto il piombo o impiccati nelle pubbliche piazze; donne e ragazze continuano ad essere violentate e stuprate; bambini seviziati e massacrati; case bruciate, devastate e saccheggiate. Tutto si commette e si legalizza in nome dei don Rodrigo che a Tirana

regnano e a Berlino comandano. Gendarmi «ballisti» e «legaliteti», bravi e manutengoli, sono al servizio dei «Reggenti», dei rinnegati e traditori del popolo albanese.

Gli uomini con la stella rossa vigilano, combattono, fanno buona guardia, respingono nella tana i «naziballisti». Le bustine partigiane mettono in evidenza il fiammeggiante colore delle stelle. Triangolari, rossi fazzoletti di seta poggiano sulle spalle, avvolgono il collo dei patrioti. Grida di gioia, applausi accolgono ovunque le formazioni del Fronte. Nazisti, «ballisti» e «legaliteti» indietreggiano, scappano, lasciano le postazioni.

Il solstizio d'autunno ha già avuto inizio. La campagna autunnale si annuncia buona e la vita, nei villaggi liberati, ferve alacremente. Le foglie dei boschi e i pampini delle piccole vigne ingialliscono, le erbe dei prati piegano sotto i primi morsi della brina, nugoli di uccelli solcano l'aria e il cinguettìo risuona in tutta la bellezza agreste e faunistica. La lunga valle bagnata dall'Ishmi, larga e assolata, risuona. Nel cielo, terso e limpido, il sole da inizio al viaggio giornaliero. Il primo proiettile d'artiglieria cade sulla collina tenuta dalla seconda compagnia, che, a poco a poco, prende a tambureggiare su tutta la zona e nuvole di polvere e di fumo oscurano il cielo. I cannoni della marina costiera di Durrës hanno aperto un gran fuoco sulle zone liberate. Cadono le prime granate sulle colline di Kashar. I contadini fuggono, fuggono i meno vecchi, le donne, i bambini, si nascondono nei ricoveri argillosi, nelle buche e nei fossati.

Le prime formazioni tedesche appaiono a Vorë, all'aeroporto di Tirana, lungo la strada

rotabile. Le squadre partigiane si scontrano con le colonne avanzanti. Duro, violento diviene lo scontro. Entrano in azione i carri armati, le autoblinde; i partigiani fanno intervenire gli antitank, i mortai. Una granata immobilizza un carro armato; dalla «torretta» esce una giubba nera. Un partigiano spara, colpisce il tedesco che con il corpo piegato, con le mani penzoloni, rimane sul carro. Il combattimento è aspro, duro. Verso mezzogiorno i partigiani incominciano a lasciare le posizioni, si «sganciano» dai tedeschi. Sul suolo, tra la rottabile e la «xhamia» di Kashar, tra Vorë e Kashar «riposano» bocconi ottanta nazisti.

Orribile è la reazione tedesca il pomeriggio del 30 ottobre. Costretti a lasciare le posizioni, ci ritiriamo sulle rive dell'Erzen, sulla zona dello Shkumbini. Un partigiano, colpito mortalmente, giace all'ombra di un castagno. Con un compagno, rimango accerchiato, smarrito nella zona. Scene di orrore e di odio avvengono. Morta è la pietà dei nazisti; sfogano l'ira sugli abitanti inermi. Senza pietà bambini, donne, vecchi e malati uccisi, massacrati, sfregiati, straziati. Case saccheggiate, incendiate, rase al suolo. Il sangue delle vittime scorre a rivoli. L'odore della carne umana bruciata impregna la collina. Senza guida, senza cibo, senza medicamenti per curare le ferite, rimaniamo due giorni, due notti, ora aspettando e ora andando, chiamando e piangendo per la triste sciagura degli abitanti di Kashar, vaghiamo per i luoghi brulli e sterposi, aspri e boscosi. Al secondo giorno, verso il vespro, di lontano, vediamo, come una lanterna di una barca, una finestrella di una capanna illuminata. Un signore

attempato e una donna non più giovane, ci ospitano, ci rifocillano e ci indicano la strada per raggiungere il reparto partigiano sulla riva opposta, lungo, l'Erzen.

Caccia all'uomo

La notte è buia, nera, tetra. Il ponte sul fiume Erzen, sulla rotabile Tiranë—Kavajë, è crollato, la strada, la mulattiera inservibile, il vento soffia leggero, a singhiozzo. Dalle casupole i cani abbaiano. Dall'alto della collina non riusciamo a vedere nella lunga e stretta valle. Sulle rive del fiume Erzen dei lumicini si accendono, si spengono, tornano ad accendersi. Null'altro è visibile nella tenebra.

Il vento prende a soffiare con violenza, continuo. I rami di alcuni alberelli procchiano sotto la sforza del vento. Tra le piante di una rada boscaglia sbucano i contadini del villaggio, i fuggiaschi che cercano scampo sulle sterpose colline.

Sulle cime innevate dei monti spunta finalmente l'alba. Il sole si leva dietro i monti. I rossi raggi dileguano i vapori. La città di Tirana appare sulla pianura. Da lassù, nelle prime ore del mattino, guardiamo la Capitale. Scendiamo nella valle, attraversiamo la strada, attraversiamo un campo coltivato: gli ultimi pomidori marciscono. Approdiamo tra gli uliveti, raggiugiamo un boschetto di castagni sul crinale e lì attendiamo l'arrivo della notte.

Le granate passano sul bosco e vanno a schiacciarsi sulla valle dell'Erzen, sulle colline ar-

gillose dello Shkumbini. A scoppio ritardato esplodono. Una, due, decine di buche squarciano ta terra. Nero, compatto, si leva il fumo dalle casupole e dalle vecchie caserme militari. Una raffica, poi altre, altre ancora sibilano tra le foglie dei castagni e degli ulivi. Il vento sfilaccia le nere colonne di fumo che spariscono nel cielo vespertino dell'umida e fredda sera autunnale, in una pace silvana.

Rumori strani, voci rauche filtrano l'aria. Una squadra partigiana, appostata dietro un folto cespuglio, fa buona guardia. Il fuoco finisce le ultime casupole, il fumo acre si addensa lungo la sottostante valle. Uno scoppio ridesta i partigiani dormienti. Il mitragliatore raffica, i fucili riprendono l'eterno ritornello del ta-pum, ta-pum martellante. Appostati, sdraiati, piatti sulla umida terra, intirizziamo. Fredda, buia e gelida è la notte piena di stelle. Le «fishekë me zjarr» (pallottole traccianti), solcano il bosco, rompono la pace silvana. Poi torna la pace agreste.

Le sentinelle partigiane vigilano, fanno buona guardia. Rannicchiati, con le ginocchia che ci toccano il mento, vicino ai tronchi degli alberi, dormiamo, riposiamo. Il freddo insensibilizza gli arti, la fame rapprende lo stomaco, il vento fa stormire le foglie e crocchiare i rami. La stanchezza è più forte della fame e del freddo. Lentamente passano le ore; nel buio della notte un razzo saetta nel cielo rompendo la pace del bosco. Arriva l'alba. Nel cielo amorfo appare, fa capolino il sole.

Fragore di carri armati, di autoblinde sulla strada. I tedeschi, protetti dai mezzi blindati, riprendono a sparare. Una dopo l'altra le scari-

che si abbattono tra i rami del bosco; gli spari si infittiscono. Riprende la caccia all'uomo. Dall'una e dall'altra sponda si spara massicciamente. Tra le erbe bagnate friggono le roventi pallottole, affondano nell'acqua limacciosa, murmure del lutulento affluente dell'Erzen.

Sulla collina vicino all'aeroporto brucia una casa. Due vecchi contadini camminano a testa bassa, quasi piombata sul petto. Legati camminano, vengono spinti verso un albero isolato. Ballisti e nazisti li deridono, beffeggiano. Un nazista spiana l'arma, raffica rabbiosamente. I due vecchi piegano le ginocchia, cadono pesantemente sull'umido suolo. Una raffica colpisce il boia, lo sbilancia, cade, rotola giù nel pendo, muore. Donne, vecchi e bambini salmodiano, meccanicamente muovono il labbro. Una pallottola colpisce un partigiano, gli fora il ginocchio; gli frantuma il menisco, la rotula; il partigiano cade pesantemente a terra.

Verso sera il cielo cinerino diviene nero, scuro. Un lampo, un tuono, poi altri lampi e altri tuoni; una tempesta notturna, furiosa. La pioggia, sospinta da un vento vorticoso, cade violentemente a scrosci, pesante, grossa. Con le scarpe rotte, tutto uno sfasciume, spropositate (come i calzari dei clown), si muovono alcuni partigiani mortaisti. Il caposquadra scherza continuamente, sempre pronto allo scherzo e alla battuta facile. La squadra mortai ha in dotazione quattro pezzi da ottantuno e quarantacinque. Il responsabile, un partigiano napoletano, Vellaccio, si muove, si agita nel buio della notte e sotto le raffiche della tempesta. Comanda il «fuoco»; il proiettile parte, colpisce il bersaglio. Uno dopo l'altro i mortai prendono a

sparare. I colpi raramente cadono nel vuoto. Nazisti, «ballisti» fuggono; gridano e urlano; scappano, abbandonano le posizioni, raggiungono i mezzi blindati.

Il commissario apre il fuoco, i partigiani gli tengono dietro. I tedeschi rispondono al fuoco, i partigiani raddoppiano. Sembra la fine di tutto e di tutti. Un partigiano urla, selvaggiamente grida, diviene pazzo. Urla, grida, va verso le postazioni nemiche a testa alta, col fucile a tracolla. Una raffica di mitraglia lo ferma, lo piega, barcolla e cade pesantemente a terra, morto.

Pioggia e fango, fango e pioggia parossistica, senza fine. Sotto la pioggia e ricoperti di fango, i partigiani camminano, avanzano. Attraversiamo una lutulenta marrana. Con difficoltà riusciamo a muovere i piedi affondati nel fango. Scivolo, cado, mi rialzo bofonchiando. La penosa traversata strappa bestemmie, maledizioni. I partigiani delle altre compagnie si slanciano, saltano il fossato, addentano le bombe a mano. Fucili e armi collettive «vomitano» ferro rovente. Le autoblinde tedesche sembrano smarrite.

Dalle canne dei fucili, dalle mitraglie partono centinaia di palle infuocate, rosse, di fuoco. Spari, esplosioni, «urra!», «Në sulm Brigada e parë!» (Avanti, I Brigata); feriti, sangue sull'umida terra. Dal sangue e dai proiettili, dai monti e dalle colline, scende la libertà, la tenebra sparisce, fugge.

Nel buio della notte Amati perde il monocolo. Lo cerca, fruga tra le erbe e le foglie e non lo trova. Non vede più. Gli occhiali prima, il monocolo poi, non ha più come orizzontarsi.

Aiutato, condotto sottobraccio da un partigiano, sembra un cieco tenuto da una «guida». Nell'interno di una casa abbandonata mi addormento profondamente al ritmo assordante delle esplosioni delle granate, delle raffiche, dei tonfi sordi e fragorosi delle bombe dei cannoni pesanti, degli obici costieri della marina tedesca. Nè lo sparo dei fucili, nè le rabbiose raffiche delle mitraglie, nè lo scoppio e le esplosioni delle granate (una delle quali aveva abbattuto le mura di una parte del fabbricato dove dormo) mi svegliano. Dormo profondamente e quando «Giaggio» torna, mi sveglio e chiedo, domando ad Alfredo del perchè non vi è stata la offensiva notturna.

I tedeschi, i ballisti scappano, fuggono inseguiti, attaccati dai partigiani che riconquistano, una dopo l'altra, le verdi colline di Kashar. Camminiamo sotto la pioggia che cade a rovesci. L'acqua mi bagna la testa, scende sul viso, sulle spalle penetra nelle ossa. Nero è il cielo. Nuvole nere, pumblee, cariche di acqua, coprono il cielo e le colline. Vento, lampi, tuoni e pioggia.

Alle prime ore del mattino la battaglia diminuisce d'intensità. Per ripararci dalla pioggia entriamo in una capanna, accendiamo il fuoco, ci riscaldiamo. Sulla capanna di paglia cade la pioggia; fitta, continua, insistente, cade. Sui fuscelli scivolano le gocce argentee dell'acqua piovana. Una dopo l'altra si rincorrono, sembrano motociclisti in un circuito. Nell'interno il padrone prega, prega Allah, Maometto. Con il viso rivolto verso la Mecca, verso Medina, si abbassa, si rialza, parla, chiede al protettore, mormora. La pioggia cade, le gocce conciliano

il sonno ai partigiani stanchi. Tra la paglia della fatiscente capanna, da un buco, salta fuori un topolino. Svelto, fulmineo, un gatto bigio gli è addosso; l'afferra, lo tramortisce, lo solleva, gioca con il topolino e, infine, lo mangia. Con il capo poggiato sul fucile, con la nuca poggiata sul «morbido» cuscino di legno e di ferro, dormono i partigiani.

In lontananza un rumore strano. Esco dalla capanna. Su nel cielo, uno, dieci, venti aerei alleati avanzano tranquilli verso l'obiettivo. Frastuono dei quadrimotori che volano in formazione da combattimento. Più in alto, i caccia, fanno buona guardia, pronti a colpire. Entra in azione l'antiaerea tedesca. Colpi veloci salgono nel cielo; ad ogni colpo esploso appare una nuvoletta. Sulle strade, sui sentieri è un correre caotico, disordinato di gente che si precipita nei rifugi naturali, improvvisati. Le prime bombe cadono dagli aerei, poi altre, altre ancora, esplodono fragorosamente. Nubi dense di polvere si sollevano, un fumo denso, nero, si alza verso il cielo, si solleva in alto, sempre più in alto fino a coprire parte della città. Danzano capricciosamente i caccia, mitragliano le postazioni, le batterie antiaeree, giravolte, fughe, inversioni, ritorni improvvisi.

Tace l'antiaerea tedesca. A poco a poco gli aerei scompaiono, dai rifugi gli uomini riappaiono, vengono fuori dai ricoveri. I claxon suonano, i camion militari corrono. La vita della città riprende lentamente. I vivi danno la sepoltura ai morti; i trafficanti e i collaborazionisti riprendono il «lavoro». Predoni e nazisti ritornano ai propri posti, a sparare, a trafficare, a causare altri lutti, altre rovine. Nelle prigioni

di Rruga Shkodra, i «politici» continuano a sperare, aspettano l'arrivo delle brigate partigiane avanzanti, che stringono nella morsa i soldati hitleriani.

Camminano le formazioni partigiane, si spostano continuamente, attaccano il nemico. Il lieve chiarore lunare non è sufficiente ad illuminare il cammino. Camminiamo. Qualcuno, di tanto in tanto, scivola, cade a terra, si rialza, bestemmia. Le «opinghe» logore, bucate, i vestimenti umidi, logori. Imbrucè, con le dita sporgenti dalle «opinghe» da un calcio ad un sasso. Bestemmia in dialetto siciliano, cade a terra, si contorce per il dolore.

Con un plotone partigiano scendiamo lentamente le dolci colline di Kashar. Sul cielo a ponente brilla la luna che illumina il sentiero. I cani del villaggio di Vorë abbaiano, la luna si copre dietro l'abitato di Peza. Camminiamo, avanziamo, scendiamo le colline sterpose. Scricchiolano i rami secchi, lamentevole è il grido di un gufo. Raggiungiamo un punto della strada carrozzabile, scegliamo il punto più vulnerabile. Dopo la curva leggera è la pendenza della strada. Lavoriamo, buchiamo un tratto di strada e vi depositiamo la «merce».

In lontananza si odono rumori di macchine. L'autocolonna lentamente avanza, cerca di aprire un varco, unirsi al presidio accerchiato a Tirana. I partigiani, dalle postazioni osservano, attendono. Acquattato, Fasolo aspetta il suo momento che viene; col mozzicone della sigaretta accende la miccia, scappa. Come un lampo prima del tuono, la luce illumina il paesaggio, il fragore rimbomba nelle valli, risale verso la

città di Kruja e si perde in lontananza. Urli, scoppi, richiami. Un carro oscilla, si rovescia. Dai camion scendono, scappano i tedeschi, si buttano a terra. Una dopo l'altra partono le scariche del mitragliatore di Bado; dai mitra, dai fucili partono micidiali scariche, raggiungono i tedeschi che scappano. L'autocolonna brucia; le fiame avvolgono i camion. Da un carro armato esce un carrista, si butta a terra, si rialza, fugge: una scarica di «mitraglioz» (sten) l'abbatte, l'inchioda a terra. Avvolti da enormi fiammate bruciano i camion. La fiamma avidamente avvolge gli uomini vestiti di nero, brucia gli automezzi e le munizioni.

Verso l'alba, quando lasciamo la zona, lungo la strada, tutto è finito della formazione tedesca.

I nazisti, i ballisti hanno il morale a pezzi. Tremano, gridano, piangono. La costante paura di un attacco partigiano, fa lasciare continuamente razzi illuminanti. Mitraglie, cannoni e mortai sparano giorno e notte senza bersaglio, senza obbiettivo preciso. Già da alcuni giorni, da alcune notti gli attacchi, i contrattacchi si susseguono senza sosta, senza respiro. Nazisti e ballisti e «legaliteti» perdono continuamente terreno, scendono in fondovalle, ridiscendono le verdeggianti colline di Kashar, fuggono precipitosamente, ritornano alle basi, si arroccano a Tirana.

La battaglia di Kashar è stata violenta, dura. Varie volte le quote sono perdute, riconquistate, nuovamente perse. La linea del fronte attorno a Tirana — tra Kashar, la rotabile di Vorë e il fiume Ishmi — forma una specie di ansa, una protuberanza che serve ai tedeschi

per tenere aperto un varco per la ritirata, la fuga verso il nord, verso Shkodra: ultimo traguardo sul suolo albanese.

Rruga Regina Elena e boulevard Vittorio Emanuele

Dopo la battaglia di Kashar, la «Gramsci», con una lunga marcia, fa il suo ingresso nella città di Tirana. Pioviggina. Fa freddo. Una pioggia fitta, fine, insistente cade dalle nuvole basse e nere, che coprono i monti e le colline che circondano la città.

In fila indiana, i partigiani della «Gramsci» entrano nel piazzale di una caserma in rovina; la parte più cadente appartenne ai turchi, quella più moderna ai fascisti. Al centro del piazzale, attorno ad un falò, si scalda un gruppo di partigiani; altri asciugano gli indumenti.

Sono le sette di sera; la pioggia novembrina continua a cadere. Scopi, deflagrazioni, boati, brontolii, sibili in lontananza. Attorno ad una improvvisata cucina da campo si muovono alcuni uomini. Pane di granturco (bukë) e broda-glia con fagioli caldi, ci viene servita dai cucinieri.

Il comandante, in mezzo ai partigiani della «Gramsci», parla, s'informa sulla salute, sullo stato delle compagnie, sulle perdite subite nella battaglia di Kashar, nello scontro a sud delle caserme dello Shkumbini, lungo le rive dell'Erzen. La fiamma del fuoco illumina i volti dei partigiani; all'opaca luce, guardano la topografia della città, osservano i punti liberati dai partigiani, quelli tenuti dai nazifascisti.

Chiare sono le indicazioni, precise le disposizioni e le istruzioni; nuova è la tattica della guerra partigiana di città. Dall'Erzen all'Ishmi, dall'una all'altra estrema periferia, la «Gramsci» è impegnata di rinforzo ai compagni albanesi.

Scende, lentamente, lungo la centrale Rruga Dibra, la seconda compagnia. Comandante e commissario camminano in avanscoperta; pochi metri dopo seguono i partigiani. I bagliori degli incendi illuminano la zona centrale della città. Il rumore delle mitragliatrici e della fucileria è assordante. Scoppi, boati, grida, richiami.

A «Rruga Regina Elena» la seconda compagnia si divide. Marchi si dirige verso il Bazar, D'Angelo prende posizione nei pressi della «Maternità». I partigiani avanzano a balzi veloci, attraversano arterie sconnesse, in disordine, oltrepassano alcune barricate e raggiungono un gruppo di case annerite dal fuoco, scoperte, diroccate, distrutte.

In pochi minuti tutto il reparto, al comando di «Giaggio» è in fondo alla strada, incrocio Boulevard Vittorio Emanuele e Rruga Shkodra. Ovunque macerie, muri anneriti, morti insepolti, bruciati, mutilati. Casupole in fiamme.

Abbiamo preso da poco posizione quando una, due raffiche di mitragliatrice, si abbattono, cadono tra le macerie. Lampi di fucili, «ratrapam» di mitraglie, pallottole e granate come stelle sciamanti sulle nostre teste. A cinquanta metri sono appostati nidi di mitragliatrici, a cento metri, all'inizio di Rruga Shkodra, una batteria di artiglieria. Pallottole cadono sui muri, gli intonaci si sgretolano, cadono calcinacci. Scoppi violenti partono verso di noi. Pietre,

terriccio e calcinacci seppelliscono due partigiani. Pallottole e granate cadono fitte, schizzano per terra, abbattono i muri di cinta e delle case. Rispondono i partigiani. Dall'una all'altra parte si spara. Il fuoco è fitto, serrato, violento.

Le pallottole, le bombe ci sorvolano fischiando, scivolano sul fango, cadono tra noi. Bruciano le case vuote. Il bagliore dell'incendio illumina la notte. I fuochi divampano, bruciano i resti delle travature. I nazisti, strisciando, avanzano, cercano di riconquistare una casa diroccata, di tagliare la posizione della formazione partigiana. Entra in azione, alla sinistra, una reparto albanese, premono quelli della «Gramsci» e i tedeschi sono costretti a ritirarsi.

Camminiamo, cerchiamo di conoscere la zona, le posizioni nostre e quelle del nemico. All'angolo della «Maternità» ci fermiamo, scrutiamo la zona: silenzio. Carponi ritorniamo sulle posizioni. Scrutiamo avanti alle postazioni. I tedeschi preparano l'attacco. Raggiungiamo le postazioni frontali, pronti ad aprire il fuoco, aspettiamo dieci, venti minuti. L'attesa è lunga, interminabile, eterna.

Entriamo in un cortile. Bottiglie, casse di liquori e di vino abbandonate, vuote, piene. Ad un segno, i mitraglieri entrano in azione. Si spara con i fucili, con le mitragliatrici, con i mortai. Rispondono i tedeschi con le stesse armi, con i cannoni 75/13. Si spara dalle finestre, dai fortini. Le bombe sollevano fango, terriccio, sassi. Le nostre mitraglie sparano rabbiosamente. Il fuoco è infernale, la tempesta dei proiettili è terribile. Un compagno partigiano cade ferito, un altro rotola a terra, muo-

re. Ho paura, tremo. Reagisco, mi faccio coraggio. Riprendo la lotta.

La terra trema per le esplosioni delle granate. Rimango isolato; sparo con il parabellum. L'arma è colpita da una scheggia. Si inceppa. Cerco un rifugio, un nascondiglio sicuro. Carponi, cammino, raggiungo uno spazzio, una casa vuota e vi sosto.

Al buio della casupola mi sorprendo a pensare che per me potrebbe assere la fine di tutto, di tutti. Spari, scoppi, boati, deflagrazioni, incendi. Sono frastornato. Ho paura. Reagisco. Cerco chiarezza. Rifletto. Mi faccio coraggio. Esco all'aperto e riprendo il cammino. Fra le macerie, sul campo di battaglia, i morti, dell'uno e dell'altro schieramento. Le urla e i gemiti dei feriti fendono l'aria. Con la barba lunga, con i pantaloni a brandelli, con lo stomaco vuoto, cammino lentamente. Bruciano le masserizie e il tetto di una casa. Dietro un muro appare una figura: un nazista. L'ufficiale grida: «Hitler scieisse», «Hitler Kaputt». Mi avvicino, lo frugo: è disarmato.

La strada è ingombra di materiale, di pietre. Caos, abitazioni distrutte, uomini feriti, morti. Cadaveri di partigiani e tedeschi, civili e prigionieri, giacciono sul viale, insepolti. Nell'aria un odore nausebondo di carne bruciata. Qua e la cadaveri orribilmente bruciati. Divampano gli incendi notturni.

Dopo trenta minuti, un'ora, quanto? i tedeschi si ritirano, corrono: nessuno di loro può salvarsi. Mentre corrono vengono colpiti, cadono, piegano le ginocchia. Il fuoco delle armi è rabbioso, violento. Le mitragliatrici inchiodano i nazisti, le pallottole fischiano, sibilano, schiz-

zano. Morti sull'asfalto, morti sul fango; morti tra le macerie. Raggiungo le file partigiane e consegno il prigioniero. Il sole illumina l'infernale scena.

I superstiti corrono verso il «bunker» di Rruga Shkodra, inseguiti dalle pallottole dei fuci'i delle mitragliatrici. Le mitraglie rendono difficoltoso lo spostamento, la ritirata. E' difficile attraversare la parte scoperta della strada, sotto il tiro delle armi collettive partigiane. A braccia alzate, viene verso di noi un tedesco; maledice la guerra, urla parolacce contro Hitler, maledice i nazisti, inneggia a Stalin, elogia i partigiani. Un secondo cerca di scappare; una pallottola l'abbatte mentre, alla luce del sole, cerca di attraversare la strada. Per il tedesco finiscono le illusioni: la guerra per lui è finita.

L'attacco nazista è fallito. Le posizioni perdute precedentemente non sono state rioccupate. Sangue sull'asfalto, sangue sul fango. Morti, feriti. I tedeschi in fuga. Esultanza tra i partigiani. Panico tra i nazisti del bunker. Tutti siamo contagiati dalla gioia nel vedere il «naziballisti» che fuggono, che battono ovunque in ritirata, che avanzano con le braccia alzate.

Torna la quiete, ritorna la calma sul fronte di Rruga Shkodra.

All'angolo di una casa, lavora di picco un partigiano. Scava una buca, vi sistema la canna di un fucile mitragliatore. Movimento, preparativi di attacco. Ci si muove passando, strisciando o curvi, dietro le barricate, lungo le trincee. L'infermiere cura la ferita ad un partigiano. Dopo quindici mesi, rivedo il mio vecchio comandante Mangiantini. Scava trincee,

costruisce barricate per i partigiani. Il «cuoco» distribuisce focaccia di granturco e brodaglia di fagioli. Mangiano i partigiani, vigilano le sentinelle, i tedeschi riordinano le file.

In una casa, un grosso tavolo quadrato, seggiole robuste sulla tavola, piatti, forchette, coltelli sporchi, bottiglie di vino semivuote, tutto lasciato sulla tavola quando i proprietari sono fuggiti, spaventati per l'avanzata delle formazioni partigiane. Lampadari, cristalli di Boemia, mobili lussuosi, camere comunicanti, linde e pulite, lenzuola bianche, coperte, letti moderni, pronti per l'uso.

Dietro un muretto un partigiano sta mangiando un tozzo di focaccia. Cavallotto, da dietro un albero di sorbo, guarda, scruta con il cannocchiale; due partigiani sono pronti a sparare. Sulla finestra del secondo piano della «Maternità» sventola una bandiera rossa. Giace per terra un uomo con la testa mozzata da una scheggia di una granata mentre andava all'assalto. Barricate di fortuna fatte con tavole, sassi, masserizie, terriccio. Crepitano i fucili e le mitraglie a Piazza Skanderbeg. Lunga, estenuante è l'attesa.

D'Angelo è il primo, io il secondo. Camminiamo, controlliamo le trincee, i camminamenti. Dalla finestra di una palazzina, parte una raffica di fuoco che ci piomba addosso. Ci gettiamo a terra; le pallottole si infittiscono, si piantano sul fango, fischiano intorno a noi. Ci spostiamo carponi, ci ripariamo accovacciati dietro il muro. L'otturatore del «belgik» (fucile tedesco) di Alfredo, è stato colpito, messo fuori uso.

A mezzogiorno, l'artiglieria tedesca spara sul-

le nostre barricate; l'urlo delle granate, lo schianto, lo scoppio fragoroso, il frastuono, terrorizza i nuovi arrivati, i civili. Le bombe cadono su di noi, esplodono, sollevano sassi, terriccio, schegge. Fiamme, nuvole di fumo dalle case.

Un partigiano albanese, con un balzo, salta un muricciolo, costeggiando un muro di cinta che lo protegge, attraversa un giardino, corre verso la postazione tedesca. La mitraglia inizia a sparare. Vediamo le braccia del partigiano che annaspano l'aria, si gira su se stesso, cade a terra. Un partigiano italiano si lancia verso il giardino, afferra il ferito, se lo carica sulle spalle e cerca di portarlo in salvo e, mentre corre, viene ferito da una raffica di mitraglia. I due cadono a terra, gridano. Un terzo partigiano avanza, cerca i compagni, ma una bomba di mortaio lo centra e uccide i tre partigiani.

La fucileria partigiana inizia un fuoco secco; perenne. Il fuoco delle mitragliatrici, della fucileria è costante, continuo. Svisc, svisc, wang, svisc, wang. Sembra di assistere allo sparo di una sagra paesana: mortaretti di una batteria che scoppiano perennemente e, di tanto in tanto, uno scoppio fragoroso di un «colpo scuro», una «bomba aerea».

Le pallottole delle mitraglie tedesche si conficcano per terra, nei muri, fischiano nell'aria; le bombe dei mortai danzano per l'aria umida, colpiscono i tetti, fanno crollare le abbitazioni e le mura degli orti.

Le bombe, le granate, le pallottole cadono su di noi, le nostre sui nazisti. Boati. La terra trema.

Venti, trenta, cinquanta metri, è la distanza che divide tedeschi e partigiani. Si odono, si sentono gli ordini degli ufficiali, vediamo i movimenti delle truppe, osserviamo le postazioni, distinguiamo i gradi della gerarchia hitleriana.

Dalle postazioni escono alcuni tedeschi, vengono avanti in fretta, riparandosi ai muri del boulevard e dei fabbricati. Il movimento è aggirante, avvolgente. Spariamo in continuazione. Due nazisti avanzano carponi. Imbraccio il «parabellum», sparo, sparo, finchè la canna del mitra non divenne rossa.

Una bomba esplode vicino alla postazione. Una fiammata m'investe; terra, sassi, volano per l'aria del primo pomeriggio. Cado a terra, mi rialzo e sento un ginocchio bagnato; dal menisco destro scende lungo la tibia il sangue caldo. Frereticamente si spara dall'una e dall'altra parte. Le raffiche selvagge, dopo cinquanta, quanto? minuti, costringono il nemico ad indietreggiare.

Il nemico indietreggia, scappa, ma ritorna sulle postazioni di partenza. Con le prime tenebre della sera torna la calma. Tutto torna tranquillo attorno a noi. L'attacco è stato respinto, siamo al riparo dietro le barricate, nelle trincee; siamo stanchi, sfiniti, buttati sulla terra; sull'erba, sul fango, a riposare.

La fame morde lo stomaco vuoto, il deperimento fa il resto. Per la fame la terra gira; per un'illusione ottica, le cime dei monti si appiattiscono, girano. Come scintille partono, escono dagli occhi, spariscono.

Sul catrame del boulevard, armi e munizioni tedesche, morti lasciati insepolti, feriti abbandonati.

Il primo capitolo della battaglia sulle barricate di Tirana è finito. I tedeschi sono stati sconfitti, battuti.

Vinto dalla fame, dalla stanchezza e dal sonno, poso la testa sul mitra e mi addormento. Quando, dopo alcune ore, apro gli occhi, vedo «Giaggio» che mi preme la mano sulla spalla sinistra per svegliarmi: è l'alba del giorno successivo.

Sulle barricate di Tirana: Rruga Shkodra

La tempesta è finita, la quiete è tornata sulle montagne, sui villaggi e sulle cittadine del sud d'Albania. Il rombo del cannone, lo sparo dei fucili, il gracidare delle mitraglie, non si ode già da alcune ore. La città si prepara ad accogliere il primo governo di Liberazione nazionale, i cittadini danno inizio alle prime opere di ricostruzione e di sgombero delle macerie a nord della città. I nazisti, «more solito», scappano, cercano di raggiungere Shkodra, Belgrado, Vienna, Berlino, ingaggiando piccole battaglie e sottoponendosi a sforzi inauditi, per la precipitosa e pazzesca fuga. Solo due gruppi di tedeschi resistono. Circondati da ogni parte, reparti germanici resistono, cercano di aprirsi un varco, aspettando aiuti e rinforzi dalle colonne che scendono faticosamente dalle montagne del Krraba.

Sulle barricate di Rruga Shkodra riposano i partigiani. I tedeschi sparano all'impazzata. Mi allontano dalla postazione. Cammino sul-

l'erba bagnata dalla rugiada e illuminata dalla luna e dalle prime luci dell'alba. Penso alla situazione passata, alla presente, a quella futura. Penso ai morti di Berat, ai caduti di Tenda e Qypit, ai morti di Kuçi, ai fanti della «Perugia». L'artiglieria tuona. Sibili, miagolii di pallottole fischiano nell'aria tersa, fredda, umida del novembre tiranese. Tuoni, boati, esplozioni. Tonfi, meteore luminose delle armi collettive solcano il cielo simili a razzi di fuochi d'artificio come in una festa paesana. Tutta la pianura di Tirana, da Piazza Skanderbeg al bivio di Vora è sommersa da tuoni, esplosioni, rimbombi.

Batterie, carri armati, autoblinde sparano contemporaneamente. Boati e sibili nell'aria. I sibili scendono, l'aria vibra, le granate toccano terra, cadono tra i partigiani. Mi butto a terra, calco la bustina sul capo, abbasso la testa, chiudo gli occhi, aspetto l'esplosione... che non arriva. Altre granate arrivano, cadono, si piantano nella terra, friggono, si smorzano e non esplodono. Decine di granate cadono sul terreno, dentro le abitazioni abbandonate, ma non esplodono, scoppieranno più tardi e l'eco dirompente delle deflagrazioni terrorizzerà i combattenti e i popolani.

Vicino ad una casupola esplodono due granate. La casupola (di terra e di paglia) vibra, si sconquassa. Tre partigiani escono, fuggono; attorno il sangue schizza a fiotti, fluisce nero. L'arto è reciso e dalle vene il sangue fuoriesce a fiotti. I feriti, ricevuti i primi soccorsi, vengono adagiati a delle improvvisate barelle e trasportati all'Ospedale dal dottore Piero.

Nella sala (finalmente una vera sala!) Pie-

ro opera, taglia, cuce, amputa gli arti, cura i malati, medica i feriti. «Piero dei miracoli», nelle notti d'insonnia pensa, ritorna con la mente ai giorni difficili di Kurvelesh, di Zagoria, di Tenda e Qypit, di Opar, quando era costretto ad amputare gli arti in mezzo alla strada, a curare i malati nelle capanne, nelle grotte; operava al lume della tremolante fiamma, al buio, alla opaca luce riflessa della luna; operava con scarsa attrezzatura, curava le ferite anche con mezzi empirici. Il sangue scorreva sulla candida neve, sul piancito di terra. Soffriva il ferito, il malato di febbre esantematica, di tifo petecchiale — legato mani e piedi sulle travature o tronchi d'albero — soffriva, si lamentava. Tante vite aveva salvato, altre non gli era stato possibile salvare e perciò se ne doleva. Piero, di miracoli ne aveva fatti e continuamente ne faceva.

Ogni vita partigiana era preziosa, ogni combattente della libertà sopravvissuto lo doveva a Piero, a «Piero dei miracoli». Per Piero il primo comandamento, il primo articolo deontologico, era quello della vita umana. Il comandante ripeteva che bisognava portare il massimo danno al nemico, subendo la minima perdita partigiana. E Piero, rispettoso dei sacri principi della deontologia medica, operava, curava, salvava la vita.

Alla estrema periferia della città, dopo l'ultimo quartiere zingaresco, un militare tedesco giace riverso sulle erbe di un prato. Ha le mani e le gambe rattrappite; una pallottola gli ha bucato la fronte, scoperto la scatola cranica e il cervello forma una macchia biancastra divisa in due lobi. Con gli occhi aperti, vitrei, con la

bocca a mo' di sbadiglio, il caduto ha avuto spezzata la vita da una pallottola di mitraglia. La grande illusione per il dominio del mondo del soldato tedesco è finita.

I raggi del sole che si levano dietro le montagne del Krraba illuminano la brina, un velo d'argento ricopre il prato, un lieve velario di vapore si solleva. Saltellanti, come sassi tirati improvvisi da mani nascoste, cadono alcune castagne. I ricci mostrano il bruno lucente dei frutti. Un lieve venticello si leva. Da un platano cadono alcune foglie macchiate di porpora, gialle, secche. Si posano sopra il corpo inanimato del soldato tedesco. Le acque del fiume Ishmi scorrono placide, tranquille. A tratti gorgogliando, a tratti scorrendo veloci, a tratti placide e calme, scorrono, scendono verso Vora, verso il mare Adriatico.

Sulla valle, lungo l'Ishmi, alita un venticello fresco, sottile. Appoggiata con la schiena su un contorto e secolare tronco, una partigiana albanese mira, l'erba, le rocce e la montagna Skanderbeg. Come formiche, uno dopo l'altro, un gruppo di anziani cammina con i rifornimenti sulle spalle. Cercano di raggiungere le linee avanzate tenute dai partigiani. Da una parte, il popolo albanese in armi che combatte per la giustizia e la libertà a dall'altra, i nazisti odiati, disprezzati. Da una parte un popolo che combatte per la propria terra, dall'altra il nazista che combatte per la sua aberrante ideologia della supremazia della razza.

Ritorno indietro, raggiungo l'incrocio della strada. Con Alfredo decidiamo un assedio articolato in una duplice e simultanea azione: Boulevard Vittorio Emanuele e il carcere.

Sulla terrazza di una casa in muratura, di Rruga Shkodra, la sentinella tedesca cammina, passeggia, rasenta il parapetto. Con la canna della «machine—pistol» alzata in direzione delle postazioni partigiane, il soldato nazista si muove, cerca, guarda. Puntata sull'invisibile nemico, muove all'intorno, a semicerchio, la canna dell'arma. D'Angelo alza il braccio, si alza, spara un colpo. La sentinella cade. Con il mitra proteso in avanti, cade sul parapetto. Sparano i partigiani. Rumori, voci, confusione, bestemmie si odono. I tedeschi escono. Man mano che escono, cadono bocconi. Scamiciati, con gli occhi sbarrati, escono come formiche da un tronco di un albero secco, marcio. Dalla porta, dalle finestre, escono, corrono, tentano di raggiungere un nascondiglio. Con i capelli arruffati un nazista esce dalla porta, cammina semicurvo lungo il muro. Un colpo secco di fucile. Il tedesco barcolla in avanti, abbandona il mitra, cade, rotola sul fango. Un sottufficiale esce, alza le braccia al cielo. Il comandante del reparto viene fuori con le braccia alzate grida qualcosa di incomprensibile, maledice Hitler, inneggia a Stalin, al comunismo.

Una serie di incursioni, di attacchi ripetuti, fanno vacillare le postazioni tedesche. Premuti, circondati dai partigiani, sotto l'incalzante pioggia di proiettili e bombe di mortaio, presi da incontrollabile panico, i tedeschi scappano, incominciano ad indietreggiare. Il cedimento dell'ala sinistra trascina il fianco destro. Da una casa diroccata esce, si fa avanti con le mani verso il cielo, un piagnucolone individuo. L'ufficiale nazista conserva i gradi, il berretto rigido, gli stivali; è sporco, infangato, la divisa

a brandelli. Dove è finita l'alterigia, l'arroganza, l'eleganza impeccabile e astratta, il passo cadenzato, pesante, terrificante, dell'ufficiale nazista?

La pressione si esercita nei pressi del carcere. Il fortilizio di Rruga Shkodra è crollato. Sul terrazzo della prigione appare una bianca bandiera; mossa dal vento sventola, garrisce nel cielo del quartiere semidistrutto. Un confuso vocio esce dalla prigione. Una voce, un richiamo di un prigioniero politico si ode, annuncia che i tedeschi, circondati e senza via di uscire, vogliono arrendersi. Fingono o dicono la verità?

Con l'ausilio di una scala, balzo sulle mura, le scavalco, piombo dentro il carcere; raffico sui nazisti in fuga. Presi da incontrollabile panico, abbandonano la prigione e il banchetto che stavano allestendo (forse per un compleanno?) e, di corsa e in disordine generale, si dirigono verso la porta d'ingresso. Altri appaiono spauriti, distrutti. Tremanti, simili a bestie, umiliati, chiedono perdono.

Lo spettacolo nel carcere è triste. Uomini moribondi, scheletriti, feriti, abbandonati. Come larve umane giacciono per terra, privi di forza, alcuni instupiditi, altri impazziti. Disordine nelle camerate, negli uffici, nei laboratori della «Feldkomandatur». Il disordine indica la fretta dell'evacuazione.

Centinaia di fogli scriti giacciono per terra. I mobili intatti, infranti, squarciati. Su un tavolo, fette di pane nero e una scatola di marmellata. Su due fette di pane è stato spalmato del burro. Ho fame, tanta fame, ma guardo e cammino. Sulle pareti delle camerate vi sono

ancora appesi quadri con le foto del capo, del «gran capo» nazista. In un salone, un grande ritratto di Hitler; con una scarica lo crivello, cade a terra nella polvere, nel caos della carte abbandonate.

Dalle casupole di una strada vicina che scende verso le rive del fiume Ishmi, escono donne pallide, scarmigliate; tengono stretti nelle braccia bambini pallidi, aggrinziti, istupiditi; vecchi e malati, con gli occhi fissi, guardano i partigiani e per la gioia piangono. Gente avvilita, stanca, lacera. Per giorni e giorni aveva vissuto nelle case buie, fredde, senza vitto, terrorizzata dalle esplosioni continue, incessanti, delle granate, spaventata dalle rappresaglie dei nazisti, mortificata dalla presenza dei morti insepolti, lasciati marcire per le strade, nelle case, nella prigione vicina.

Casa dopo casa, cortile dopo cortile, viene liberta la capitale. Bombe dai tetti, granate dalle finestre, raffiche dai terrazi. Le bombe entrano nei cortili, nelle finestre, cadono delle cantine e, con le mani alzate, avanzano i ballisti e i nazisti.

La battaglia si può considerare finita. Rimane da liberare la parte centrale di Tirana; piazza Skanderbeg e i ministeri. L'operazione di congiungimento delle brigate partigiane è stata portata a termine. Su tutta l'arteria di Rruga Shkodra, l'arteria degli slum e dei lupanari, l'occupazione è finita. Le sparatorie sono cessate da alcuni minuti. Lontano, sulla piazza principale, verso l'aeroporto fino a Vora, continuano.

Le unità germaniche si sciolgono come la neve al sole d'aprile. Il panico, la paura dilaga

nelle formazioni naziste, annulla la coscienza, la volontà degli uomini. Paura e terrore dilaga da uomo a uomo, si trasforma in panico e, come pazzi, gli uomini fuggono, fuggono ognuno per proprio conto, voltano le spalle, cercano la salvezza nella fuga. Demoralizzati, distrutti, a fatica camminano; come automi si muovono, privi di volontà, meccanicamente parlano; abbruttiti, spauriti, chiamano, urlano come belve ferite, braccate; girovagano senza meta, senza volontà, in stato ipnotico lungo le rive dell'Ishmi. Stanchi, assonnati, distrutti. Dormendo, camminano, parlano, vanno verso Fushë Krujë a gruppi, isolati, a gruppi affini di corpo: SS, esercito, komandatur. Infangati, bagnati, sporchi.

Sul ponte di Farka

Le strade da e per Tirana sono bloccate dai partigiani; i tedeschi, accerchiati nella capitale, aspettano i rinforzi; una lunga colonna della Wermach risale il paese dal sud. Il disperato viaggio lungo la tortuosa strada del Qafë Krraba si sta per concludere. La battaglia finale della guerra d'Albania sta per terminare. La situazione, rovesciata con la prima sconfitta sul «Tenda e Qypit», ora è in vantaggio delle formazioni partigiane.

Tra le rade abetaie dai rami contorti, dai tronchi alti e nodosi, cammino. Osservo i monti, le creste, le cime, le rocce calcaree, le capanne dei pastori. Cespugli, spine, erbacce nel sottobosco. Pioggia, nuvole nere. Uno strano, alitante fetore mi fà turare le nari. Mele acerbe,

aspre, castagne che maturano, erbe che ingialliscono, funghi che nascono. Prendo un fungo, l'osservo, con avidità lo mangio. Sciaborda l'acqua del fiume Erzen in piena; dal monte di Petrela scendono piccoli torrentelli formatisi in seguito al temporale.

La lunga battaglia sta per concludersi sulle rovine fumanti di Tirana, sulle strade del monte Krraba e sulle acque gelide e melmose del fiume Erzen. Finisce per quelli della «Gramsci», dov'era incominciata l'anno precedente. La sequenza cronologica delle immagini passa davanti agli occhi dei partigiani. La caduta del fascismo, l'armistizio, la dissoluzione dell'esercito. L'otto settembre 1943 aveva sorpreso molti soldati e ufficiali proprio sulle rive dell'Erzen, a Tirana, sul Krraba. Da Tirana, da Kruja, avevano raggiunto le sorgenti dell'Erzen e le formazioni partigiane della 1ª Brigata. Avviliti, piegati, ma non domi, avevano chiesto consiglio, ausilio... Piegati, disarmati, inseguiti dai tedeschi, i primi nuclei di militari raggiunsero la 1ª Brigata d'assalto e divennero partigiani.

E' un giorno senza pioggia nè vento il 16 di novembre. Il sole si alza dietro il monte di Petrela. I partigiani si godono i raggi del sole nascente, si scaldano e asciugano i fradici vestimenti, ancora bagnati dalla pioggia del giorno precedente e della umida notte. I mortai, nascosti dietro improvvisati fortini, sporgono, lasciano vedere le tozze canne. I partigiani riposano, si godono il sole dell'estate di San Martino. Nepi, Bucciarelli, Vendramin, i «corrieri» portano le direttive dello Shtab (Comando). Una decina di partigiani gioca a mano calda; gli

schiaffi arrossano le mani, riscaldano il corpo. A turno le sentinelle montano, fanno buona guardia. Un gruppo di partigane ascolta la «maestra», che legge un testo pedagogico. Le scuole si sono formate nella lotta, tra una battaglia e l'altra, fin dal precedente autunno.

Le donne nell'armata partigiana sono numerose; una sola è figlia di italiani. Nata nella provincia di Avellino, figlia di povera gente, di una famiglia contadina che fù costretta ad emigrare in Albania per «un posto al sole». Annunziata ha lasciato la famiglia e ha raggiunto le formazioni partigiane per combattere il fascismo, il nazismo. Coraggiosa, audace, combattente di valore, si sacrifica e, come gli uomini, sopporta le fatiche, i rischi della guerra. Ferita, sfregiata da una pallottola, è nuovamente nel reparto, con rinnovato ardore.

Sul campo, nuvole di polvere e di fumo. I tedeschi, le SS, che hanno perduto la fiducia nella vittoria, ripiegano, si adagiano ovunque sulla difensiva e, ritirandosi, distruggono città e villaggi, porti e strade, officine artigiane e negozi, brucciano scuole, ospedali e uffici pubblici; con rabbia bestiale e per vendicarsi delle brucianti sconfitte, uccidono donne e bambini, vecchi e malati, prigionieri di guerra e ostaggi.

La liberazione delle città del sud (Saranda, Vlora, Gjirokasta, Berati, Fieri, Korça, Elbasani), la conquista dei punti centrali di Tirana e il consolidamento delle posizioni di Piazza Skanderbeg, contribuiscono a far peggiorare la situazione del fronte naziballista, a far precipitare il morale delle giubbe verdi.

I partigiani affilano la strategia per lo scontro decisivo. I comandanti mettono a punto i

compiti degli schieramenti, prendono le misure necessarie per sferrare l'attacco, e, eventualmente, la difesa, infondono fiducia, raccomandano unità, spirito combattivo, sacrificio, eroismo collettivo, di massa.

Alle undici, i tedeschi, usciti contemporaneamente da Tirana e dalle montagne che sovrastano Elbasan, raggiungono le rive del fiume Erzen e il ponte di Farka. Sono molti, tremila, forse più. Quelli provenienti da Elbasan sono alcune migliaia: i resti di alcune divisioni che hanno lasciato la Grecia. Scendono lentamente verso Ura e Farkës. Quelli provenienti da Tirana escono a fiotti dai camions, a piedi, dalla collina che domina la Capitale; avanzano scortati dai carri blindati, dai carri armati, scendono lentamente verso il fiume con la speranza di ricongiugersi con i resti delle divisioni che scendono la tortuosa carrozzabile del Krraba. Controllano ogni cespuglio, vigilano, perlustrano. I partigiani sparano, i tedeschi si gettano a terra. Le armi collettive «vomitano» in continuazione. I nazisti, tra due fuochi, cadono, inchiodati in basso sono costretti a terra, a difendersi disperatamente. Un frastuono assordante, un gracidare continuo di mitraglie, mitragliatori, parabellum. La sinfonia delle armi leggere, viene rotta dai mortai, cannoni, antitanks entrati in azione. Cadono recisi i rami del bosco, tra i cespugli di corbezzoli cade un cavallo. A ritmo sincopato muove le gambe, adagio, sempre più lento è il movimento delle gambe. La bestia lentamente cessa il movimento delle gambe, muore.

Dalle colline di Kashar, compaiono nel cielo puntini lucenti come palline. Avanzano lenti,

s'ingrossano, si avvicinano sempre più all'abitato. Tacciono i tedeschi; osservano i partigiani. La relativa calma nazista si trasforma in paura. Gli apparecchi sfrecciano sopra le teste, bassissimi, lacerano l'aria. Bombe, pallottole si abbattono, cadono sulle linee tedesche. Schianti, boati. I tedeschi scappano, fuggono all'impazzata. I partigiani sparano con le armi individuali e collettive. Tonfi, boati, scopi sulla colonna, sui carriaggi. Il terreno incomincia a sollevarsi come un vulcano in eruzione. Urla, bestemmie, richiami, nitriti. Sibili, scoppi, raffiche che spezzano i timpani. Uomini riversi sul ventre, intontiti, buttati a terra, senza idee, senza volontà. Gemiti, mugolii, arti spezzati. Muli, cavalli impazziti corrono senza meta. Terra, pietrisco sollevato dagli scoppi, carni, arti a brandelli, volano nell'aria fumosa, acre. Muriccioli, casupole, scomparse, sventrate, fumanti. Morte e sangue, sangue e morte ovunque.

Il sole tramonta, si copre dietro i monti di Peza. Si ode un vocio, un grido travolgente, trascinante: «Në sulm Brigada e parë!». Le poche parole, l'ubriacante clamore fa impazzire i nazisti. Dopo Tenda e Qypit, al solo grido «all'assalto prima brigata», i nazisti, si nascondono, si rintanano e, come topolini al cospetto del gatto, tremano.

Ufficiali e soldati tedeschi, presi dal panico, scappano; smarriti, depressi, corrono caoticamente, si nascondono, si arrendono. Persa l'iniziativa, finite le possibilità di avanzate travolgenti, i tedeschi non sono preparati a metodi operativi e strategici di ritirata. Fuggono le truppe naziste superstiti. Fuggono in modo disordinato, caotico. I «superuomini» nazisti pro-

s'ingrossano, si avvicinano sempre più all'abitato. Tacciono i tedeschi; osservano i partigiani. La relativa calma nazista si trasforma in paura. Gli apparecchi sfrecciano sopra le teste, bassissimi, lacerano l'aria. Bombe, pallottole si abbattono, cadono sulle linee tedesche. Schianti, boati. I tedeschi scappano, fuggono all'impazzata. I partigiani sparano con le armi individuali e collettive. Tonfi, boati, scopi sulla colonna, sui carriaggi. Il terreno incomincia a sollevarsi come un vulcano in eruzione. Urla, bestemmie, richiami, nitriti. Sibili, scoppi, raffiche che spezzano i timpani. Uomini riversi sul ventre, intontiti, buttati a terra, senza idee, senza volontà. Gemiti, mugolii, arti spezzati. Muli, cavalli impazziti corrono senza meta. Terra, pietrisco sollevato dagli scoppi, carni, arti a brandelli, volano nell'aria fumosa, acre. Muriccioli, casupole, scomparse, sventrate, fumanti. Morte e sangue, sangue e morte ovunque.

Il sole tramonta, si copre dietro i monti di Peza. Si ode un vocio, un grido travolgente, trascinante: «Në sulm Brigada e parë!». Le poche parole, l'ubriacante clamore fa impazzire i nazisti. Dopo Tenda e Qypit, al solo grido «all'assalto prima brigata», i nazisti, si nascondono, si rintanano e, come topolini al cospetto del gatto, tremano.

Ufficiali e soldati tedeschi, presi dal panico, scappano; smarriti, depressi, corrono caoticamente, si nascondono, si arrendono. Persa l'iniziativa, finite le possibilità di avanzate travolgenti, i tedeschi non sono preparati a metodi operativi e strategici di ritirata. Fuggono le truppe naziste superstiti. Fuggono in modo disordinato, caotico. I «superuomini» nazisti pro-

vano l'amarezza della sconfitta. Cavalli impazziti, muli spaventati scappano. Carriaggi bruciano, munizioni e granate scoppiano. Morti, feriti prigionieri sulle dolci colline di Farka.

Alcuni carristi, avviliti e depressi, rientrano al centro della città, portando la notizia della sconfitta, della disfatta delle due colonne tedesche.

Finita, crollata la speranza della riunificazione delle forze tedesche, finisce anche la speranza di uscire dall'accerchiamento di Piazza Skanderbeg.

ANTONIO GIUSEPPE DORE

Ricordando Refat Bajrami

Unitomi alle formazioni partigiane albanesi del Kurvelesh dopo l'8 settembre 1943, precisamente a seguito dell'eccidio degli ufficiali italiani della Divisione «Perugia» perpetrato dai tedeschi, avevo sentito parlare di lui prima ancora che lo conoscessi di persona. La sua fama non era dovuta tanto al fatto che fosse nativo di quella zona o appartenesse a una famiglia di patrioti distintasi durante la guerra di Vlora del 1920, quanto piuttosto ai suoi meriti e alle sue doti personali di coraggio, di larga umanità, di capacità e di dedizione incondizionata alla causa della liberazione della sua terra dagli invasori e dell'affermazione dei nobili ideali di libertà e di democrazia in seno al suo popolo. Gli incarichi di responsabilità progressivamente conferitigli di comandante della çeta «Halim Xhelo» e del battaglione «Perlat Rexhepi», più che inorgoglirlo, avevano raddoppiato in lui gli impegni al servizio della sua nobile causa, consapevole com'era delle complesse difficoltà inerenti alla sua carica, dei notevoli rischi cui doveva andare incontro, continuamente mosso dall'esigenza morale di rispondere in pieno alle aspettative del Partito e alla fiducia riposta in lui dagli uomini affidati al suo comando.

In seguito, con l'inoltrarsi dell'autunno e col sopraggiungere dell'inverno, quando le insistenti operazioni di rastrellamento dei tedeschi e la defezione dei ballisti misero a dura prova le forze partigiane in tutte le regioni dell'Albania e, in particolare, nella zona attorno a Vlora, quando il freddo e la neve, la scarsità di viveri e di munizioni, il numero rilevante di caduti e di feriti sembravano incrinare la resistenza fisica e morale anche dei più forti, in lui non venne mai meno la fiducia nel felice esito finale della lotta ed egli seppe trasfondere negli altri questa sua convinzione incrollabile con la parola e con l'esempio.

Non ho mai dimenticato la lotta tragica di Salarìa, durante la fase più critica della cosidetta «Operazione d'inverno». Le formazioni partigiane affidate al comando di Refat Bajrami, dopo vari giorni di aspri combattimenti, prive di viveri, esauste e assiderate, si vennero a trovare intrappolate nella morsa delle preponderanti forze tedesche lungo il versante sudorientale della catena montuosa del Griba. Senza perdersi d'animo, esortati i suoi a compiere uno sforzo supremo, si accinse con essi a scavalcare la montagna per sfuggire alla trappola nemica. Quella marcia notturna, nella neve alta fino alle ginocchia che aveva coperto ogni sentiero e disorientava le guide pur esperte, assunse il carattere di un'impresa epica. Ma quando, raggiunto il versante opposto, ci si trovò, alle prime luci dell'alba, nel fondovalle su cui si adagiavano le case di Salarìa, scoppiò improvvisa la tragedia. Il paese era occupato da reparti tedeschi e ballisti che, freschi di forze e al riparo delle loro postazioni, bersagliarono ine-

sorabilmente quella colonna di uomini esausti e assiderati, ben evidente tra la neve che ammantava gl'impervi pendii. Fu una carneficina di partigiani albanesi e anche italiani. Refat, resosi conto della tragica situazione, cercò di salvare il salvabile, impartendo le disposizioni di emergenza, non curante del pericolo personale. Così molti poterono salvarsi risalendo con sforzo estremo il costone che incombe su Salarìa per raggiungere poi il fondovalle parallelo, ove non c'erano nè tedeschi nè ballisti.

Ricordo bene il senso di smarrimento e di cordoglio che si diffuse nell'animo dei superstiti quando ci si convinse, dopo aver atteso e sperato a lungo, che anche lui, il comandante, era perito, come tanti altri, in quel tragico fondovalle. Ma allorchè, a distanza di qualche giorno, fù possibile tornare sul luogo della tragedia per recuperare le salme dei caduti, fra questi, immobilizzato dalle gravi ferite e dal congelamento, egli fu ritrovato, come per miracolo, ancora in vita: ischeletrito, piagato, esausto, ma ancora in vita. Vicino a lui erano corpi di altri eroici partigiani, i più ormai cadaveri, alcuni ancora vivi, sopravvissuti come lui alle gravi ferite, alla fame, al progressivo congelamento.

Dopo, piano piano, i giorni difficili si diradarono; le piaghe delle ferite e dei congelamenti si cicatrizzarono, le forze fisiche e morali si rinfrancarono; i reparti si riorganizzarono e si rinfoltirono per riprendere la lotta fino alla conquista della vittoria finale. Fu così possibile, il 20 maggio 1944, facendo perno su questi reparti collaudati da mille prove, dar vita, nel villaggio di Sukë, ad una nuova brigata, la XII, forte di un organico di quattro battaglioni. E

non ci furono dubbi nel conferire a Refat Bajrami il comando di questa nuova brigata, di cui vennero a far parte, al suo fianco, capi valorosi quali Mehmet Jaho e commissari politici esperti quali Veiz Gjebero.

Vennero dapprima, per la nuova brigata, come per tutto l'Esercito Nazionale di Liberazione, le giornate critiche della cosiddetta «Operazione di giugno», durante la quale la XII Brigata contribuì validamente a far da scudó al Congresso di Përmeti. Fù contrastato tenacemente il passo alle divisioni tedesche scatenate in una massiccia offensiva di accerchiamento e rinforzate, per l'occasione, da reparti provenienti dalla Jugoslavia e dalla Grecia. Sembrava fossero ritornati i momenti difficili dell'operazione d'inverno. La XII Brigata si battè con grande valore dapprima a fianco della VII Brigata nella zona a nord di Këlcyra, poi, guadata la Vjosa, nella zona dell'alto Kurvelesh, ove operò a fianco della VI Brigata. Subì perdite molto gravi in uomini e mezzi (come non ricordare la morte eroica della valorosa comandante di compagnia del II Battaglione!), ma quando l'operazione si esaurì, la brigata era ancora in piedi, pronta a riprendere vigore e slancio dalle sue stesse ferite, come la quercia di oraziana memoria.

E allorchè per le forze naziste e balliste suonò, finalmente, nell'autunno del '44, l'ora della resa dei conti, toccò alla XII Brigata e al suo eroico comandante la soddisfazione e l'onore di portare per primi il vessillo della nazione e della libertà nelle belle città costiere di Saranda e di Himara, di Vlora e di Durrës e nelle ridenti zone che ad esse fanno corona.

Ma prima che i tedeschi lasciassero l'Alba-

nia, la XII Brigata, presa posizione lungo il tratto di strada che, costeggiando lo Shkumbini, va da Elbasan a Peqini (proseguendo poi fino a Durrës), inflisse alle truppe tedesche in ritirata dalla Grecia e dall'Albania così gravi perdite in uomini e mezzi, da vendicare ad usura tutte le perdite subite fin'allora. E poichè al brillante esito di questa battaglia contribuirono validamente anche i partigiani italiani che militavano nel II Battaglione della XII Brigata, furono così vendicati anche i partigiani e i militari italiani uccisi dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 nel sud-ovest dell'Albania, ove la XII Brigada aveva, per così dire, la sua sede naturale.

E nel fatidico giorno del 28 novembre 1944 a Tirana, unitamente alle altre, la XII Brigata partecipò alla sfilata trionfale dell' Esercito Nazionale di Liberazione Albanese al cospetto del suo supremo Comandante Enver Hoxha e di tutto il popolo in festa per la conquistata libertà.

Da battaglione a divisione

Sono l'ex-comandante della 1ª Brigata partigiana Italiana «Terzilio Cardinali» facente parte della Divisione «Antonio Gramsci» operante a fianco delle formazioni partigiane albanesi dal 10.10.1943 al 5 Maggio 1945, data del rimpatrio, della forza effettiva di circa 1.200 uomini.

Nella ricorrenza del 30° anniversario del nostro ritorno in Italia ed a seguito di molti scritti di persone che, per aver sentito dire, vollero descrivere le gesta della nostra formazione, io, per averle realmente vissute, descrivo, quanto, a distanza di si lungo tempo, posso ricordare. Premetto che ho solo pochissimi appunti, ma tanti ricordi, ricordi che per tutta la vita difficilmente riuscirò a dimenticare.

Inizio la discrizione, e voglio ritornare a quei tempi. Allora ad ogni adunata del reparto e prima di parlare coi proprii uomini, era norma di osservare un minuto di raccoglimento per ricordare i compagni caduti. Ora, a distanza di 30 anni, prima di raccontare le gesta del nostro glorioso battaglione, il mio pensiero ritorna a quei compagni che col loro valore, col sacrificio della propria vita resero famosa la «Gramsci» in terra albanese e contribuirono ad accelerare la fine delle ostilità e la data del rimpatrio.

La sera dell'8 settembre 1943, unitamente al

mio reparto, I° battaglione, 2ª compagnia del 128° Reggimento Fanteria, Divisione «Firenze», mi trovavo a Dibra (Jugoslavia). Alle ore 20.30 circa, mentre eravamo in attesa di partire per un nuovo rastrellamento, contro le formazioni partigiane albanesi che infestavano la regione, dalla radio venne annunciato l'armistizio. Era la fine della guerra, o meglio noi piccoli credevamo fosse la fine, e con questa il nostro ritorno in Italia, dopo le estenuanti sofferenze e privazioni sostenute durante tutti i mesi della nostra permanenza in Albania, dal 21 marzo 1941, con sbarco a Durazzo, fronte Greco-Italiano, fronte Italo-Jugoslavo, lotta contro i partigiani, malaria ed altro. La nostra gioia ebbe breve durata, perché stando al proclama del Generale Badoglio, dovevamo difenderci se attaccati.

Nei moltissimi rastrellamenti fatti, in concorso con altri reparti della Divisione, il nostro battaglione non venne mai molestato dai partigiani e dire che abbiamo girato l'Albania, la Macedonia, parte del Kossovo. Mi ricordo delle città maggiori in cui abbiamo fatto sosta: Struga, Pogradec, Korça, Gjirokastër, Tepelena, Këlcyra, Vlora, Scutari, Prizren, Gjakova, tutta l'Albania, in lungò ed in largo. L'ordine del nostro comando era di scovare le forze partigiane, se attaccati rispondere, ma possibilmente cercare di fare dei prigionieri, e questo per potere avere eventuali informazioni. Il nostro reparto non ebbe alcuna perdita, durante tutti i rastrellamenti, ma gli altri, non del nostro battaglione, ebberò moltissimi morti e feriti. Bastava sentire il classico — TA = PU — segnale che nei dintorni vi erano formazioni partigiane.

La sera dell'armistizio, dopo il proclama del Generale Badoglio, venne l'ordine di scendere dagli automezzi e di schierarci lungo il fiume Drin, il maggiore fiume dell'Albania, che nasce dal lago di Ohri e va a sfociare, dopo avere bagnata tutta l'Albania settentrionale, e toccata Shkodra, nel mare Adriatico. Il compito nostro era di fare la guardia ad un ponte molto importante sulla direttrice — Struga — Dibër. Restammo due giorni in postazione ma dei tedeschi, nessuna notizia, o meglio non si fecero vedere nella zona.

La mattina del giorno 11, accompagnati da piccoli gruppi di civili, seppi in seguito, essere questi partigiani, partimmo verso destinazione, a noi piccoli, sconosciuta. Attraversammo il suddetto fiume; questo per evitare di fare un lunghissimo giro della strada, e l'attraversamento avveniva a guado. Quella fu la mia prima esperienza in fatto di guadi. In testa alla colonna si metteva una persona molto robusta e pratica del posto, e facendo una catena, tenendosi attaccati, uno all'altro, si attraversava il fiume. Le armi sopra alle spalle, onde evitare si bagnassero. Non sapendo nuotare ho sempre sofferto in questi attraversamenti. Se volevo proseguire non potevo tirarmi indietro. Però quei poveretti che mi stavano al fianco alla fine dell'attraversata avevano le palme delle mani che facevano sangue, perché tanta era la mia paura che le unghie glieli conficcavo nelle mani.

Continuando nel cammino sappemmo che la nostra prima era Burreli, paese situato sulla direttrice Dibër—Burrel—Krujë—Durrës. Si vede che l'intenzione dei nostri comandanti era quella di cercare di avvicinarsi al mare, a Du-

rrës, per un eventuale imbarco, per l'Italia.

Giunti a Burrel venimmo attaccati da forze armate. Sappemmo essere i famosi «Balli Kombëtar» nazionalisti albanesi, che combattevano per conto loro ed in contrasto coi partigiani, e per di più alleati coi tedeschi. La loro sede era nelle città e raramente si spingevano sulle montagne. Lo scontro con queste forze ebbe breve durata. Bastarono pochi colpi di mortaio e di mitragliatrice che essi sparirono dalla circolazione. Consumammo quei pochi viveri che avevamo nello zainetto al seguito, dopo di ché proseguimmo alla volta di Kruja.

Verso la fine del mese di settembre arrivammo alla meta. La località si trovava in una pianura, costeggiata da un piccolo torrentello. Seppi in seguito essere denominato Erzen e che ci trovavamo a pochi chilometri da Tirana, e che quella era la base della prima brigata albanese.

Sfiniti per la continua fame, morti di stanchezza, quasi tutti ci sdraiammo in riva al torrente e questo anche perché essere più vicini, una volta riposatisi, sarebbe stato più facile poterci spidocchiare. Era quasi una ventina di giorni che non riuscivamo più a lavarci per bene.

Il giorno 7 ottobre, tramite i partigiani albanesi venimmo informati che il giorno dopo vi sarebbe stata la riunione generale di tutti gli italiani che si trovavano nelle vicinanze, e per di più la maggior parte reduci di Kruja. Tre erano le vie che noi potevamo scegliere, ognuno doveva decidere come meglio credeva e senza essere influenzato da altra persona.

Esse erano: 1) unirsi ai partigiani albanesi e continuare la lotta contro il comune nemico, il tedesco; 2) cedere le armi ai partigiani ed andare

presso le famiglie albanesi a lavorare la terra; 3) cedere le armi ed andare a consegnarsi prigionieri ai tedeschi. Per tale decisione avevamo 24 ore di tempo. Ognuno, per proprio conto incominciò a studiare quale sarebbe stata la strada migliore. Non era una decisione facile da prendere, purtroppo essa doveva essere presa subito. Girando a caso trovai parecchi soldati del mio reparto che avevano combattuto a Kruja; mi domandarono come si dovevano comportarsi. Gli risposi che pure io ero intentò a studiare quale era la situazione migliore, ma che per ora non avevo trovato nulla. Ritrovai un certo Bertoloni di Firenze, soldato della mia stessa compagnia, il quale si vede, senza aspettare tanto aveva già trovata la sistemazione. Si era arruolato presso la prima brigata albanese.

Il giorno dopo, all'ora indicata, mi recai al posto di riunione, avevo scelto la strada che avrei dovuto percorrere e che per me sembrava la migliore. Ero un sottufficiale effettivo ed il mio dovere era quello di continuare a combattere, anche se a fianco di persone che pochi giorni prima erano nostri nemici dichiarati. Era una scelta che non sapevo come sarebbe andata a finire. A me sembrava la più idonea. Continuare a combattere contro il nemico comune, il nazismo e il fascismo, a fianco dei partigiani albanesi. Almeno loro erano del posto. Conoscevano la guerriglia per averla fatta da molto tempo, ed in più pensavo che un pezzo di pane, sempre nelle loro possibilità, non me lo avrebbero negato.

Tutti gli ufficiali con molti militari scelsero di continuare a combattere il tedesco per conto loro. Al comando del tenente—colonnello, e del

maggiore Martino, formarono un reparto italiano, cercando di aprirsi la strada per Durrës, sempre con la speranza di potersi imbarcare. Nelle ore che seguirono, pensai molto alla loro decisione. Per me era una decisione errata. In terra straniera, senza conoscere i luoghi e le modalità della guerriglia, gettarsi in quell'avventura, avendo contro tedeschi e ballisti, senza nessun accompagnatore era una pazzia. Siamo d'accordo. Erano tutti italiani, guidati dai loro ufficiali, con le armi che avevano già combattuto a Kruja, ma con quale possibilità di riuscità? Ed infatti dopo pochi giorni venimmo a sapere che la formazione fu attaccata dai ballisti e tedeschi e fù la fine del reparto. Non so quanti siano stati i morti, i feriti ed i dispersi, ma di quella fine se ne parlò moltissimo.

Altri preferirono andare a lavorare presso le famiglie albanesi; di quelli che sono andati coi tedeschi, non credo ve ne siano stati.

Noi che scegliemmo la strada coi partigiani ci riunimmo presso la base della prima brigata. Facemmo il conto ed eravamo in 73. Un numero molto ridotto in confronto a tutti i militari che si trovavano sul posto, ma un vecchio proverbio dice: meglio pochi e buoni che tanti e... Nessun ufficiale aveva deciso di combattere assieme ai partigiani. Tutti avevano preferito restare assieme nella formazione italiana.

Ci radunammo, ci salutammo, un maresciallo, due sergenti maggiori ed un sergente. Gli altri erano graduati e soldati semplici. Poco dopo venne a trovarci un ufficiale del comando della prima brigata albanese che ci ringraziò per la scelta che avevamo fatto, ci disse che di noi si sarebbe formato un reparto partigiano italiano

che avrebbe fatto invidia a moltissime persone, che comandanti del reparto saremo stati noi stessi, in principio quelli che avevano già rivestito un grado nell'esercito italiano, in seguito, se uno di questi non avesse dato la prova dovuta, sarebbe stato sostituito da uno migliore. In principoi saremmo stati aggregati alla la prima brigata albanese ed in seguito, una volta imparata la lezione, avremmo continuato la soli, sempre, però, con direttive dei comando generale Albanese ecc.

Eravamo in 73, decidemmo di formare tre compagnie con 23 partigiani cadauna, i quattro sestanti sarebbero stati: il comandante di btg, il commissario, l'intendente ed un corriere di btg. L'intendente era una novità per noi, ma in seguito venimmo a sapere che doveva essere una persona molto energica, perché dal suo modo di fare si trattava di mangiare o no.

Il più elevato in grado, come detto in precedenza, era un maresciallo. Cargnelutti Romeo, di Mantova, al quale venne affidata la 1ª compagnia; al sergente—maggiore Monti Giuseppe, di Montecatini Terme, la 2ª compagnia, ed a me, pure sergente—maggiore Cavallotto Battista, di Alba (Cuneo) la 3ª compagnia. Quale comandante, di btg. venne deciso per Cardinali Terzilio, di San Giovanni Val d'Arno (AR), già combattente in Africa, degradato presso il suo reparto, per fatti successi dopo il 25 luglio, caduta del fascismo, e dimostratosi un ottimo combattente a Kruja durante le quattro giornate; a commissario, un soldato della Divizione «Arezzo»: Del Ponte, non so di suoi precedenti, perché rimase appena un mese con noi, poi sparì nel nulla, o meglio ha abbandonato il reparto; ad

intendente un graduato della divizione «Arezzo», Vasari Ermanno, di Montevecchi, ed a corriere Nepi Oscar, soldato del mio battaglione, di Lastra e Signa (FI).

Era il 10 ottobre 1943. Data della fondazione ufficiale del battaglione «Antonio Gramsci».

Prima di incominciare a lavorare coi propri uomini, il Cardinali ci volle riunire ancora e con la sua parola facile (non per nulla era toscano) e persuasiva ci pregò di stare molto vicino ai nostri uomini, che loro, forse più di noi, avevano bisogno di rimettersi in sesto dallo shock subito a Kruja, e di curarli maggiormente nei primi passi della nuova vita, che avremmo incominciato a fare fra pochi giorni. Cardinali ci raccomandò di nuovo di essere veri compagni, di essere l'uno per l'altro, di mettere a parte ogni egoismo personale, di lavorare seriamente, e noi come nuovi comandanti della formazione dovevano dare l'esempio in fatto di buon comportamento e disciplina. E per finire ci fece premettere che al nostro reparto non vi sarebbe mai stato posto per alcun ufficiale del vecchio esercito. Essi ci avevano abbandonato nel momento più cruciale della vita, nessuno volle aderire alla formazione del reparto partigiano italiano e cosi noi, da ora in avanti avremmo fatto con le nostre forze. Tale promessa venne mantenuta sino al mese di settembre 1944.

Il nostro contributo alla lotta partigiana doveva essere totale, perché dovevamo dimostrare, prima, a quelli che ci avevano abbandonati che si poteva tirare avanti benissimo senza di loro; secondo, alla 1ª brigata albanese e a tutti i partigiani albanesi, che il nostro apporto

alla lotta era completo, che nessuno si sarebbe tirato indietro.

Dopo i primi addrestramenti, il compito venne aumentato. Ora si trattava di attaccare colonne tedesche in fase di trasferimento. Per questi nuovi colpi, si studiava bene la strada da percorrere sia all'andata che al ritorno e poi si decideva di operare.

Da informatori partigiani, si venne a sapere che dopo pochi giorni sarebbe transitata sulla direttrice Peqin—Elbasan, una autocolonna tedesca forte di molti automezzi.

All'ora convenuta, il nostro battaglione, accompagnatò dalla 1ª brigata albanese che fungeva da madre-guida, si appostò sulla direttrice suddetta. La prima e la seconda compagnia, col comandante di battaglione, si appostarono lungo i margini della strada, io con la 3ª compagnia rimasi sulle alture vicine e sarei intervenuto solamente quando la formazione, dopo l'attacco avrebbe incominciato a ripiegare. A quella operazione intervenne pure la batteria del capitano Cotta che cosi brillantemente si era comportata a Kruja, e che dopo il ripiegamento si era unita compatta alla 1ª brigata. Con se aveva solo un pezzo, si vede che era sufficiente. Il nostro incontro fù cordialissimo e lui fù felicissimo della decisione che io avevo presò.

Allo spuntar dell'alba si incominciò a sentire un rumore di automezzi. Gli uomini erano appostati ed occultati al massimo. Nessuno si muoveva ed il rumore si avvicinava sempre di più. Dopo poco li vidi spuntare in lontananza. Erano una ventina di automezzi accompagnati da una autoblinda. Al momento che questi passarono vicino agli uomini che si erano appostati lungo

il ciglio della strada, fù un attimo, si senti un gran vociare e tutti assieme si misero a sparare.

Nel mese di aprile mi successe un fatto che mi fece capire in quale considerazione erano tenuti i comandanti dalla popolazione civile. Eravamo appena arrivati in un villaggio, come al solito feci chiamare «këshilltarin», il capo villaggio, per pregarlo se poteva fornirci qualche cosa da mangiare ed un tetto per ripararci durante la notte. In attesa del suo arrivo mi sedetti per terra assieme ai miei uomini. Dopo poco vidi arrivare, accompagnato dalle persone che avevo incaricato prima, un signore, il quale chiese di conferire col comandante. Mi feci avanti e questi appena mi vide disse: «non buono—quello non essere comandante, troppo stracciato». Però, dopo, girandosi attorno e vedendo che eravamo tutti allo stesso livello, chiese cosa desideravamo. Gli dissi che facevamo parte del battaglione partigiani italiani della «Gramsci», e fù sufficiente il nome del battaglione che questo si fece in quattro ed in poco tempo ci sistemò nelle case e ci fece dare da mangiare.

Però erano pochi i villaggi che ci veniva riservato un simile trattamento.

Restammo in quel villaggio due giorni e fummo trattati benissimo. Prima di partire ebbi in regalo un paio di scarpe, già usate, ma ancora portabili. Con quel dono abbandonai le scarpe e gli stivali rotti sopra e sotto, che da parecchiò tempo mi portavo dietro.

Più o meno come calzature eravamo tutti in quelle condizioni. La maggioranza della popolazione albanese era di religione musulmana, e, come loro usanza, prima di entrare in casa, si

toglievano le scarpe e le lasciavano sulla porta di casa. E parecchi di noi, trovandosi senza scarpe, approfittarono dell'occassione, anche sapendo che era una azione che non si doveva fare. Però, tante volte la necessità faceva l'uomo ladro. In seguito, gli albanesi ci insegnarono a farci le opinghe, specie di calzature ricavate dalla pelle di mucca. Di regola, si doveva cospargere con un grasso speciale e poi farla stagionare, ma l'esigenza non guardava tanto le regole. Si prendeva un pezzo di questa pelle; pochino più grande della forma del piede, si forcavano parecchi fori ai lati di essa, nei fori si faceva passare un pezzo di spago e poi si tirava il tutto e si infilava nei piedi. Era un mezzo di fortuna, ma se il tempo era buono si camminava benissimo con tale calzatura. Dopo di allora diventammo tutti dei professionisti in fatto di confezioni di calzature e mai più nessuno dovette camminare con dei pezzi di stracci avvolti ai piedi. Calzini erano parecchi mesi che non esistevano più, col lungo camminare, col continuo attraversamento dei fiumi, i piedi erano sempre bagnati ed i dolori incomincivano a farsi sentire. Uno dei primi ad essere contaggiato da tale male fui io. Quante notti ho passato, raggomitolato su me stessò, piangendo per il grande male che essi mi procuravano. Una sera capitai in un villaggio, nella zona del Kurvelesh, mi sfugge il nome del villaggio, ed il padrone di casa, sentendo il mio continuo lamento, chiese di che male io soffrissi. Gli risposi che mi sentivo un grande male interno, lungo la tibia della gamba, nelle ossa. Mi domandò se volevo essere curato. Avutane risposta affermativa fece chiamare due partigiani, mi fece distendere per

terra con la pancia all'aria, fece tirare giù gli stracci che mi coprivano le gambe e poi dai due partigiani, uno per i piedi e l'altro per le braccia mi fece tenere saldamente per evitare che mi muovessi ed iniziò l'operazione. Senti un male tremendo, un grande bruciore per le gambe per lo sfregamento che l'albanese faceva su di esse e seppi che come unguento usava il sale da cucina e la grappa. Quando l'operazione ebbe termine, mi trovai con le gambe in una sola piaga. Esso aveva continuato lo sfregamento sulla carne viva, e trà la grappa ed il sale, non so se mi spiego. Per due giorni dovetti restare immobile, e sulle piaghe aveva messo degli stracci puliti onde evitare che le mosche, di queste ve ne erano a non più finire, vi si posassero sopra. In seguitò ripresi a camminare e non ho mai più sentito il male alle gambe. Anche ora posso assicurare che tale dolore non l'ho mai più sentito.

Noi della «Gramsci», io in special modo, non posso che dire bene della popolazione albanese. Tante volte si vedeva queste donnine, tirarsi via il cibo di bocca per passarlo a noi. E noi, siccome la fame reclamava in continuo eravamo sempre alla carica, ed avevamo imparato una frase a memoria e moltissime volte l'abbiamo usata. Essa diceva: nanë ca buk, buk e qep? (mamma, puoi darci un pezzo di pane ed una cipolla?).

Forse col nostro modo stentato di esprimerci, ed anche per la grande propaganda che facevano i partigiani albanesi nei nostri confronti, e non poche volte ho sentito i commissari dire alla popolazione: vedete come combattono i partigiani italiani, tutti uniti per la nostra causa senza

chiedere nulla in cambio, ed allora cercate di aiutarli in quello che potete. E questi facevano a gara per darci qualche cosa da mangiare e qualche capo di corredo che ne eravamo privi. Ci ospitavano nelle loro case, ed, in moltissime, occasioni le donne venivano a lavarci i piedi, in segno di ospitalità; ci offrivano la grappa, come aperitivo, e poi ci donavano quanto avevano. In quelle più ricche si stava benissimo, le portate erano parecchie, invece in molte altre, tante volte trovavi un solo pezzo di pane di granturco con una cipolla e questo era il nostro mangiare e noi non potevamo chiedere altro.

Cosa bella da vedere nelle formazioni albanesi era il grande cameratismo che esisteva. In special modo le partigiane erano incaricate a tenere alto il morale agli uomini. Queste non se lo facevano ripetere due volte; col loro sorriso coi loro canti, con la loro gentilezza esse facevano di tutto affinché il morale restasse sempre alto.

In quel periodo venimmo destinati nella zona di Dibra. Ci eravamo attestati sulle alture prospicenti la carrozzabile che da Peshkopia porta a Dibra, col compito di impedire che rinforzi arrivassero da Peshkopia verso Dibra dove la 1ª brigata albanese stava combattendo contro forze balliste. (Si ritornava nei pressi dei luoghi da dove eravamo partiti parecchi mesi prima). I ballisti occupavano pure molte località di fronte alla carrozzabile. E compito nostro era di cercare di respingerli e di occupare noi tutte le postazzioni nelle vicinanze, Come al solito il Cardinali si mise alla testa della 1ª e 2ª compagnia ed a più riprese cercò di occupare le posizioni nemiche, mentre io con tutte le armi sparavo sul

nemico, sperandò che la manovra tentata dal comandante riuscisse. Questa era di sorprenderli ai finachi e di farli abbandonare le postazioni. Tutta la giornata durò la lotta, un avanti ed indietro continuo. Provai pure io con la mia compagnia, andando di rinforzo alle altre due. Tutto inutile. Feci ritorno sulle postazioni di partenza, cercando di avvicinarmi il più possibile per essere di massimo aiuto al momento di un nuovo tentativo. All'ora stabilita iniziai di nuovo il fuocco con tutte le armi, ed il Cardinali, assieme alla 1ª e 2ª compagnia, con le bombe a mano, iniziò l'assalto finale e quando ormai stava assaporando la gioia della vittoria, una pallottola esplosiva nemica lo colpi in fronte fulminandolo sul colpo. La lotta continuò, il nemico fù posto in fuga, tutte le postazioni nemiche furono occupate. Assieme al comandante caddero parecchi altri compagni italiani e fra questi Rocco Consiglio e Donnini Renato, fulminati anche loro mentre cercavano di portare aiuto al comandante colpito. La battaglia era stata vinta ma a quale prezzo.

Ripetendo una frase, scritta dal capitano Fantacci, combattente presso la IVª brigata albanese, ed in seguito comandante della 2ª brigata «Pignataro» della Divisione, sul librò «Un italiano in Albania», scompariva con Cardinali il più valoroso dei partigiani in Albania. Le sue spoglie ora riposano nella natia San Giovanni Val d'Arno. Nel luogo ove cadde, il Governo Albanese fece erigere un cippo alla sua memoria e gli venne conferita la più alta ricompensa militare, la stella partigiana di prima classe. (Era il giorno 8.7.1944, giorno ricorrente il suo compleanno — 31 anni). Dopo poco meno di nove

mesi di continue lotte, di grandi vittorie, esclusa la tragica parentesi di Berat, la fortuna (perché secondo me, nella lotta partigiana, oltre al grande coraggio ci vuole anche molta fortuna) ci girò le spalle e volle colpire proprio la persona che per la nostra formazione era tutto, il padre, il fratello maggiore, e per di più il comandante.

Il comando della 1ª brigata, venuto a conoscenza della disgrazia capitata alla nostra formazione, decise di allontanarci per un poco di tempo dalle zone calde dei combattimenti e concederci un breve periodo di riposo e di riorganizzazione del battaglione. I tedeschi ormai si muovevano raramente dai grandi centri. Solo in casi eccezzionali facevano delle sortite, e quando la facevano erano sempre accompagnati da ingenti mezzi corazzati, che noi, con le sole armi leggere potevamo fare ben poco per contrastarle.

Restammo ancora qualche giorno nella zona e poi decidemmo di attraversare la carrozzabile di Elbasan ed andammo ad appostarci di fronte a Tirana. (Sharrë, Lalm, Kus, Gropaj, Yzberish, Kashar, Mazrek, Gjokaj), furono i villaggi da noi attraversati lungo la stratale che da Tirana conduceva al bivio per Kruja e Durrës. Sostenemmo molti combattimenti contro i ballisti, come al solito, avanti ed indietro, oggi si occupava un villaggio, domani si abbandonava per l'arrivo di ingenti rinforzi al nemico. Se ne occupava un'altro e la storia si ripeteva continuamente. Quel tira e molla durò sino a primi di novembre, dopo di che ritornammo indietro e rifacemmo la strada che avevamo percorso il mese prima e ci affrontavamo lungo la carrozzabile Elbasan—Tirana. Le cose stavano precipitando,

da informazioni ricevute, le forze armate tedesche si accingevano ad abbandonare la Grecia, ed attraversando il territorio albanese per Shkodër e per Jugoslavia. La quasi totalità delle forze partigiane albanesi furono fatte affluire nei paraggi. Ognuno venne sistemato a cavallo della strada che i tedeschi dovevano percorrere. Era il presagio della fine. Delle nostre tre compagnie, la 1ª e 2ª, si appostarono sulle alture nelle vicinanze di Tirana, io, unitamente alla 3ª compagnia, presi posizione sulle alture di Farka, un villaggio poco distante da Tirana. Dalla nostra posizione si vedeva la strada scorrere di sotto e per di più vi era un ponte molto importante che attraversava un piccolo burrone. Fatto saltare questo; le forze motorizzate avrebbero dovuto per forza fermarsi, ma i tedeschi vi avevano inviato molte forze a presidiarlo. Da noi al ponte vi era un centinaio di metri in linea d'aria. Si vedevano i militari tedeschi montare di guardia giorno e notte, e noi, dalle alture sovrastanti stavamo ad osservarli nel massimo silenzio. L'ordine era di attaccare al momento convenuto e di cercare di non lasciare infiltrare nella valleta, reparti armati.

Quando il grosso delle forze carrozzate, motorizzate ed appiedate arrivarono nei paraggi, e furono costrette a percorrere la strada che le forze partigiane da più giorni stavano presidiando, al segnale convenuto fù una sparatoria continua. Fù fatta una strage. Pocchissimi di quelli che erano a piedi riuscirono a salvarsi. Solo le forze carozzate riuscirono a proseguire. Più giorni durarono i combattimenti e quelli che non si arresero vennero uccisi sul posto. Furono molto pochi quelli che riuscirono a passare

ed a unirsi col grosso che si trovava al centro di Tirana. Ed anche quelli che erano asseragliati nella città stavano poco allegri, perché alla battaglia di Tirana partecipò pure l'avviazione, e con grande gioia vedemmo che si trattava di italiani, questi bombardarono il campo d'aviazione e le varie postazioni che erano sparse attorno alla città.

Le due nostre compagnie, la 1ª e la 2ª, parteciparono all'assalto finale di Tirana, e combattendo casa per casa si coprirono di gloria. Era il 17 novembre. Le forze tedesche nella impossabilità di uscire allo scoperto, salirono sui loro mezzi carozzati, sulle autoblinde e sui mezzi motorizzati ed iniziarono l'evaquazione della capitale. Tirana—Shkodër e Jugoslavia era la loro direttrice di marcia. Ma quanti riuscirono ad arrivare alla fine del calvario? Penso molti pochi. Tutte le formazioni albanesi, sapendo che questi stavano lasciando la capitale, a marce forzate raggiunsero altre postazioni più avanti ed é stato un combattimento continnuo fino al confine con la Jugoslavia. Però i tedeschi, prima di abbandonare la città, vollerò dare un saggio della loro ferocia, della loro barbaria. Saputo che in una chiesa si erano rifugiate moltissime persone; la maggior parte, donne, vecchi e bambini, fecero irruzione in essa, presero il parroco e lo fucilarono vicino all'altare, e dopo avere sparsa della benzina sul pavimento, e sparate moltissime sventagliate di automatici, diedero fuoco alla chiesa, sprangando dal di fuori la porta per evitare che persona alcuna avesse potuto uscire. Costruita per la maggior parte da tavole di legno, la chiesa venne divorata dalle fiamme e con essa perirono tutti gli occupanti. Ben

fecero i partigiani albanesi a combatterli sino a quando essi lasciarono il loro territorio, ed a ucciderne il maggior numero possibile.

Il giorno 19 novembre, unitamente alla 3ª compagnia, alla quale ero sempre stato vicino, e che poi era in continuazione dal 10 ottobre 1943 il mio primo reparto, feci ritorno in seno al battaglione.

Nella lotta finale, anche il nostro battaglione ebbe parecchie perdite, i caduti furono sepolti ed i feriti inviati all'ospedale di Tirana dove operavano parecchi medici italiani.

Con la liberazione di Shkodër, da parte di formazioni partigiane, tutto il territorio albanese era liberò. Il giorno 28 Novembre 1944, per celebrare la liberazione totale dell'Albania, in piazza Skanderbeg si svolse la sfilata di tutti i partigiani. Fù una rivista militare in grande stile. Con una infinità di foggie ed armi. Il nostro battaglione sfilò subito dopo la 1ª brigata albanese. Fù una cerimonia con la totale partecipazione della popolazione. Mentre sfilavamo sentivamo degli italiani assiepati ai lati della strada che ci salutavano e battevano le mani. La sfilata venne fatta da tutto il btg., vestito di nuovo, e non con gli stracci di pochi giorni prima. Questo, frutto del contenuto delle cassette, già appartenenti ad ufficiali italiani, e rinvenute pochi giorni prima, presso i padri gesuiti di Tirana.

Questa sarebbe stata la giornata trionfale del povero C/te Cardinali e di tutti gli altri che immolarono la loro giovane vita per la liberazione dei popoli. «Vdekje fashizmit! — Liri Popullit!» (Morte al fascismo — libertà al popolo). Era un saluto partigiano che ci scambiavamo

continuamente quando ci incontravamo per la strada con i compagni albanesi.

L'On. Palermo rimase parecchi giorni a Tirana, e passò moltissime ore con noi della «Gramsci» Ci parlò maggiormente del nostro prossimo rimpatrio e ci disse che gli italiani tutti erano fieri di quanto la «Gramsci» aveva fatto in terra straniera.

Appena ritornato in Italia ci inviò la seguente lettera:

«Ai combattenti della brigata «Antonio Gramsci».

Rientrato in patria desidero ancora una volta esprimervi la gratitudine di tutto il popolo italiano per quanto avete fatto in terra d'Albania.

Con la vostra opera voi avete tenuto alti l'onore ed il nome d'Italia, avete contribuito a riscattare il nostro paese da quel passato che si in basso l'avere condotto, avete dimostrato come sia capace il soldato italiano quando sà di combattere una causa giusta.

Avete soprattutto gettato un seme il cui frutto sarà la rinascita della tradizionale amicizia e collaborazione del popolo italiano con lo eroico popolo albanese.

Voi avete ben meritato dalla Patria e la Patria venne é grata e si apresta ad accogliervi.

Il vostro ritono é ormai vicino, ma ricordatevi che con questo non é esaurito il vostro compito: gran parte dell'Italia deve essere ancora liberata e, a guerra finita, tutto il nostro Paese dovrà essere ricostruito materialmente e soprattutto moralmente.

Questi sono i grandi compiti che ancora vi aspettano, e che possono e debbono essere as-

solti specialmente da coloro che come voi, fin dal primo momento non hanno esitato a scegliere la via giusta, la via dell'onore e della libertà.

Roma, il 5 aprile 1945 F:to Mario Palermo

Nel mese di aprile, tutti gli italiani che erano stati trattenuti presso le varie brigate albanesi, vennero fatti affluire presso la nostra brigata a Kruja, che in poco tempo raggiunse la forza effettiva di circa 2.000 uomini. D'accordo col governo albanese, decidemmo di modificare ancora una volta la denominazione della nostra formazione.

Da brigata si passò a divisione.

Si mantenne sempre il solito nome; Divisione Italiana «Antonio Gramsci», suddivisa su due brigate. La prima denominata «Terzilio Cardinali» a ricordare il nostro comandante, la seconda «G. Pignataro» nome di un altro valorosissimo partigiano italiano caduto combattendo presso la IV^{a} brigata albanese.

Nella nostra divisione facevano parte il fior fiore dei partigiani italiani che combatterono duramente e valorosamente in Albania ed in Grecia. Tutti dovrebbero essere citati, anche col solo nome, ma é una cosa impossibile dato la mancanza dei dati della II^{a} brigata, e così solo fatto di avere combattuto, in condizioni impossibili, per ben 19 mesi sulle montagne albanesi, di avere resistito a tutte le privazioni e sacrifici inerenti alle battaglie combattute a fianco degli albanesi, la sola menzione su di queste memorie é troppo poco per ricompensarli in parte dell'apporto dato alla guerra di liberazione.

Il previsione del prossimo rimpatrio la nostra divisione venne trasferita da Kruja a Durrës.

I miei contatti col Governo Albanese erano continui.

Feci ritorno a Durrës, ed assieme agli altri responsabili della divisione iniziammo la compilazione dei ruolini d'imbarco ed a preparare a ricevere tutto il Comando Supremo delle forze partigiane albanesi, che prima del nostro rimpatrio desideravano, a divisione riunita, ringraziarci della collaborazione ricevuta durante vendi mesi di lotta.

Tale riunione venne fatta nei primi giorni del mese di maggio 1945. Oltre al saluto il Governo Albanese, presenziarono a tale cerimonia, tutti, o meglio quasi tutti gli ufficiali italiani, che si trovavano presso il Circolo Garibaldi di Tirana, ed anche in questa occasione ci venne consegnata una seconda decorazione con attestato e nastrino, denominata questa «Medaglia di partigiano della prima ora».

Prima del nostro rimpatrio il Comandante in Capo, Gen. Enver Hoxha, ci indirizzò un messaggio di saluto.

Il primo giorno venne tirata a sorte per vedere chi sarebbe rimpatriato prima e questa favore la IIª brigata, la «Pignataro» e cosi il giorno 5 maggio alle prime ore del mattino, questa iniziò le operazioni di imbarco su pontoni da sbarco inglesi e poco dopo la salutammo pregando i nostri compagni partiti di avvisare la popolazione italiana che fra non molto saremo arrivati anche noi.

Infatti la sera del giorno 4 maggio, verso le ore 20.00 venne il turno della mia brigata.

Promisi che sarei ritornato e con le lacrime agli occhi salii sulla nave, diedi uno sguardo ancora alla terra che per oltre quattro anni ci aveva ospitatò e poco dopo le navi salpavano alla volta dell'Italia.

ENZO NERI

Il soldato italiano come partigiano nella terra albanese che fraternamente lo accolse

La storia albanese e coloro che vissero le ore di quelle notti, soprattutto quella decisiva del 13 o 14 settembre 1943, non potranno mai dimenticare quando i tedeschi, nel lasciare le loro posizioni, fecero saltare la polveriera di Drashioviça causando morte e distruzione: in maggior parte i caduti furono coloro che si attardarono nella decisione di fuggire. Assistetti allo spettacolo terrificante assieme ad alcuni compagni, dal crinale della montagna che guardava verso il mare Adriatico.

La storia di quel piccolo Paese, ricorda l'olocausto di militari inermi abbandonati senza alcuna direttiva e forse alcuni colti nel sonno. E' questo un primo esempio dell'utilità di ricostruire, per la storia, il sacrificio del soldato italiano in terra albanese.

Dei 150.000 uomini che l'Italia aveva dislocato in Albania, solo circa 1.800 accettarono di combattere nelle file del Fronte di Liberazione Nazionale Albanese. Gli altri si dispersero nelle varie direzioni: chi deportato, chi rimase a lavorare presso famiglie indigene, altri perirono in sorte avversa nelle più disperate disavventure in una terra non loro, e che non seppero bussare alla porta di quel popolo che si

dimostrò amico. Vennero accolti fraternamente nelle case, nei campi di lavoro, nell'aspro ambiente montano di quella terra da troppo tempo martoriata. Negli albanesi, il senso della libertà era luogo comune e, difenderla, costituiva costante di vita. Essi ci aiutarono nella ricerca delle nostre responsabilità, ad acquisirle vivendo nel loro tessuto indigeno. Dalle cittadine, dai piccoli paesi e dove il soldato italiano si trovava, sottraendosi alla sorpresa del rastrellamento tedesco, iniziò l'esodo verso le montagne del Kurvelesh, della Mallakastra e più tardi dello Skrapari.

Si verificarono casi di reparti passati nelle file partigiane con le armi pesanti e leggere, ma la maggior parte si disperse, e ciascuno cercò come suddetto, la propria strada. Tutto accadeva in modo spontaneo, in rapida successione e una crescente comunione d'intenti, con le popolazioni. Nostro pensiero dominante era quello di far presto e tornare alle proprie case. Nessuno del vecchio regime pensò ai figli abbandonati in Albania, che, invece, trovarono solidarietà, affetto e stima, in tutto il lungo periodo di permanenza nella loro terra.

L'avvicinamento degli italiani, alle file partigiane costituì il primo passo verso quello che domani divenne una forza indispensabile di collaborazione nei rapporti di combattimento e nelle strategie, che accomunarrono tutti al supremo sacrificio per la causa comune.

Tutto questo durò circa ventidue mesi lunghissimi, dal settembre 1943 al giugno dal 1945: due inverni durissimi sui monti.

Fu così che alla data del 5 settembre 1943,

dopo l'improvvisa irruzione dei reparti tedeschi nell'accampamento del Genio militare di Vlora dove mi trovavo aggregato per i servizi speciali, venni catturato mentre stavo scrivendo, nel mio alloggio, alla famiglia. Il reparto, situato in mezzo ad un uliveto dai grandi tronchi secolari, alle pendici delle colline che dominano la città, fu dagli stessi tedeschi presidiato fino alla sera, quando, assieme ad altri reparti, fummo inviati, tutti indistintamente, in colonne, verso l'improvvisato «campo» nella polveriera di Drashioviça. La stessa dista pochi chilometri dal centro della città e la lunga colonna, smarrita e stanca, lo raggiunse a notte inoltrata. Fu dimora mia e per altri solo per una notte o due, quando visto l'insolito concentramento, che costringeva a stare seduti su munizioni e polvere da sparo, approfittando dell'attacco dei partigiani ai reparti di sorveglianza, decidemmo di evadere attuando il nostro piano senza eccessive difficoltà, fra qualche scarica di mitra, ferendo alcuni «evasi» ma in maniera non grave. E quanto ricordo.

Cercammo subito di organizzarci per dirigersi a sud, ritenendo logico fare il percorso inverso di quello dei tedeschi, pensando che gli stessi abbandonassero le posizioni nei Balcani. I nostri calcoli erano sbagliati e le forze naziste si ritirano molto più tardi.

Incamminarsi in gruppo di circa una ventina di militari, al quale si aggiunsero altri, significava darci una immediata volontà di regolare e logicizzare i movimenti, per non rischiare di cadere dalla pentola nella brace... Tenersi sul dorsale dei monti per non incorrere in brutti incontri, fu il primo pensiero: eravamo inermi

e solo con quanto avevamo raccolto nella precipitosa «evasione». Qualche zaino con piccole cose personali e delle scatolette di gallette. Posso dire che non fummo soli sulle montagne a noi sconosciute, perchè le povere popolazioni dei villagi, ci assistettero con fraterna solidarietà, rifocillandoci con quel poco che potevano dare. Tutto servì a tenere alto il morale, per continuare la marcia verso il sud, nelle montagne dello Skrapari alle pendici del quale, Gjirokastra la consideravano una tappa verso la meta prefissaci: passare il confine greco ed attraverso la Grecia andare in Turchia. Il disegno fallì per le notizie che ci davano i pastori a mezzo dell'invisibile filo che ti faceva conoscere tutto in un attimo! Passare il confine greco-turco era quasi impossibile. Il gruppo, già affaticato, manifestò segni di sbandamento e dopo brevi consultazioni, decise di riprendere la via che aveva precedentemente percorso e decidere, autonomamente, il da farsi. La maggior parte ritenne più facile la via delle famiglie e il lavoro nei campi. A Qeshibes incontrammo il battaglione albanese «Naim Frashëri» al quale chiesi di accettarmi nelle sue file, come partigiano combattente per la comune causa. Non fu del tutto facile, perchè in quel periodo, nelle file partigiane albanesi, si erano infiltrati informatori italiani a favore dei tedeschi: pochi episodi, ma tali da mettere in stato di allerta i gruppi di liberazione albanese.

L'esame riuscì positivo e, con il battaglione, iniziai il lungo e difficile percorso, verso la fine della guerra partigiana ed alla liberazione del suolo albanese, che durò da 5 settembre 1943 alla primavera del 1945 fra guerriglie, rischi, ag-

guati ed inseguimenti che subivamo dalle forze speciali naziste che combattevano i partigiani, particolarmente gli italiani, in maniera crudele e dura, ignorando ogni principio umano o di convenzione!

L'aggregazione al battaglione di soli albanesi, mi portò a constatare che, per prima cosa, emergeva la volontà di combattere e non certamente confortate da armamenti che si rivelarono antiquati. Al momento la dotazione era il frutto di armi sottratte agli italiani in dissolvimento e pochissime armi ai tedeschi ed agli inglesi: vecchi moschetti, qualche pistola a tamburo, Beretta cal. 9 e mitragliatrici Breda, rari mortai da 81 mm ed 80, e mezzi di dotazione tedesca. Qualche pistol-machine e sten inglese quali fucili mitragliatori. I nostri fedeli compagni erano i muli che portavano le munizioni, vettovagliamenti ed altro materiale di utilità, negli spostamenti rapidi e frequenti. I tedeschi, che operavano improvvise irruzioni sulle colline e sulle prime pendici della montagna, con immediati rientri per evitare pericolosi accerchiamenti, erano dotati di armi leggere e sofisticate che costituivano allora, l'armamento giusto per i rastrellamenti. Con i mortai battevano tutte le zone che ritenevano luoghi d'incontro e concentramento di forze partigiane e, dove la strada lo permetteva, con autoblinde si spingevano a ritmare colpi sistematici a protezione delle loro forze in azioni. La lotta era impari per mezzi ma la montagna che proteggeva queste indomite formazioni, fu la grande alleata, nel proseguio della lotta per la liberazione della loro terra. L'inserimento nelle formazioni partigiane di ufficiali sottufficiali e militari italiani, fu mo-

tivo di crescita delle stesse, avvalendosi della competenza in armi.

L'intesa presto consolidata, fra albanesi ed italiani, accomunati nella lotta, trovò riscontro negli atti di eroismi nella reciproca assistenza e in quell'aiuto fraterno, che focalizzò uno dei cardini più significativi di questa simbiosi. Ciascuono ricorda con grande commozione e riconoscenza per poter raccontare tanto il periodo di clandestinità in cui la solidarietà rappresentò un punto di riferimento per il futuro dei due Paesi.

Il battaglione «Naim Frashëri» del quale non ricordo il nome del comandante, nè nomi e fisionomie di allora, se non con l'immagine di qualche appunto in disegno, era composta di otto squadre per la formazione delle due compagnie che costituivano il battaglione vero e proprio. In totale, costituiva una forza di circa 160 uomini che operava, dislocando la forza in zone strategiche a disturbo dei mezzi cingolati tedeschi, minando strade e ponti. La guerriglia, ritardava i loro spostamenti, tanto nelle ritirate strategiche, quanto più tardi, nella ritirata dall'Albania, con la rotta verso il nord...

La guerriglia, il convivere con uomini taciturni, giovani e vecchi uniti nel comune ideale della libertà, mi porta a testimoniare che, la loro volontà influì notevolmente a produrre in noi quegli effetti di riflessione sulle scelte, nella capacità di esprimere il proprio pensiero, discutere e autocriticare propositi ed errori. Le stesse cementarono affetto e stima. Con noi, si espressero sempre con rispetto e sincerità, considerandoci vittime di un regime.

Il «Naim Frasheri», oltre essere guidato dai

comandanti, era coordinato dal commissario di battaglione e quelli di compagnia che si prefiggevano, oltre ai collegamenti con gli altri reparti, illustrare nei pochi momenti di riposo i fini della lotta, l'ideologia marxista-leninista di cui il regime albanese allora e tuttora, cura la propria struttura socio-politica. Nelle squadre, i più preparati portavano il discorso del commissario nell'insegnamento politico, mentre si stimolava il partigiano a rendersi cosciente del suo sacrificio. Non ci fu distinzione fra loro e noi. Se ben ricordo, ero il solo italiano nella compagnia, fatto che mi aiutò ad apprendere la lingua. Ebbi posizione di particolare privilegio quando trovammo una radio ricevente che riuscii a far funzionare a mezzo di una batteria. Fu grande festa ascoltare notizie via etere, rompendo l'isolamento. Il comando di battaglione beneficio di quell'inatteso evento, fino a quando, la voce si affievolì e scomparve con l'esaurirsi della batteria. Tutto, allora, ritornò nella normalità ed ognuno, me compreso, prese il posto nelle file, pronto alla guerriglia.

Nell'alternarsi delle stagioni, fummo duramente colpiti dall'ultimo terribile inverno 1943-44 passato sulle montagne, che si abbattè su tutta l'Europa. Molti furono colpiti da malattie da raffreddori subendo anche delle perdite dell'inattesa rigidità.

La lotta continuò: i segni della vicina vittoria erano evidenti e, nel quadro delle lotte cruenti e a volte disperate, ci videro presenti nelle battaglie che segnarono la storia dell'Albania. Il «Naim Frasheri», partecipò nella primavera del 1944 presso Berat, a circa 100 km. da Vlora, ad una delle battaglie più accanite

per il controllo dell'aeroporto di Kuçova, nella quale non mancarono atti di eroismo purissimo. La conquista temporanea della pista diede luogo ad episodi eroici che confermarono il senso di responsabilità che noi italiani avevamo acquisito vicino ai compagni albanesi. . .

L'Albania che accolse i militari sperduti nel momento in cui la dissoluzione regnava, ha fissato nella sua storia i circa due anni di convivenza e fratellanza nella lotta in cui, orgoglio e dignità, restavano motivi dominanti della lotta partigiana.

Il rientro in Italia, al contrario fu dei più deprimenti: i giornali dell'epoca scrivevano: «. . .sono trattati quasi fossero dei prigionieri nemici e non soldati della nuova Italia democratica ed eroica. . .».

Alla terra albanese dobbiamo il costante ricordo e la riconoscenza per quanto essa fece per noi, nei momenti difficili delle decisioni immediate che portarono una parte di noi sulle montagne.

Accoglierci fraternamente, fu il loro primo impulso. Essi combattevano il nazi-fascismo e non il soldato italiano. Presso di loro trovammo affetto, solidarietà e sgomento al nostro dramma. Li ripagammo con la partecipazione alla lotta vissuta con lealtà con convinzione e non senza atti di eroismo. Pur piccola di territorio che sia, l'Albania rimarrà grande nella storia, anche nella nostra storia, perchè oggi noi, che laggiù combattemmo e siamo qui a ricordarla, lo dobbiamo in larga misura a loro, per averci sottratto alle rappresaglie naziste, ai rastrellamenti ed ai campi di concentramento. E' so-

prattutto la nostra esperienza, in terra albanese ha contribuito a farci riconsiderare uomini pensanti, maturati nella lotta partigiana e nella riconquistata della libertà.

ENZO BUSI

Dalla «Naia» alla lotta

Il tempo trascorreva veloce, con gli alti é bassi della vita militare, con le sue tristezze e la spensieratezza propria dei venti anni. Fu all'inizio del 1943 che sentii parlare per la prima volta di partigiani. Precedentemente avevo sentito ricorrere molto spesso la parola banditi, gente strana che assaliva colonne militari e che riservava un trattamento speciale ai soli fascisti mentre i militari che venivano catturati venivano rilasciati, magari mezzi nudi, ma vivi.

Questo strano comportamento costituiva, per me, un autentico rompicapo, non capivo il perché di questo differente trattamento: più tardi ebbi occasione di parlare con uno dei protagonisti che era giunto nudo alla. . . meta. Mi disse che i fascisti ne avevano combinate di tutti i colori; non c'era villaggio in Albania che non avesse subito lutti e devastazioni per opera di questi campioni di civiltà e che fra questi si erano particolarmente distinti i componenti dei «battaglioni M.» Naturalmente dopo questa testimonianza, incominciai a vedere le cose sotto un aspetto diverso. Una sera, come spesso mi accadeva, bighellonavo per la città ed ero appena giunto all'altezza della allora Via dell'Impero, quando udii degli spari; un uomo imboccò correndo a zig e zag la grande strada allora sede

di ministeri e luogo preferito per le parate militari, inseguito da due civili che, pistole alla mano gli sparavano contro. L'uomo inseguito mi sembrò giovane; si voltava e senza rallentare la corsa, rispondeva al fuoco; la sua corsa durò poco, rimase imbottigliato in fondo alla strada, cercò scampo alla sua destra, poi a sinistra; ebbi l'impressione che avrebbe potuto essere catturato facilmente, cadde bocconi con l'arma ancora in pugno, crivellato di colpi quasi ai piedi dell'edificio dhe ora occupa la sede dell' Università. Durante la breve sparatoria i rari passanti si erano gettati a terra ed io li avevo imitati. Quando tutto fu finito ci recammo sul posto; qualcuno aveva provveduto a coprire il corpo con un telo da tenda e non potei vedere che una parte delle sole gambe. Giunsero due in divisa e, poco dopo, i carabinieri ai quali i due «civili» mostrarono i loro documenti; si formarono diversi capanneli di persone che commentavano l'accaduto, mentre i tutori dell'ordine si affannavano a dare spiegazioni. Ne venne fuori la solita storiella delle «faide rivali», il giovane, per motivi di vendetta, aveva poco prima, alla periferia della città, ucciso un uomo e si era dato alla fuga; inseguito, non si era arreso e le conseguenze dell'insano gesto erano li per terra. La storiella non convinse nessuno, neppure me che già mi stavo facendo una certa cultura sui metodi usati dagli organi di polizia per reprimere certe attività. In Albania allora, la parola vagabondo significava molto cose, veniva usata in modo e in termine sprezzante, come qualcuno ebbe a dire quella sera referendosi chiaramente al morto; distintamente udii la risposta: «Jo, jo, partizan!» (No, no, partigiano!)

. . . Dopo l'8 settembre, a Tirana accadde un po' di tutto: i pochi soldati tedeschi presenti nella capitale erano spariti dalla circolazione, mentre i soldati italiani, nella certezza di un imminente ritorno a casa, si erano dati alla pazza gioia. Poche ore prima il maresciallo Badoglio aveva solennemente dichiarato, mentre si apprestava ad abbandonare al loro destino oltre 150.000 uomini dislocati in territorio albanese, che la guerra sarebbe continuata contro chiunque. Al Quartier Generale gli ordini e i contrordini rimbalzavano come palline di gomma e nessuno dei grossi cervelloni osò giocare l'unica carta buona che avrebbe evitato al popolo albanese e a noi tutti lutti e rovine a breve scadenza. Si ignorò, o si volle ignorare, la presenza dell'Esercito di Liberazione Albanese e la collaborazione certa che avremmo ottenuto dalla popolazione civile. Solo qualche ufficiale, di propria iniziativa. tanto di opporsi all'inevitabile, come il comandante del reggimento cavalleria, (mi pare il 7°) che fece schierare i propri uomini ai margini dell'aeroporto militare della città, allo scopo di impedire che i tedeschi ricevessero rinforzi per via aerea; lo schieramento rimase in posizione per due giorni, ma dovette essere ritirato in seguito agli ordini dell'alto comando; il loro comandante, dopo un ennesimo rifiuto, fù costretto ad ubbidire anche per la mancanza di collaborazione da parte dei suoi ufficiali subalterni. Altre iniziative personali caddero nel nulla, la confusione e l'indisciplina presero il sopravvento e quella che era stata la 9ª Armata, divenne l'Armata del «commercio». La capitale si trasformo' in un immenso mercato; soldati italiani e civili albanesi contrattavano, a prezzi fallimentari, un po' di tutto.

In mezzo a tutto quel caos, decisi di recarmi al «Rialto» per salutare i miei amici; non c'era nessuno di loro e nell'atttesa ordinai la mia solita «Korça». Il bar era insolitamente affollato; militari e civili discutevano la situazione mentre io, al banco, non riuscivo a gustare quella birra che pure mi piaceva tanto. Il tempo passava e neppure uno dei miei amici si era fatto vivo, perciò decisi di andarmene non appena terminata la consumazione; mi colpì l'atteggiamento di due uomini che dopo aver confabulato brevemente con i presenti, ricevevano da questi del denaro che facevano sparire nelle loro tasche. Incuriosito, decisi di aspettare il mio turno, che arrivò puntualmente di lì a poco; uno dei due, chiamandomi «Signor sergente», mi disse che loro stavano facendo una raccolta per i poveri della città e che da noi militari avrebbero gradito soprattutto indumenti militari che sarebbero stati opportunamente tinti. Gli consegnai pochi spiccioli giustificando l'esiguità della somma con il fatto che ancora non ero riuscito ad entrare nel gran giro commerciale, lasciandomi sfuggire la promessa che forse sarei stato in grado di procurarei quanto desiderava per aiutare i suoi. . . poveri.

Ci accordammo per la stessa lasciando al caso l'ora dell'appuntamento; per segnalare la mia presenza avrei gettato al di là, del muro di cinta, dalla parte nord del villaggio militare, una manciata di ghiaia e con lo stesso sistema avrei avuto conferma della sua presenza. Rientrai al villaggio leggero come l'aria, mi sentivo già commerciante e, per giunta, avevo gia avuto una ordinazione. Alla porta pricipale il servizio

di guardia era ancora efficiente ma, ai passi carrai, le sentinelle brillavano per la loro assenza; di ufficiali in giro neppure l'ombra, molti avevano già tagliato la corda. Trovai nel suo ufficio il capitano Salvatore Interlandi, che stava riordinando le sue carte; era un bravo ufficiale e sinceramente gli ero molto affezionato. I nostri rapporti erano sempre stati cordiali e corretti, con lui non mi ero mai trovato a disagio nè mi ero mai accorto del famoso abisso che di solito divideva un inferiore da un superiore. Successivamente tentai invano di convincerlo a non seguire i tedeschi, così come invano tentai con l'amico Occhiuzzi: non ci fu niente da farè. Il giuramento, la fedeltà, la carriera e tante cose del genere, per loro passavano sopra ogni altra cosa. Furono ambedue deportati in Polonia.

Dividevo la stanza con l'amico Leontino Occhiuzzi, eravamo amici da sempre e lo siamo tutt'ora, perciò, senza tanti preamboli, lo misi al corrente di quello che mi era accaduto al «Rialto» prospettando anche a lui un radioso avvenire commerciale. Così, dopo breve discussione, ci dirigemmo verso il luogo dell'appuntamento; era già buio pesto e contrariamente al solito non vi era in giro anima viva; capii il perchè non appena riuscii a penetrare nel magazzino. Era quasi vuoto, qualche scarpa spaiata, balle vuote e qualche sacco a pelo che stupidamente ignorai. Era tutto ciò che era stato lasciato da chi mi aveva preceduto. In un angolo trovai tre o quattro sachi ancora pieni, ne afferrai uno e lo trascinai sotto la finestra dalla quale ero entrato. Leo fece il segnale e avuta la risposta, iniziai la manovra per far passare il

sacco dalla finestra. Il maledetto non ne voleva sapere, pesava un accidente; finalmente, con gran fatica e molte preghierine, il sacco fù gettato dall'altra parte del muro.

Gli «assistenti sociali» questa volta erano in tre; l'amico del «Rialto», a cavalcioni sul muro dove io lo avevo raggiunto, mi chiese il prezzo della merce; gli altri due presero il sacco e sparirono nel buio. Non conoscendo il contenuto del sacco, non ebbi il coraggio di chiedere nulla e rimandai la decisione al giorno dopo al solito «Rialto». Nessuno di noi immaginava in quel momento che tutta la nostra fatica era stata rivolta ad un misero sacco di fazzoletti da naso. Mentre scendevo dal muro l'amico Leo mi domando quanto aveva fruttato la nostra prima operazione commerciale. Quando gli dissi che tutto era stato rimandato al giorno dopo, mi dette del fesso al posto della buona notte e andò a dormire tentennando la testa.

L'indomani, come stabilito, trovai il mio «cliente» seduto ad un tavolo del bar. Mi offrì una birra e mi mise subito al corrente del contenuto del sacco, aggiugendo però che per lui andava bene lo stesso. Mi giustificai alla meglio assicurandolo che in seguito avrei fatto più attenzione ai... prelevamenti. Mi raccomandò di nuovo indumenti militari in genere, che, naturalmente, i suoi «poveri avrebbero provveduto a tingere», e piano piano i nostri argomenti divennero di attualità. Avevo già tratto le debite conclusioni associando la raccolta di denaro, di indumenti, ecc. alle voci che circolavano in città, perciò non fui affatto sorpreso quando senza preamboli mi invitò a piantare tutto prima che fosse troppo tardi. Si offrì di aiutarmi con ogni

mezzo; ma anche io ebbi il mio attimo di esitazione e mi riservai di decidere quando la situazione fosse stata più chiara. Prima di salutarci mi chiese ancora quanto mi doveva. Risposi che considerasse il tutto omaggio della «ditta». Poichè ormai avevamo smesso di giocare a rimpiattino, non riuscii a stupirmi neppure quando, a bruciapelo, mi domandò se potevo procurargli un fucile. Promisi di fare il possibile perchè mi dicesse di che colore lo avrebbe tinto!

Verso la metà di settembre le operazioni commerciali della 9ª Armata si affievolirono e quasi contemporaneamente i pochi soldati tedeschi presenti a Tirana, increduli per la facilità con la quale stavano per ribaltare la situazione, iniziarono, fra la completa indifferenza delle nostre truppe, l'occupazione dei centri nevralgici della capitale. Ebbe così inizio l'odissea del popolo albanese, già duramente provato dalla nostra occupazione, e la deportazione dei militari italiani verso i campi di concentramento della Germania e della Polonia. Al villaggio militare dove aveva sede il mio comando, i nuovi padroni si presentarono in tre, due soldati e un sottufficiale. Se la situazione non fosse stata tragica, ci sarebbe stato da morire dalle risa; oltre 140 uomini che componevano gli effettivi del villaggio, non opposero la minima resistenza: la stessa cosa, salvo rare eccezioni, si verificò ovunque. Qualche giorno dopo, sotto scorta tedesca, le prime colonne di militari italiani iniziavano la marcia di trasferimento, sempre più convinti di tornare a casa; con pochi viveri, equipaggiati con le sole armi leggere, andavano incontro al loro triste destino.

Dopo la partenza della prima colonna, giunse

a Tirana la notizia che questa era stata attaccata da formazioni partigiane lungo la direttrice Elbasan — Librazhd — Pogradec, con lo scopo di evitare che i soldati italiani raggiungessero il centro ferroviario di Bitola dove, rinchiusi in vagoni piombati, sarebbero stati avviati ai campi di concentramento. Altre notizie seguirono la prima; i presidi di Corfù e Cefalonia erano stati massacrati dai tedeschi; la Divisione «Perugia», caduta in una imboscata nei pressi di Delvina, era stata praticamente distrutta con la collaborazione dei Battaglioni «M» che, ancora una volta, si erano distinti per la loro bestiale crudeltà. A Tirana intanto, mentre i tedeschi correvano ai ripari disponendo che le truppe italiane dovessero lasciare la capitale completamente disarmate, per impedire che si unissero ai partigiani albanesi, si udiva distintamente il violento cannoneggiamento dei grossi calibri tedeschi che, dalle piane di Shijak e Vora, battevano le alture si Kruja, dove la Divisione «Firenze» si opponeva disperatamente, solo ed unico reparto armato, alla occupazione nazista. A tarda sera si sparse la notizia che la Divisione «Firenze», dopo aver occupato la città di Kruja, puntava decisamente verso Durrës allo scopo di tagliare ai tedeschi i rifornimenti dal mare; quando, più tardi, la notizia risultò inesatta, ero già in marcia.

Camminai buona parte della notte, cercando di evitare le strade battute, in direzione del mare; riposavo molto spesso, rannicchiato nel mio cappotto, e con una maledetta paura in corpo, convinto che finita la notte avrei visto finalmente il mare. Ma evidentemente le mie cognizioni sull'orientamento lasciavano molto a de-

siderare perchè, dopo aver camminato per ore, mi ritrovai sul fare del giorno, nei pressi di un villaggio che con il mare non aveva niente a che fare. Era situato a mezza strada fra Krraba e Tirana, esattamente dalla parte opposta a quella che mi ero prefisso di raggiungere. Le poche casupole del villaggio erano già occupate da soldati italiani che, oltre alla fraterna accoglienza, vi avevano trovato un sicuro rifugio. Quello che ha fatto la popolazione albanese in quel periodo è indescrivibile, nè credo possa esistere qualcosa al mondo capace di ripagare questa gente che spesso, a rischio della propria vita, ha permesso a molti di noi di tornare sani e salvi alle nostre case. Mi sistemai in una cascina un po' più lontano dal villaggio; la famiglia che mi ospitava era composta da tre persone, marito, moglie ed un ragazzo di una dozzina di anni; nessuno di essi parlava la mia lingua, ma questo non era un problema perchè, all'occorrenza, ci intendevamo benissimo.

Quando pochi giorni dopo i nazisti iniziarono i rastrellamenti, la popolazione si schierò decisamente dalla nostra parte. All'avvicinarsi del pericolo, donne e ragazzi correvano ad avvisare gli italiani sparsi un po' dovunque e provvedevano direttamente a metterli al sicuro nei boschi o sulle alture vicine. Mi domandavo spesso come facessero a conoscere con largo anticipo che le pattuglie naziste erano nelle vicinanze ed il mistero mi fù spiegato durante una di queste avvisaglie. L'organizzazione era alquanto elementare e nello stesso tempo perfetta; mentre la gente era intenta al lavoro nei campi, i pastori conducevano le pecore sulle alture ben visibili dal villaggio e da quelle po-

sizioni tenevano sotto controllo la strada pricipale per Krraba e di sonseguenza l'accesso al villaggio. All'avvicinarsi del pericolo, attacavano al collo delle pecore squillanti campanacci, richiamando in tal modo l'attenzione delle donne rimaste al villaggio. Ogni pastore si comportava alla stessa maniera e così ne usciva fuori un concerto per soli campanacci e pecore. Durante le nostre fughe sapevamo di non correre nessun pericolo; neppure i bambini, qualunque cosa fosse accaduta, avrebbero tradito la nostra presenza.

Durante la prima quindicina di ottobre si fecero vivi i partigiani e i tedeschi intensificarono i rastrellamenti; rimanere al villaggio divenne perciò pericoloso per tutti, per noi e per i suoi abitanti. Fù infatti deciso che gli italiani, dovessero necessariamente trasferirsi verso l'interno, accompagnati a turno e per un tratto di strada, da persone del villaggio. Il distacco dai nostri amici non si può dimenticare; ad ogni partenza si ripeteva la stessa scena, abbracci e lacrime accompagnavano il distacco, i conquistatori di ieri, i soldati di Roma imperiale, stretti alle madri albanesi, piangevano, mentre fra mille raccomandazioni, ricevevano prima di allontanarsi, l'ultimo segno di affetto: il cibo necessario per il loro viaggio verso l'ignoto.

La mia guida era molto giovane, poco più che un ragazzo, e non faceva tanti complimenti; quando rallentavo la marcia, si voltava e in tono brusco mi esortava a riprendere il cammino. «Haide, haide, dobbiamo approfittare del buio!» mi diceva, e proseguiva imperterrito per quegli impervi sentieri come se si trovasse su di una autostrada. Poi, quando si accorse che da buon

sedentario avevo la lingua penzoloni, mi fece sedere e mi arrotolò una sigaretta. Riprendemmo la marcia dopo una breve sosta, finchè il nostro cammino fù interrotto da due uomini armati che, dopo aver gridato qualcosa alla mia giuda, uscirono allo scoperto ed uno di essi continuò il cammino insieme a noi, consegnandoci successivamente ad un'altra pattuglia con la quale finalmente giungemmo a destinazione.

Mi trovavo con i partigiani di Myslim Peza; era ancora notte fonda e le prime luci del giorno mi trovarono ai piedi di un albero, immerso nei miei pensieri. Poi il campo si animò da una quindicina di uomini e la mia nuova vita ebbe inizio. Dovevamo rimanere sul posto fino all'imbrunire, l'ordine era di riposare il più a lungo possibile in previsione di una lunga marcia notturna; nessuno poteva allontanarsi. La zona, ritenuta insicura, era però sotto controllo e le sentinelle dislocate sulle alture facevano buona guardia.

Impiegai il tempo disponibile per rendermi conto della situazione; gli uomini armati erano 7, tutti albanesi; un altro in missione, era già in forte ritardo e ciò preoccupava molto il loro giovane comandante che, in continuazione, si recava ai posti di osservazione per avere notizie dirette e immediate. Il rimanente del gruppo era costituito in parte da italiani sbandati come me, e in gran parte da giovani albanesi che avevano chiesto di far parte delle formazioni partigiane. Finalmente, nella tarda mattinata, fù avvistato il compagno mancante che poco dopo fu accolto dal suo comandante con un fraterno abbraccio. Fino a poco tempo prima, mi ero sempre presentato ai miei superiori

impalato sull'attenti, e il fatto, insolito per me, fù il primo episodo che mi colpì. Subito dopo, i partigiani, seduti per terra, fecero circolo intorno al loro comandante ed anche noi fummo invitati a prendere posto con loro. Fu questo il secondo episodio che non mancai di annotare nella mia mente, il terzo, ed il millesimo mi avrebbe colpito in seguito. Intanto stavo imparando il significato della parola democrazia. La discussione, naturalmente in lingua albanese, ebbe inizio, gli interventi furono numerosi ed ognuno ebbe qualcosa da dire; noi italiani attendevamo in silenzio la fine del dibattito e quando questo ebbe termine ci fu spiegato dettagliatamente, nella nostra lingua, quello che era stato deciso; non solo, ma ci fù addirittura chiesto il nostro parere in merito alle decisioni da prendere.

Ci mettemmo in marcia poco prima del tramonto; il gruppo, del quale facevo parte, procedeva giudato dal comandante, protetto a destra in alto da due partigiani e a sinistra più in basso da altri due; chiudevano la marcia altri due armati ed, a turno, uno di loro assicurava i collegamenti. Fù la mia prima lunga marcia. Non avevo mai camminato tanto in vita mia e, stranamente, ero contento come quando, bambino, in compagnia dei miei coetanei, effettuavo lunghe scampagnate nei dintorni della mia città; provavo la stessa sensazione di allora, perchè il nostro cammino era stato tracciato da tutti e non da un solo individuo.

Senza inconvenienti degni di rilievo, giungemmo finalmente a destinazione; nella radu-

ra, in mezzo ad una fitta boscaglia, erano accampati una trentina di uomini e fra essi molti italiani. Mi resi subito conto che la situazione non era allegra e del resto la sera stessa, durante una riunione collettiva, tale situazione ci fu ampiamente confermata. Mancavano i viveri ed in modo particolare armi e munizioni, di medicinali neppure l'ombra, gli ammalati dovevano essere trasportati a valle e lasciati presso le famiglie amiche. Quasi tutte le formazioni partigiane erano allora in fase di organizzazione e quella nostra lo era in modo particolare perchè, oltre ad avere i propri uomini dislocati in una vasta zona, aveva ricevuto l'ordine di sottrarre ai tedeschi il maggior numero possibile di soldati italiani.

Le difficoltà di reperire armi e viveri, il fatto che i giovani albanesi divenivano impazienti di partecipare alla lotta, costituiva tema di ampie discussioni e nell'attesa di risolvere tutti questi problemi, gli uomini validi, non combattenti, dovevano rendersi utili alla collettività. Divenni così Enzo, addetto alla racolta di legna durante le soste, e al trasporto munizioni durante i numerosi spostamenti; imparai a servire una mitragliatrice e tante altre cosette. Poi vennero i momenti difficili, lo stesso Peza, visitando i vari reparti, commentò una circolare dell'alto comando, che portava a conoscenza di tutti il tradimento del Balli Kombëtar. Nel mese di ottobre, le formazioni del Balli Kombëtar e le formazioni zoghiste, nell'intento di liquidare le formazioni partigiane, si unirono ai tedeschi. I loro capi divennero ben presto tristemente famosi; ma a Tirana, dove si erano riuniti per formare il cosiddetto governo di reggenza, eb-

bero il primo avvertimento: una formazione di partigiani, spintasi arditamente fino all'estrema periferia della città, bombardò il palazzo, sfidando apertamente il nuovo nemico.

Nel novembre-dicembre la situazione peggiorò ulteriormente; i tedeschi, nell'intento di troncare definitivamente ogni forma di resistenza, sferrarono una massiccia offensiva contro le forze partigiane in tutta l'Albania.

Nell'Albania centrale, dove mi trovavo, la lotta assunse ben presto carattere di estrema violenza. Elbasan era divenuta il centro operativo delle truppe tedesche che, da quella base, lanciavano in tutta la zona micidiali attachi.

In questa fase, le nostre formazioni tentarono inutilmente e in più riprese, di rioccupare Elbasan, ma l'enorme superiorità in uomini e mezzi del nemico, ben presto ebbe il sopravvento; le nostre perdite furono rilevanti; le formazioni, in via di accerchiamento, si dispersero per i monti e le valli, ed i loro componenti, a piccoli gruppi o isolati, costretti a vagare senza mèta nel tentativo di ricongiungersi alla terza brigada. Questi uomini, laceri ed affamati, in particolare gli italiani, trovarono ancora una volta sul loro cammino, il popolo albanese che non esitò ad accoglierli nei villaggi e nei casolari più remoti; li nutrì e curò come figli sfidando apertamente il nemico che, per rappresaglia, nelle sue azioni di rastrellamento, sottopose la popolazione ad inauditi atti di violenza, incendiando i poveri villaggi e massacrandone la popolazione. Poichè queste barbare azioni non portarono nessun risultato utile, i tedeschi ricorsero ai cosiddetti mezzi di persuasione. Lanciarono in tutta la zona, a mezzo di aerei, volanti

che invitavano con mille promesse i soldati italiani a presentarsi ai loro comandi. Nonostante la minaccia di nuove rappresaglie, la popolazione civile si oppose sempre alla nostra partenza (alcuni italiani sono rimasti «prigionieri» del loro affetto oltre un anno), altri, come me, per evitare inutili rappresaglie, dovettero abbandonare, insalutati gli ospiti, i casolari che li avevano accolti.

In seguito a questi avvenimenti, mentre mi dirigevo verso Tirana, e già intravedevo la possibilità di raggiungere la casa che sicuramente mi avrebbe ospitato, mi imbattei in una pattuglia della Feldgendarmeria e non potendola evitare, forte dei loro volantini che avevo con me, mi consegnai spontaneamente ad essa. Era il 31 Dicembre 1943.

Mentre mi accingevo ad iniziare il nuovo anno nel campo di concentramento di Shkumbini, ero convinto che gli episodi di violenta crudeltà compiuti dai nazisti contro il popolo albanese, anzichè fiaccarne la resistenza, avrebbero ingigantito la sua forza. In fatti mi avrebbero dato ragione nella successiva primavera, quando nuove giovani forze, sarebbero affluite da tutto il paese a rinsanguare le formazioni partigiane, per infliggere al nemico il colpo mortale. . .

Nel'aprile 1944, dopo vari tentativi, approfittando di una favorevole circostanza, riuscii finalmente ad evadere del campo di Shkumbini e a raggiungere il «Cafe Rialto» dove trovai un italiano che mi fù di valido e prezioso aiuto. Era un ex sottufficiale, Margherito Gabellini, di Lucca, e nel locale faceva un po'di tutto, cameriere, barista, ecc. Mi procurò un po' di spa-

zio in una stanzetta di sgombro, situata su un ampia terrazza a tetto proprio sopra il locale, dalla quale si poteva osservare buona parte della sottostante piazza Skanderbeg e i controlli che i tedeschi effettuavano alle corriere in arrivo e in partenza. Di conseguenza, durante il giorno rimanevo rintanato nella mia gabbia e solo di notte uscivo in terrazza per respirare un po' d'aria pura. Avevo potuto evadere con l'aiuto di una giovane albanese e in un primo tempo rimanere nascosto presso suoi conoscenti, ma successivamente il posto non mi parve troppo sicuro e così mi trasferii al «Rialto», dove rimasi circa due settimane.

...Durante il giorno, munito di falsi documenti, lavoravo come meccanico al cantiere Santinello situato ai margini dell'aereoporto militare e fù là che mi trovai durante la decisiva battaglia per la liberazione di Tirana. Quel 16 Novembre 1944, prime vittime del piombo nazista, caddero vicino a me i compagni Alessandro Bacci, di Firenze, e Orlando Fanti, di Carrara; altri caddero subito dopo trucidati a poca distanza. I primi due erano componenti del mio nucleo, gli altri 36, soldati fuggiti dal campo di concentramento di Shkumbini, rimanero imbottigliati nel Liceo «F. Crispi», che fù dato alle fiamme dai nazisti. Nessuno si salvò. Altri caddero sulle barricate a fianco del popolo albanese che, in massa, si era sollevato contro l'odiato nemico.

...Nel rievocare questi avvenimenti, mi rendo conto che la mia esperienza in Albania è stata interamente positiva. Quando nel lontano 1941, sbarcai in quella terra, ero poco più di un ragazzo cresciuto all'ombra del fascismo ed al quale fin dal primo giorno di scuola avevano

insegnato, sempre e solo, dottrina fascista. Nessuno fino ad allora, neppure nell'ambito familiare, si era mai preoccupato di farmi conoscere qualcosa di diverso e credo che migliaia di giovani come me, al momento dell'armistizio si trovassero nella mia identica situazione. Certo non fù facile effettuare una scelta precisa in quelle condizioni; molti, nell' incertezza del momento, seguirono i tedeschi con la convinzione di tornare a casa e finirono invece nei campi di concentramento della Germania e della Polonia, dai quali troppi non tornarono più. Altri scelsero senza esitare la via della montagna, facilitati dal loro sapere e combatterono eroicamente a fianco delle Armate di Liberazione. Combatterono e caddero per un ideale che già conoscevano. Altri, in numero rilevante, si rifiutarono di seguire o collaborare con i tedeschi; per loro furono creati in Albania campi di lavoro e di concentramento. Altri ancora presero la via dei monti senza una mèta e senza speranza. Nelle campagne, nei villaggi, nelle più remote montagne, ebbero però la fortuna di trovare il popolo albanese che ormai aveva fatto la sua scelta; furono accolti come fratelli, insieme al popolo impararono a vivere liberi, a decidere del loro domani; insieme al popolo caddero anonimi per un ideale che avevano imparato a conoscere. Molti e molti poterono tornare alle loro case per raccontare la meravigliosa epopea di un popolo che, da solo, aveva vinto la battaglia per la libertà.

Il mortaio di «Pedro»

Il 30 novembre 1943, dopo aver camminato tutta la notte, il gruppo «Myzeqe», ebbe l'incarico di accerchiare il villaggio di Postema nella zona Tomorica.

Il villaggio di Postema, era situato su un alto roccione, ben fortificato ed era sede di un comando ballista.

Giunti sul posto accerchiammo il villaggio: il mio battaglione si trovava sul lato sinistro, e all'alba del 1° dicembre attaccammo Postema. Io comandavo la squadra mortaio del II battaglione. Mi trovavo in difficoltà, poichè le bombe del mortaio da «45» che io sparavo, non raggiungevano il bersaglio, cadevano nella vallata sottostante. Mi prodigai, ma non riuscii a trovare una giusta posizione, perchè il villaggio non solo si trovava su un'alta montagna, ma era circondato da torrenti che scorrevano da ogni direzione. Ci trovammo in una situazione molto difficile, perchè il nemico era ben piazzato, le case erano tutte di scaglia di roccia, quindi molto solide, mentre dalle finestre sparavano continuamente le mitraglie.

Fù allora che il mio comandante Koli Bozo mi chiese: «Pedro, cosa succede?» (i compagni albanesi mi chiamavano Pedro, mentre il mio nome è Ettore). Gli risposi che non riuscivo a col-

pure con le bombe il villaggio, e così gli chiesi: «Se mi dai una squadra di fucilieri, vado sul villaggio». Il comandante non si fece ripetere la proposta la seconda volta.

La squadra dei fucilieri comandata dal compagno Nefail Hoxha e quella del mortaio presero il cammino verso Postema. Scendemmo giù al torrente, aggirammo la montagna per salire alle spalle del villaggio. L'azione era più difficile di quanto pensavo, ma non mi scoraggiai; con difficoltà iniziammo la salita del monte; era erta e dura.

Appena giunti a metà percorso, iniziarono a pioverci addosso pallottole da tutte le parti; dovemmo coprirci ed arrestare la marcia.

I proiettili giungevano dalle finestre di un villaggio di fronte, che difendeva la base di Postema.

Inviai subito una staffetta al comandante, il quale mandò una compagnia in quel villaggio.

Appena fece ritorno la staffetta riprendemmo la marcia. Giunti sulla cima della montagna, il villaggio non si vedeva, vi trovammo una pianura di circa cento metri e in fondo si trovava un roccione.

Rimasi un po' scoperto per rendermi conto della situazione; il compagno Nefail mi invitava alla prudenza, mi voleva bene più di un fratello. Strisciando per terra raggiunsi un ammasso roccioso, da questo si osservava tutto il villaggio, che era formato da poche case e recintato da un muro di protezione. Dopo aver osservato la situazione chiamai tutti i compagni, le due squadre non erano al completo, in tutto eravamo otto.

Dal roccione si vedevano i ballisti che banchettavano, mentre noi evevamo camminato tutta la notte e senza mangiare. Era una bellissima giornata piena di sole, i ballisti non si sarebbero mai aspettati una simile sorpresa. Piazzammo il mortaio ed aprimmo il fuoco. Il compagno Nefail, quando vedeva cadere le bombe sulla casa, saltava di gioia, ma purtroppo queste non facevano niente perchè il tetto della casa era roccia resistente; decisi di puntare il mortaio in linea diretta, ma cio era molto pericoloso e il compagno Nefail mi imploràva di non farlo.

Appena sistemai il mortaio sul roccione per mirare diritto, da una finestra iniziò senza tregua a sparare una mitraglia, ma a questo punto tengo a far rilevare il grande coraggio del compagno Nefail, che col suo fucile mitragliatore impegnò a fondo il nemico, permettendomi di portare a termine l'azione, e così la prima bomba penetrò nella casa dove era collocata la mitraglia. facendola saltare.

Nel villaggio vi fu uno sbandamento, un fuggi fuggi. Il compagno Nefail mi baciava dalla gioia, mi ringraziava per la riuscita azione.

Poco dopo vedemmo uscire dal villaggio uno zingaro, con in mano una bandiera bianca.

Giunto dietro al roccione, ci guardò sbalordito: non si sarebbe mai aspettato che eravamo in pochi, ma quei pochi furono molto bravi e coraggiosi. si spostavano continuamente per apparire più numerosi.

Inviai subito una staffetta per avvisare che i ballisti volevano trattare, guai se questi si fossero accorti della nostra scarsezza numerica. Eravamo sfiniti, per giunta avevo finito

tutte le bombe del mortaio. Ero stordito dalla forte esplosione che provocava la carica di lancio per le bombe. Dopo circa un'ora, il battaglione giunse al villaggio e i comandanti si riunirono con il comando ballista per trattare la resa.

Nel frattempo il compagno Nefail, mentre girava intorno al muro del villaggio, venne colpito da una pallottola alla fronte, morendo all'istante.

«M y z e q e»

Avevo appena diciannove anni quando fui chiamato alle armi, esattamente il 4 gennaio 1943. Dopo pochi mesi fui inviato in Albania e sbarcai a Durazzo il 27 marzo 1943. Appena presi contatto con gli albanesi nutrii subito una grande simpatia per questo popolo e, nello stesso tempo, un grande disgusto per i fascisti. Essi commettevano molti delitti contro la popolazione, specialmente quando facevano le rappresaglie in quei villaggi o zone in cui gli eroici partigiani combattevano per conquistare la libertà e cacciare via gli invasori. Non passò molto tempo, che anch'io entrai a far parte dell'Essercito di Liberazione Albanese, per combattere contro il nemico comune, il nazifascismo. L'8 settembre 1943 il mio battaglione (della Divisione «Arezzo») si trovava a Peshkopia e raggiungemmo Burrel, dove ci incontrammo col la Divisione «Firenze» e ci incamminammo insieme fino a Qafë Thanë. Dopo pochi giorni di sosta attaccammo i tedeschi a Kruja e, al terzo giorno di combattimento, la

nostra delusione fù completa: ci trovammo di fronte al nemico, ma il comando non esisteva più, gli ufficiali spariti quasi tutti. Ci trovammo sbandati, di fronte a noi c'erano tre vie da prendere: 1) arruolarsi con i partigiani e combattere il nemico comune; 2) arrendersi ai tedeschi; 3) andare a lavorare da borghesi nelle case albanesi. Io, di fronte a quelle tre soluzioni, scelsi la prima, perchè in quel momento era il posto più giusto per lottare contro i barbari tedeschi e fascisti. Camminai tutto il giorno e la notte, attraverso le montagne; raggiunsi la regione di Dumrea. Durante il cammino incontrai un gruppo di partigiani e chiesi di commbattere insieme a loro. Da quel momento mi sentii uno di loro, ero trattato come un fratello. Dopo pochi giorni il comandante andò via con un gruppo di partigiani, per organizzare un'altro battaglione e al suo posto venne il fratello, Koli Bozo. Fummo destinati verso la zona Tomorica, che abbondava di Balli Kombëtar. e mi fù dato in consegna un mortaio «Brixia» che feci ben funzionare per parecchi mesi.

Venne l'inverno e cominciò a cadere la prima neve. Fù un periodo per noi molto brutto, nella zona in cui ci trovavamo la neve non mancava mai. I combattimenti con Balli Kombëtar non si facevano aspettare e, per giunta, i tedeschi decisero di sterminare tutti i partigiani con la famosa operazione che fu denominata «operazione d'inverno». Operazione che, per loro, andò molto male, anche se ci trovammo qualche volta in brutte condizioni. Se non vado errato, l'8 gennaio 1944, usciti dall'accerchiamento tedesco, ci incontrammo

con la prima brigata e, per la prima volta, conobbi Terzilio Cardinali. Chiesi se potevo trasferirmi nel battaglione «Gramsci», dove io tanto desideravo arruolarmi. Terzilio mi rispose che per lui andava bene, ma non fù possibile: i compagni albanesi del mio battaglione non si opposero, ma fecero appello alla mia coscienza ed io non ebbi il coraggio di lasciarli. Il battaglione al quale appartenevo, durante una battaglia sul Tomor ebbe delle grandi perdite, eravamo un po' disorientati, ma dopo alcuni mesi di permanenza tra Tomori e Skrapar, finalmente riuscimmo a scendere il Sulovë e attraversammo il fiume a poca distanza dal villaggio Kuçova. Appena giunti in Dumrea i compagni del battaglione si divisero per un periodo di riposo, io ed un altro italiano di nome Settimio fummo accompagnati in un villaggio nei presi di Karbunara alla casa del cugino del comandante del gruppo «Myzeqe». Dopo pochi giorni mi ammalai di malaria e fui portato in un ospedaletto partigiano che si trovava sui monti sopra Kuçova; appena guarito raggiunsi la zona di Patos dove il gruppo «Myzeqe» si trasformò in brigata XVI. Qui fui assegnato al 4° battaglione e conobbi il commissario compagno Fejzo Bino. Il nostro compito era di attaccare le colonne tedesche sul percorso Berat—Lushnje; insomma da quel momento noi operavamo in Myzeqe e in quella zona rimanemmo fino alla liberazione. La prima città che liberammo fu Fieri, il 15 ottobre 1944, successivamente proseguimmo per Lushnjë ed Elbasan.

Nel mese di gennaio del 1945 venne l'ordine che gli italiani delle brigate albanesi do-

vevano raggiungere Milot dove si dovevano riunire tutti, per formare la Divisione «Gramsci».

Dopo pochi giorni la Divisione fu trasferita a Durrës in attesa dell'imbarco, ma qualche giorno prima della partenza ci fu nella piazza di Durrës una sfilata e la cerimonia per la decorazione di un gruppo di compagni; io fui uno di quelli che furono decorati.

FRANCO BENANTI

Sulle rive della Vjosa

Alcuni giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre, lungo le valli della Vjosa e dello Shkumbini, si erano accampati migliaia di militari italiani, già fatti prigionieri dai tedeschi e successivamente liberati dai partigiani albanesi, con un riuscito attacco ai campi di concentramento di Mavrova e di Drashovica. Parecchi di questi profughi, soldati e ufficiali, avevano preso la strada della montagna, facendo causa comune con i partigiani. Gli altri, s'erano fermati in pianura, occupando le case abbandonate dai contadini, rizzando tende, oppure rimanendo all'addiaccio. Con le barbe lunghe, gli occhi truci, i nervi a fior di pelle, non ubbidivano più ai loro superiori: maledicevano tutto e tutti. Avevano rivoluzionato il loro vestiario; niente pastrani, ma coperte in forma di mantelli, niente fasce, ma pantaloni tagliati sopra il ginocchio. Trascorsa qualche settimana, avevano esaurito i viveri e si nutrivano barattando oggetti personali con pane, farina e riso.

I resti delle sei divisioni italiani dislocate in Albania erano stati già avviate dai tedeschi alle stazioni ferroviarie della Macedonia, e di qui nei «lager» della Germania. Ma i soldati che erano sfuggiti alla cattura, non co-

noscevano ancora il piano nazista, che prevedeva la deportazione dei prigionieri.

Un pomeriggio, verso la fine di settembre, nella valle della Vjosa, s'era formato un capannello attorno ad un ufficiale. Si interrogava, si commentava, si discuteva.

— Dunque, che facciamo? — chiese uno.

— Cosa possiamo fare? — rispose l'ufficiale.

— Qualche cosa dobbiamo pur fare, non possiamo rimanere inerti a morire di fame: o ci consegnamo ai tedeschi, o andiamo sui monti con i partigiani.

— Io con i tedeschi non ci vado — disse un altro — li odio perchè li conosco bene: sono professionisti della violenza.

— Anche i partigiani non scherzano — disse l'ufficiale — e poi, credetemi, da tre anni faccio la guerra e sono stufo. Voglio tornare a casa e alla mia famiglia.

— Forse sarebbe meglio dirigersi verso la costa e affrontare il mare, prendendo il largo con qualche barca da pesca.

La discussione continuava. Di tanto in tanto, gruppi di soldati affardellavano lo zaino e si allontanavano, prendendo strade diverse: chi verso la città, chi verso la montagna, chi verso il mare.

Si udì il ronzio di un aereo e tutti ammutolirono, trattenendo il respiro: era un ricognitore tedesco. Sorvolò la valle, passò, tornò indietro. Giunto sopra le tende, cominciò a girare, lanciando migliaia di volantini. I soldati li prendevano a volo. Il testo era press'a poco così concepito:

«Italiani! Coloro che passano ai tedeschi

hanno la propria vita assicurata. Viene loro garantito il ritorno in patria e alle proprie famiglie. Pensate alle vostre mogli e ai vostri figli che vi attendono con ansia. Scegliete: o libertà e Patria, con l'aiuto germanico, oppure morte sicura. Il Comando Superiore delle forze armate Germaniche».

Si riformarono i capannelli: la lettura dei volantini aveva suscitato, in un primo momento, emozione, sorpresa, speranza: presto si sarebbe tornati in patria, ai propri cari. L'invito dei tedeschi aveva suggestionato specialmente gli ufficiali. Perchè non accogliere l'offerta di essere rimpatriati, senza la necessità di continuare a combattere?

Ad un tratto, alcune figure avanzarono verso i soldati: i partigiani. C'era tra di essi Murat, un italiano che s'era unito a loro parecchi mesi prima dell'armistizio. Teneva in mano uno dei volantini lanciati dall'aereo.

— Compatrioti, — disse, — ascoltatemi nel vostro interesse. I tedeschi, ancora una volta, giocano d'astuzia. Non lasciatevi ingannare dalla propaganda di questi volantini. La promessa del rimpatrio è solo una menzogna. I vostri compagni prigionieri li hanno già trasferiti nelle stazioni ferroviarie di Bitoli, di Scoplie, di Mitroviza, di Pest, e di qui proseguiranno, in treno, verso i campi di concentramento della Polonia e della Germania. I criminali nazisti, inoltre, hanno fucilato 31 ufficiali italiani a Kuçi e oltre 120 ne hanno massacrati e gettati in mare nei pressi di Saranda. Avete capito? E giunto per voi il momento di fare una scelta. Già la divisione «Firenze» e alcuni reparti dell' «Arezzo» e della «Perugia», hanno

scelto di unirsi a noi. Io non conosco il motivo che ha spinto questi soldati a schierarsi al nostro fianco: può essere stato lo sdegno, l'odio per le rappresaglie crudeli consumate dai nazisti contro i nostri connazionali: oppure la fame o il timore di essere deportati in Germania; può essere stata una decisa ribellione contro chi offende persone e cose, un bisogno di opporsi alla violenza e all'ingiustizia per il bene e la libertà di tutti; può essere stata la presa di coscienza d'una precisa opposizione politica. Ma i motivi non importano, contano le decisioni. E voi siete liberi di prendere una vostra decisione autonoma. Sapete quale sarà la vostra sorte se vi consegnate ai tedeschi. La speranza di un imbarco per l'Italia è un'illusione. Se rimanete nelle campagne senza assistenza, morirete di fame o di malattie. Unendovi alle formazioni partigiane troverete ogni assistenza, perchè la popolazione collabora con noi e ci fornisce i viveri... Ma soprattutto da noi troverete fraternità, sincera e totale. Scegliete, dunque. Ma prima, se avete qualche dubbio, fatemi pure delle domande.

Ci fù qualche attimo di silenzio, poi uno si fece avanti:

— Perchè dovremo combattere ancora in terra straniera? Questa non è la nostra patria.

— Certo — rispose Murat — ma anche in Italia, adesso, la patria non cè, perchè è occupata dai tedeschi. In tutta l'Europa, dovunque ci sono i nazisti, non esiste più patria. Lottare contro lo stesso nemico in un paese, piuttosto che in un altro, non fà molta differenza. Questa guerra ha una dimensione internazionale, tutti i popoli oppressi, combationo

per un ideale comune, per la patria che verrà.

Quando Murat ebbe finito di parlare, molti soldati fecero i bagagli e si prepararono a partire per la montagna. Sembravano contenti, come se avessero risolti molti dei loro problemi. Furono avviati a Ramicë, dove aveva sede il comando partigiano. Furono abbattuti alcuni buoi e subito scuoiati, divisi in quarti e infilati in grossi spiedi. Fu acceso un gran fuoco, attorno al quale sedettero a terra, in circolo. Era il tramonto e nevicava leggermente. La carne arrostita fù tagliata in grossi mezzi e distribuita, assieme ad una fetta di pane di granturco.

Più tardi, i soldati si sistemarono alla meglio in alcune cappane, vicino alla casa occupata dall'ospedaletto partigiano. Durante la notte, mentre infuriava la tormenta, qualcuno bussò alla porta dell'ospedale. Bof aprì e una folata di vento spinse dentro un uomo. Trascinava i piedi senza sollevarli da terra. Con voce ansimante disse di essere un soldato italiano. Era irriconoscibile come tale, non indossava la divisa militare, ma una lacera giacca da contadino albanese, un paio di pantaloni paesani scuciti nel mezzo e, ai piedi, al posto delle scarpe, un viluppo di stracci. Disse di chiamarsi Giannini e di venire da Rodi! In un primo momento nessuno gli credette. Fù fatto sedere accanto al fuoco, gli fù data una tazza di brodo e qualche altra cosa da mangiare. Raccontò la sua storia, tenendo gli occhi fissi sul fuoco: A palpebre abbassate, il suo viso sembrava quello di un morto, giallo, smagrito, con la pelle erosa dal gelo. La fame aveva divorato i tessuti essenziali del suo corpo, muscoli e ogni altra cosa. Dal labbro inferiore, spaccato dal freddo, un filo di sangue

ora disceso, rapprendendosi sulla barba incolta. Disse che, dopo l'armistizio, a Rodi erano sbarcati i tedeschi, ed, essendo padroni assoluti del territorio, avevano accerchiato la città, semidistrutta dai bombardamenti. Le scarse forze del presidio italiano, a prezzo di gravi sacrifici umani, avevano a lungo resistito, ma, alla fine, a corto di munizioni, erano state costrette alla resa. Il comandante era stato immediatamente fucilato e con lui molti altri ufficiali. Un gruppo di soldati, tra i quali il Giannini, erano riusciti ad allontanarsi dall'isola con mezzi di fortuna e a sbarcare in un punto deserto della costa albanese, nei pressi di Saranda. Lì si erano divisi: il Giannini aveva proseguito verso l'interno, gli altri lungo la costa. Per giorni aveva camminato fuori delle strade, attraversando l'impervia regione dei monti di Çika, finchè era giunto a Ramica. Questo lungo viaggio sulla neve, fatto in piena stagione invernale, senza abiti adatti e senza nutrimento, lo aveva completamente stremato di forze, procurandogli delle lesioni da congelamento ai piedi. Mentre egli raccontava la sua odissea, il dottore gli aveva tolto dai piedi il viluppo di stracci che li coprivano. I piedi apparivano di colore bluastro, punteggiati di chiazze verdi: in taluni tratti delle dita i tessuti erano già necrotizzati e coperti da pus verde, ghiacciato e indurito. Sembrava impossibile che quell'uomo avesse fatto tanta strada in quelle condizioni. Solo la forza della disperazione aveva potuto spingerlo a trascinare quei piedi in sfacello. Si fece medicare senza un lamento, sebbene fosse stata necessaria l'asportazione di due dita già in cancrena.

Il giorno dopo, fu ordinata l'adunata dei soldati italiani che entravano a far parte dell'armata di liberazione. A ciascuno furano assegnate la propria destinazione, nelle varie formazioni partigiane. Furono distribuite le arme e le munizioni. Erano di tutte le fogge, italiane, tedesche, inglesi. I soldati, che avevano la divisa ormai logora, ricevettero un vestito nuovo.

Un formidabile rastrellamento

La Iª Brigata discendeva, in lunga fila, per un canalone. Gli uomini andavano giù svelti, con l'avanguardia in testa. A sinistra, la montagna si levava dritta, con largo petto di rocce: la vedevamo allontanarsi, tra un'asperità e l'altra. Si udiva lontano il brontolio dei cannoni.

Da tre giorni, cinque divisioni tedesche e oltre diecimila «ballisti» avevano scatenato un rastrellamento in grande stile, con lo scopo d'infliggere un colpo mortale all'armata partigiana. La brigata era stata costretta ad abbandonare Gjirokastra, dirigendosi verso nord, per sfuggire all'accerchiamento. L'operazione nemica si sviluppava con poderosi attacchi sferrati contemporaneamente da Vlora, da Tirana e da Struga. I partigiani proseguirono, senza fermarsi, fino a Veleshnja, ai piedi del Tomorri, che toccarono verso sera. Il villaggio rigurgitava di compagni, appartenenti alle altre formazioni che, dopo aspri combattimenti, avevano dovuto indietreggiare, sotto l'incalzare delle colonne nemiche.

La lunga colonna dei partigiani e dei muli si rimise in movimento. Nevicava, il terreno era ghiacciato, la notte buia e senza stelle. Arrivati a valle, fù ordinato di disporsi su un'unica fila e di guadare il fiume tenendosi per mano. La lunga catena di uomini avanzò nelle tenebre, immergendosi nell'acqua. Si tenevano stretti per le mani, per non farsi travolgere dalla corrente del fiume. Al centro di esso, l'acqua giungeva quasi all'altezza delle spalle e la corrente era più forte e vorticosa. Giunsero, non senza fatica, all'altra sponda. Non fù permesso fermarsi per riprendere respiro: occorreva raggiungere Labinoti al più presto. Ripresero a camminare a mezza costa, con i vestiti inzuppati e le scarpe piene d'acqua. Ben presto furono in vista del villaggio e vi entrarono. Il Quartier Generale, informato da alcuni civili dell'operazione nemica, era già pronto ad allontanarsi. I capi partigiani e gli ufficiali delle missioni militari, inviate dagli alleati, montarono sui cavalli, iniziando la marcia, scortati dalla brigata. L'alba cominciava a sbiancare il cielo. In vista del fiume, si diressero verso un ponte di pietra grigia che lo attaversava. Ma il ponte era presidiato da sentinelle nemiche. La colonna proseguì per alcuni chilometri verso ovest e quindi ripiegò verso il fiume. In quel punto la riva si alzava, formando una scogliera a strapiombo, tanto che era necessario mantenersi non troppo vicini all'orlo, per evitare di scivolare e di cadere nell'abisso. Scesero lungo la parete scoscesa della scogliera: fu una discesa lunga, difficile, resa più pericolosa da acrobazie che richiedevano una particolare forza di volontà e il desiderio di voler sopravvivere ad ogni costo.

Quando, finalmente, furono in fondo, si tolsero le scarpe, le legarono al collo, misero le armi a tracolla e, uno dopo l'altro, saltarono sui tronchi, umidi e scivolosi. Procedevano lentamente, perchè gli alberi, sotto il loro peso, oscillavano dall'alto in basso in modo inquietante e la spinta della corrente sui tronchi era forte. Qualcuno fù in procinto di perdere l'equilibrio, ma il compagno che gli stava dietro lo aiutava a riequilibrarsi. Riuscirono a passare tutti senza incidenti. Solo Hajrie, giunta in mezzo, si fermò e restò inchiodata; cominciava a vacillare, come se stesse per cadere.

— Non posso muovermi — gridò — ho le vertigini! — Guardava i compagni e le pietre frastagliate che fiancheggiavano il fiume, ma non osava dare una sola occhiata alla corrente vorticosa. Bof buttò a terra il fucile, risalì sui tronchi e avanzò verso di lei. L'afferrò saldamente per il vavero della giacca e la trascinò sull'altra sponda.

Già la colonna dei partigiani s'inoltrava nel bosco, quando il crepitare delle mitragliatrici nemiche si fece più forte e sul fiume cominciarono a piovere le prime granate, sibilando e affondando nell'acqua.

— Arrivano! — gridò una voce.

I tedeschi avevano raggiunto la scogliera e ora sparavano direttamente sull'altra riva. I proiettili rimbalzavano ovunque, come chicchi d'una grandinata. Non avevano preso neppure le consuete misure di sicurezza, non prevedendo una resistenza dei partigiani. sicchè molti furono colpiti e rotolarono nell'abisso. I supersitti si ritirarono ma, dopo pochi minuti, aprirono il fuoco con i mortai e i cannoni. L'aria fù pie-

na dell'urlo lacerante delle granate e degli scoppi violenti delle esplosioni. I partigiani si buttarono a terra. Gli scoppi si susseguivano con tale rapidità, da sembrare parte di un rombo ininterrotto ed assordante. Molti proiettili esplodevano picchiando contro le cime degli alberi: schegge fumanti volavano in tutte le direzioni, strappando rami, rimbalzando a terra, lanciando in aria miriadi di sassi e di radici. Murat vide un compagno sparire in una nuvola di fumo e di terra; ne vide un altro saltare in aria, con le mani sul viso, coperto di sangue.

I tedeschi attraversavano il fiume sui loro zatteroni di gomma. Appena approdarono, il bombardamento cessò.

Gli uomini sgattaiolarono al riparo, lungo il canalone, mentre si scatenava un furioso temporale e un diluvio di pioggia inondava il terreno. Sembrava che la natura volesse aiutare la fuga dei partigiani, che si allontanarono, dirigendosi sempre verso sud. Attraversarono il bosco di abeti, sempre più fitti, stretti gli uni agli altri in un complicato disegno. Arrivarono nel fondovalle: ora diguazzavano nel fango, vischioso e pesante. Ore e ore, chilometri e chilometri di marcia, sotto un cielo plumbeo e frequenti acquazzoni. Verso sera, furono a Bogdani, un paesetto ai piedi del Tomorri. Il villaggio era stato bruciato dai tedeschi: il fuoco aveva deformato l'aspetto delle case. Tutti gli uomini validi erano stati massacrati: i loro cadaveri giacevano ai lati delle strade e sulle soglie delle porte sventrate. I pochi superstiti, vecchi, donne e bambini, vagavano tra le macerie. I partigiani non sapevano come consolare quegli infelici: li aiutarono a seppellire i morti.

Sostarono nel paese per la notte e la mattina dopo, col sole che sfiorava appena le rovine delle case, ripresero la marcia verso la regione di Skrapar, dove, tuttavia, correvano il rischio di imbattersi nelle colonne nemiche, avanzanti da Berat, da Korça e da Struga. La ritirata si protrasse per altri cinque giorni, finchè raggiunsero Kurvelesh, dove le forze dell'intera armata di liberazione contavano di potere sottrarsi all'accerchiamento. Ma i capi partigiani non avevano saputo intuire i piani del nemico, perchè appunto in quella regione le maglie del rastrellamento erano destinate a chiudersi.

Quando fù chiaro che l'accerchiamento era ormai avvenuto, fù dato l'ordine agli uomini di sotterrare le armi pesanti, le munizioni e le vettovaglie, e di sparpagliarsi in piccoli nuclei, rifugiandosi sulle cime delle montagne più impervie. Gli ordini per tutti erano: portare con sè una scorta di viveri sufficienti per cinque giorni, non sparare, non accendere fuochi, ridiscendere a valle solo ad un segnale convenuto, e cioè l'accensione di grandi falò sulle vette più alte della catena del Kurvelesh.

La montagna esercitava sugli italiani un'attrazione profonda. Offriva il dono inestimabile della solitudine, era austera. Un altro gruppo di partigiani italiani e albanesi, comandati da Murat, era stato incaricato di scavare una grande fossa, vicino al villaggio di Gumenica, e di nascondervi armi, munizioni e viveri della brigata. Eseguito il compito loro assegnato, si ritirarono sulla cima del monte Stani. La neve alta e soffice, dai riflessi grigi nel crepuscolo, copriva ogni cosa; un vento gelido, sibilante e

turbinoso, ne sollevava in aria manciate polverose. Si rifugiarono dentro una grotta, abbastanza ampia, che si apriva in una spaccatura della roccia, vicino alla vetta: un nascondiglio sicuro, senza vento, immerso in una pace ovattata. Lì, le ore trascorrevano lente, le parole si facevano rare, intervallate da pause sempre più lunghe. Giacevano distesi per terra, senza tentare neppure di alzarsi, invasi da un senso di invincibile spossatezza. Mangiavano poco, dormivano molto. Trascorsi alcuni giorni, esaurirono i viveri; non gli restò altro che rosicchiare croste di pane, radici e bacche, scovate vicino alla grotta. Sebbene il freddo fosse così intenso da gelare le ossa, si astenevano dall'accendere fuochi. Col passare del tempo non sentivano più le dita dei piedi: un principio di congelamento.

Una mattina, come al solito, Murat si alzò, per osservare ciò che avveniva nel villaggio. Aveva le gambe irrigidite dal gelo e sentiva fitte dolorose alla schiena. Si massaggiò le membra e, dal suo posto di osservazione, puntò il binocolo sulla vallata. Vide chiaramente che i tedeschi stavano abbandonando il paese. Rientrò subito nella grotta, per dare la buona notizia ai compagni.

— Ciaciani, Cicerchia ed io, scendiamo giù a prelevare un po' di viveri dal nascondiglio. Portiamo con noi gli zaini e due fucili mitragliatori, per ogni evenienza — aggiunse — Voi, non muovetevi, torniamo presto.

Entrarono nel villaggio verso sera: era deserto, la popolazione era fuggita sui monti. Incontrarono un mugnaio, l'unico essere umano rimasto nel paese, per non aver voluto abbandonare la propria magra provvista di grano-

turco. Questi li accolse cordialmente e preparò un paiuolo di pòlenta, perchè si sfamassero. Gli uomini, ristoratisi, andarono sul posto dove avevano interrato i rifornimenti, scoprirono la buca e riempirono gli zaini di viveri e di borracce piene di rakì. Cicerchia se li caricò sulle spalle, per trasportarli subito nella grotta e far mangiare gli altri compagni. Murat e Ciaciani, invece, passarono la notte in una casa del villaggio, dormendo saporitamente, dopo una buona bevuta di rakì. All'alba, furono svegliati dalle grida del mungnaio: Murat! Ciaciani! Balli Kombëtar! scappate!

Si affacciarono ad una finestra: una trentina di ballisti, con i «qeleshe» bianche, erano intenti a frugare nelle case. Forse una spia li aveva avvertiti della loro presenza. Visto che non c'era più possibilità di fuggire, presero posizione davanti a due finestre, situate ai lati opposti della casa, poggiarono i fucili mitragliatori sul davanzale e presero a sparare raffiche ben precise. L'inattesa scarica di mitraglia fece piombare a terra i ballisti: le pallottole li inseguivano, avvolgendoli da ogni parte. Una dozzina si accasciarono sul terreno, il resto riparò dentro le case, rispondendo con un fuoco nutrito di fucile e di mitra. Murat e Ciaciani li tenevano a bada: appena qualcuno tentava di uscire fuori, lo stendevano davanti all'uscio. S'era fatto giorno chiaro e la battaglia continuava. I due partigiani avevano quasi esaurito le munizioni, quando udirono che qualcuno gridava i loro nomi, Erano i compagni, i quali, accortisi di quanto avveniva giù nel villaggio, erano accorsi per aiutarli.

— Siamo qui! — urlò Murat, più forte del

rumore degli spari. Quelli si aprirono a ventaglio e avanzarono verso le case, sparando ininterrottamente. Temendo di essere accerchiati da forze partigiane preponderanti, i ballisti si buttarono disperatamente all'aperto, dandosi alla fuga, lasciando numerosi morti sul terreno.

Più tardi, immensi falò si alzarono sulle vette delle montagne: era il segnale che il rastrellamento nemico aveva avuto termine. Tutti i partigiani discesero a valle ed ebbero la gioia di poter riabbracciare Murat e Ciaciani. Durante il combattimento di Gumenica, molti di loro avevano creduto che fossero morti.

Nei giorni che seguirono, il Quartier Generale ordinò che la strada Vlora — Kurvelesh — Gjirokastra, fosse sorvegliata in permanenza, in modo da poter tenere sotto controllo i movimenti del nemico. Tale compito fù affidato ad un distaccamento, formato da quindici italiani, comandati dallo stesso Murat, che presero alloggio nel paesetto di Lapardha, nei pressi di un posto di blocco tedesco. Ai piedi di Lapardha scorreva il fiume Shushica, il cui letto ghiaioso in quel tratto era guadabile; al di là del fiume, sorgeva una piccola fattoria, poco distante dal posto di blocco. Dall'alto del paese, i partigiani italiani potevano controllare facilmente le mosse dei tedeschi. Notavano un andirivieni di soldati tra l'accampamento e la fattoria. Alcuni paesani riferirono a Murat che la fattoria era abitata da un albanese, che aveva allestito una specie di spaccio per i tedeschi: vendeva sigarette, tabacco, biscotti. cioccolata, rakì «grappa» e altra roba del genere. Due soldati italiani, sbandati, erano costretti a lavorare per lui, in condizioni di autentici schiavi,

nutriti con poco pane di granoturco, cipolle e aglio. Senza ricevere alcuna retribuzione, dovevano lavorare, tirando l'aratro dall'alba al tramonto. La sera venivano rinchiusi nella stalla e legati assieme agli animali. D'accordo con i compagni, Murat organizzò una spedizione, per porre fine alla turpe attività dell'aguzzino e liberare i prigionieri. Di notte, i partigiani scesero a valle, tirandosi dietro una ventina di muletti, forniti dagli abitanti del villaggio. Bisognava evitare di fare il benchè minimo rumore, essendo il posto di blocco tedesco a poche centinaia di metri. Fasciarono le zampe dei muli e attraversarono il fiume, procedendo lentamente sulla ghiaia. Giunti davanti alla fattoria, forzarono la porta e sorpresero il padrone che dormiva sul suo giaciglio. Prima che potesse gridare, lo imbavagliarono e lo legarono come un salame. Sotto il cuscino aveva un pistolone tedesco e uno scudiscio, che il compagno Luciano prese in consegna. Aprirono poi la stalla e vi trovarono i due prigionieri, legati alla greppia, accanto ai buoi. A prima vista, nessuno riconobbe in essi dei soldati italiani. Il padrone li aveva spogliati dei vestiti e delle scarpe; il loro corpo era coperto solo da una pelle di pecora, ai piedi due pezzi di copertone di gomma. Null'altro. Pallidi in viso, emaciati, con gli occhi incavati. avevano piaghe aperte alle gambe e alle braccia, perchè il padrone era solito frustarli con lo scudiscio, quando il lavoro perdeva quella celerità di movimento che avrebbe dovuto avere. I partigiani s'impadronirono delle derrate esistenti nello spaccio e, caricatele sui muli, assieme all'albanese e ai due soldati, fecero ritorno a Lapardha.

Il giorno dopo, Murat diede l'incarico a due compagni di portare il mercante al Quartier Generale, con un rapporto scritto sull'accaduto. Al momento di partire, quando l'uomo passò vicino a Luciano, questi gli si parò davanti: — Aspetta un momento, galantuomo! Prima di andartene, bacia per l'ultima volta i tuoi ferri del mestiere! — gli disse, sbattendogli rabbiosamente lo scudiscio sul muso. E gli sputò in faccia.

GENNARO PINTO

Le prime esperienze nella lotta per la liberazione

Nel marzo 1941, sbarcammo a Durrës e nella stessa mattina dell'arrivo ci fecero partire per Korça. Dopo qualche settimana di permanenza a Korça, mi resi conto delle numerose difficoltà che incontrava la truppa italiana. Si dormiva, quasi sempre, con il fucile a tracolla e molte volte, anche per la tensione e la paura che si era diffusa tra gli ufficiali, eravamo costretti a mobilitarci per falsi allarmi.

L'attività degli antifascisti albanesi in città era intensa. Attaccavano pattuglie, scorte e reparti militari che da un paese all'altro si trasferivano. La reazione dei fascisti, in certi casi sostenuti dall'esercito, era furiosa e effettuavano rappresaglie. I battaglioni M. invadevano villaggi e costringevano le donne, i bambini e i vecchi a uscire di casa e prendevano animali, viveri e suppellettili e poi sotto gli occhi della gente davano fuoco alle case dell'intero villaggio. Molti uomini, i più coragiosi e validi venivano fucilati. Da quello che si sapeva, tra i militari, questo metodo fascista era esteso in tutta l'Albania. Dall'inizio del mio arrivo a Korça, nelle mie uscite saltuarie, andavo alla ricerche di amicizie. Nei mercati, nei ritrovi negli spazzi publici; erò riuscito ad istaurare dei rap-

porti con gente semplice. Molti di loro parlavano italiano ed era possibile fare dei lunghi discorsi che quasi sempre portavano ad affrontare i motivi della lotta per la liberazione. Per me era importante partecipare a certe discussioni. La mia gioventù da civile era stata molto tribolata. Tra l'altro avevo subito, la reazione fascista, due grosse bastonature a sangue, mi avevano dato da bere molto olio di ricino, per attività contro il regime e partecipazione a riunioni clandestine in un seminario di gesuiti. A Korça, io e il mio amico sergente maggiore, avevamo intrapreso un rapporto di amicizia molto concreto con la famiglia Kosta, con il professore Sokrat e con alcuni giovani che avevano una preparazione politica consistente. Durante i nostri incontri ci davano nozioni sulla società socialista e le guerre di liberazione nazionale. Questi confronti, nelle discussioni, ci portarono ad essere molto vicini, a loro idealmente e nella lotta contro il nazifascismo. Prendemmo insieme alcune iniziative e tra queste quella di fare un tentativo presso il comando militare, per ottenere un permesso per alcuni spettacoli teatrali per i civili. Questo doveva creare le possibilità, ai partigiani, di svolgere tra le masse-propaganda e segnare, in città, una forte presenza di opposizione alle truppe di occupazione. Dopo vari interventi, il comando militare di Korça, ci diede il permesso per due spettacoli ai civili e uno ai militari, da farsi al teatro «Morava».

Nello spettacolo per l'esercito erano presenti oltre allo stato maggiore anche i rappresentanti fascisti locali, che al termine si congratularono con il gruppo degli artisti. La sera se-

guente replicammo per i soli civili. Una sala piena in ogni posto. A metà del secondo tempo, furono lanciati volantini seguiti da spari e tafferugli. Il contenuto del volantino era un appello alla popolazione di unirsi ai partigiani e recarsi in montagna a combattere il fascismo occupatore. Arrivò l'ordine di sospendere gli spettacoli. Si scantenò la reazione militare contro i civili con arresti, coprifuoco che durò una decina di giorni. Io e il mio amico sergente, fummo accusati come collaboratori con le bande albanesi e per conseguenza scontammo quindici giorni di arresto e con la minaccia di essere deferiti al tribunale militare.

Gli avvenimenti bellici si susseguivano, grazie all'intensa attività partigiana, e anche perchè ci trovavamo in zona di operazione di guerra, il comando militare lasciò cadere la minaccia di denuncia, ma eravamo guardati a vista e con sospetto.

Dopo alcuni mesi dall'avvenimento, il battaglione si trasferì a Bilisht e poi a Bozhigrad ed anche qui, grazie ai compagni di Korça, conoscemmo altre famiglie e il compagno Mitat Poloska e cosi continuammo la nostra attività, fornendo materiale e notizie. La nostra attività durò per quasi sei mesi e cessò solo quando il battaglione fù trasferito a Dibra. Qui, la vita, per noi della compagnia comando, diventò più difficile perchè fummo impegnati anche noi a fare guardia, pattuglia, scorta, ecc., che fino a quel momento eravano stati esentati.

Mi sono limitato a illustrare solo la facciata degli avvenimenti e in particolare i rapporti avuti con alcuni rappresentanti antifascisti albanesi. Ma debbo dire, che dietro a questi

fatti vi è stato una intensa attività, un gran lavoro svolto con rischio, ma consapevole del contributo alla causa della liberazione.

Raccontando questi episodi, ho voluto ricordare a me stesso e soprattutto ai giovani, il grande ruolo svolto dal Partito Comunista che sotto la direzione del compagno Enver Hoxha ha guidato il popolo alla lotta per liberare la Patria, instaurare il regime popolare ed edificare la società socialista.

Mi fermo a queste mie prime esperienze fatte da militare antifascista, con il popolo e i comunisti albanesi. Ritengo fondamentale l'incontro con essi, per il contributo datomi per la mia formazione politica e alla scelta di militante, tuttora attivo nel proletariato internazionale.

Dall'8 settembre 1943 al giorno della liberazione dell'Albania ho militato in gruppi e formazioni partigiane. Ho avuto l'onore di trovarmi a combattere vicino ad uomini ed eroi, impegnati per la liberazione come:

Haxhi Zhgjuni a Krastë; Myslim Peza, Pandi e Sali Verdha a Peza; Kajo Karafili e Myrvete Peza al Dajti, Peza e Kavaja.

Fui fatto prigionierò dai tedeschi nella zona di Kavaja. Condotto in un campo di concentramento in Jugoslavia e precisamente a Shkup, dopo pochi giorni scappai e ritornai a Tirana, con mezzi di fortuna. Al ritorno a Tirana trovai un mio compagno Mario Rodoni che mi portò a lavorare per il Comitato Clandestino dei partigiani che operava nella città.

Su queste varie e lunghe esperienze, ritornerò con alcune testimonianze significative.

Il primo mese con i partigiani

La sera dell'8 settembre, quando, la radio annunciò che l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati, con il nostro battaglione ci trovavamo a Peshkopia. Molti soldati erano in libera uscita, altri si trattenevano nei capannoni a scrivere alle famiglie. Ad un primo momento ci sono stati segni di sorpresa, entusiasmo e confusione. Ci si domandava: cosa faranno i tedeschi? Quali ordini arriveranno dall'Italia? Sarà possibile arrivare a Durrës ed imbarcarsi per l'Italia? Tutte domande che non trovavano risposte.

Il 9 settembre gli ufficiali diedero ordine ai soldati, di continuare a combattere, in attesa di disposizioni che dovevano arrivare dai comandi italiani. Dopo qualche giorno, purtroppo, dovemmo constatare che gli ufficiali avevano trattato la nostra resa con una banda di uomini che operava nella zona di Peshkopia. Non appena consegnammo le armi, ci trovammo sbandati, senza idee e con molta paura. Con i pochi viveri e indumenti ci incaminammo verso la pianura. Dopo aver camminato per un giorno, con il mio amico Porcino, ci fermammo presso una casa di contadini per chiedere un pò di mangiare. Ci fù dato anche la possibilità di riposarci è verso sera riprendemmo la marcia per arrivare nei pressi di Krastë dove ci trovammo accerchiati da un gruppo di uomini armati. Si trattava di partigiani. Uno di loro, in lingua italiana, ci domandò dove eravamo diretti. Il mio amico gli rispose: andiamo dai partigiani per combattere con loro. Si fece notte e non riuscivamo a capire cosa si stava decidendo

nei nostri confronti. Alla fine della loro discussione ci fecero la domanda: Come volete combattere senza avere un arma? Voi sapete che noi non abbiamo armi di riserva. I nostri fornitori sono i tedeschi e per averle bisonga conquistarle. Rispondemmo, raccontando la nostra vita da civile e poi da militare. Dicemmo anche dei nostri buoni rapporti e collaborazione date ai partigiani di Korça, Bilisht e Bozhigrad. Alla fine di questa lunga chiacchierata accettarono la nostra presenza nella squadra. Ci diedero da mangiare e un posto per dormire in una casa colonea. I più giovani ci raccontavano la storia del più anziano: Haxhi Zhgjuni che combatteva i tedeschi, ma precedentemente era stato in montagna a combattere contro i turchi, contro il re Zog e contro i fascisti. Era un uomo che sapeva tutto sulla lotta partigiana, conosceva le montagne come le sue tasche e sapeva tutti i segreti della guerra. Una mattina, Haxhi ci disse che dovevamo spostarci. I tedeschi avevano iniziato il rastrellamento. Io e Porcino ci domandavamo come facevano a sapere, con largo anticipo, che le pattuglie erano nelle vicinanze. Il misteri ci fù spiegato da uno di loro. I pastori che si muovevano nella zona con le loro pecore, controllavano dalle alture le strade pricipali e di conseguenza gli accessi ai villaggi. All'avvicinarsi del pericolo, attaccavano al collo delle pecore squillanti campane richiamando l'attenzione dei partigiani e delle donne rimaste nei villaggi. Il nostro compagno Haxhi spiegò che questa segnalazione, ricevuta dai pastori, riguardava una sola pattuglia di tedeschi che probabilmente si recava a controllare le linee telefoniche che erano state danneggiate dai

stessi partigiani. A noi italiani ci consegnarono due cassette e raccomandarono di tenerle ben custodite. Ci mettemmo in cammino per circa un ora e raggiungemmo un altura dove si poteva guardare la strada dall'alto. Il comandante ci fece prendere posizione su quell'altura. In tutto eravanmo una ventina, compressi noi due disarmati. Dopo una trentina di minuti arrivò il camion tedesco che si fermò vicino ad un traliccio. La nostra distanza da loro, era di un centinaio di metri in linea d'aria. Due tedeschi scesero dal camion con i fucili, ferri e ramponi ed altri arnesi. Gli altri rimasero sul camion vicino ad una mitragliatrice bene appostata sull'automezzo. Mentre uno dei tedeschi si apprestava a salire sul palo e a riparare gli eventuali guasti, Haxhi diede ordine di seguirlo silenziosamente per una cunetta e ci portammo dall'altra parte della strada, dove si trovavano i tedeschi. Il nostro posto era ben coperto da massi e cespugli e difficilmente i tedeschi potevano vederci. Durante l'attraversamento Haxhi ci diede due bombe a mano e ci disse, di usarle, solo su sua segnalazione. Finito il sopraluogo nella verifica dei fili da parte dei tedeschi, il comandante della nostra squadra diede ordine di sparare sul camion. I tedeschi risposero agli spari, ma nello stesso tempo avemmo il signale di lanciare le bombe a mano, che andarono a colpire in pieno la mitragliatrice che cessò di sparare. I tedeschi misero in moto l'automezzo, raccolsero in fretta e furia un pò di materiale, ma rimasero sul posto un fucile ed altri arnesi. Raccogliemmo il bottino di guerra e riprendemmo la nostra strada di ritorno verso la zona di Krastë. Ritornammo in una casa di

contadini, dove trovammo da mangiare ed insieme festeggiammo l'avvenimento.

Il comandante ci fece un discorso, ci spiegò l'iniziativa condotta, indico in noi due italiani come gente che aveva veramente la volontà di combattere. Ci sentimmo onorati di questa citazione anche perchè era la prima, dopo tante tribolazioni. Haxhi disse: i tedeschi ci hanno fornito una sola arma, e sono in difficoltà a chi consegnarla. Facciamo decidere al più giovane partigiano della squadra. Così il giovane Mehmet, un ragazzo appena diciotenne, si pronunciò dicendo che l'arma venisse consegnata al più anziano dei due italiani. L'arma toccò a me perchè ero di un anno più grande del mio amico. Ci fù un contadino dhe ci offrì un po' di rakí e così brindammo a nuove e più grande vittorie.

Dopo qualche giorno arrivò la notizia che i tedeschi avevano occupato Kruja. La nostra Çeta partigiana di Mati, il 22 settembre si unì con i partigiani di Dibra, di Krujë — Ishmi e di altre località e affrontammo la grossa battaglia per la liberazione della città. I tedeschi abbandonarono Kruja e si appostarono a Vora (bivio della strada Tiranë — Durrës). Il 24 settembre, sin dalle prime ore dell'alba, i tedeschi che avevano piazzato la loro artiglieria al bivio, con dei cannoni a lunga gittata bombardarono l'altura della città. L'artiglieria dei partigiani rispose con mezzi inferiori in gittata, ma tenne testa, con pattuglie di uomini che fungevano da guidatori dietro le spalle del nemico. Nelle retrovie dei partigiani ci fù anche un tentativo di attacco, da parte di una formazione fascista giudata dal comando tedesco, con obiettivo l'accerchiamento della divisione «Firenze»,

che era ancora in arme e che aveva partecipato alla battaglia di Kruja insieme alle forze partigiane. Dopo aver subito questo accerchiamento da parte dei nazifascisti, gli ufficiali della «Firenze», visto il pericolo, si erano messi in salvo, lanciarono i soldati allo sbaraglio. Il comando dei partigiani albanesi, resosi conto delló sbandamento generale della truppa italiana e prevista una ritirata, lasciò aperto un varco per far uscire la truppa da quella zona; che altrimenti sarebbe stata una trappola mortale per tutti. La truppa, a gruppeti disarmati, si avviò verso il monte Dajti e la città di Tirana.

Nei giorni seguenti i tedeschi, avendo trovato una forte resistenza nelle forze partigiane, abbandonarono il bivio di Vora. Le formazioni dei partigiani rientravano gradualmente, verso le zone di provenienza. Così la nostra Çeta si rimise in cammino. Erano una quindicina di giorni che i tedeschi, con autocolonne, si trasferivano con uomini e materiali nei presidi già precedentemente tenuti dalle truppe italiane. Questi movimenti comportavano anche per noi partigiani, lunghe marce e un impegno continuo di lotta e spostamenti. E proprio in una di queste operazioni di guerra, ci trovammo su una strada ad affrontare una battaglia con una autocolonna tedesca. Ci fù una cruenta lotta, dove il caro compagno Haxhi fu ferito gravemente insieme ad altri compagni, mentre trovarono la morte tre militari tedeschi.

Ci trovammo un pò sbandati, ma continuammo la nostra marcia. Insieme ad un gruppo di compagni albanesi ci avviammo verso il monte Dajti, per rispondere ad una chiamata del nostro comando partigiani.

Ho voluto raccontare questo breve periodo (circa un mese), passato con la Çeta di Haxhi Zhgjuni, perche per la prima volta — dopo il periodo militare, mi era stato consegnato un fucile e una bomba e finalmente potevò anch'io sparare contro il nemico nazifascista, sparare per la prima volta per la libertà dei popoli.

Ricordando Haxhi ci si commuove, un grande compagno pieno di umanità e incoraggiamento per tutti. Sapeva parlare ai giovani e indicare a tutti la strada giusta da seguire.

LUIGI SOLARI

La mia vita in Albania dopo l'8 settembre 1943

8 settembre 1943: — Finalmente l'Armistizio! Con i miei compagni dell'Ospedale Militare Italiano di Berat si stava giocando a dama allorchè, trafelato, di corsa, è arrivato il collega Martini, dicendo:

«Badoglio ha chiesto l'Armistizio!».

Allora, tutti contenti, alcuni sono andati allo spaccio a brindare alla fine della guerra. Io però non ero così felice come avrei dovuto essere alla notizia, perchè pensavo a ciò che Badoglio aveva fra l'altro detto e cioè... di reagire contro chiunque fosse venuto a molestarci, ed era evidente che ora eravamo contro i tedeschi.

10 settembre 1943: — In mattinata, i partigiani hanno ripreso a scendere dalle montagne ed entrare in paese, sempre inquadrati e con le loro bandiere. Alcuni di loro, che conoscevamo, avvicinandosi alla recinzione del nostro accampamento, ci dicevano:

«Ora noi siamo amici e combatteremo insieme contro i tedeschi!».

Ma noi eravamo ancora diffidenti. Peraltro, le notizie erano contraddittorie: chi diceva in un modo e chi nell'altro, mentre ora, di certo, al contrario di quanto ci avevano comunicato il giorno prima, vi era la sospensione della no-

stra partenza per l'Italia, e questo ci aveva tolto anche la voglia di mangiare.

Nel pomeriggio sono venuti tedeschi al magazzino—viveri, con la chiara intenzione di portare via tutto quanto vi si trovava. Immediatamente il maggiore (maggiore-medico Giovanbattista d'Alessio, direttore dell'Ospedale) ha mandato soldati armati a prendere posizione attorno al magazzino ed ha telefonato al Presidio, informandolo.

Vistisi circondati, i tedeschi, che venivano anche prima e rifornirsi di viveri al nostro magazzino, hanno prelevato la solita quota e se ne sono andati. In seguito a ciò, quella stessa sera è stata distribuita ai vari comandi italiani tutta la scorta del magazzino; così anche noi dell'Ospedale di roba ne abbiamo avuta tanta.

Nel frattempo, si cominciava a parlare della necessità di diminuire la quantità del rancio per risparmiare, in quanto si era persuasi che dall'Italia non arrivava più nulla di sicuro.

11 Settembre 1943: — Alla sera sono venuti al vicino presidio alcuni tedeschi per prelevare il centralino, ma il comandante glielo ha rifiutato ed essi se ne sono andati.

12 Settembre 1943: — Altro tentativo dei tedeschi per il centralino; ma ora, appena sono arrivati vicino al presidio, hanno piazzato le mitraglie e, un poco più indietro, i cannoni. Ma anche il nostro comando aveva già messi in postazione molti soldati ed apprestati nuovi gruppi di fuoco di rinforzo. I tedeschi allora hanno cominciato a parlamentare, ma il nostro comando il centralino non l'ha lasciato.

Noi eravamo preoccupati e confusi per le notizie contradditorie che in ogni momento arriva-

vano; ma erano notizie che venivano dai soldati, perchè i nostri comandi periferici erano pressochè isolati dai comandi superiori. Alcuni dicevano che Tirana e Durrës erano passate ai tedeschi, così pure tanti altri posti e, nello stesso tempo, altri dicevano che le stesse città combattevano contro i tedeschi; ma di notizie sicure nessuno ne aveva.

Ogni tanto venivano i comandanti partigiani a chiedere le armi, dato che almeno loro combattevano contro i tedeschi, ma il nostro comando gliele rifiutava, ripetendo:

«Le armi non le consegnamo a nessuno!».

Alla sera abbiamo deciso di andare coi partigiani; ma due battaglioni di camicie nere, che avevano subodorato qualcosa, avevano fatto sapere che non avrebbero esitato, in questo caso, a sparare contro noi italiani stessi, e questo, perchè loro «dovevano» andare coi tedeschi, in quanto dai partigiani avevano ragione di temere molto ed erano odiati anche dalla popolazione. E, intanto, dicevano che quelli della GAF e anche gli altri che non si sottomettevano ai tedeschi, erano dei traditori.

13 Settembre 1943: — Alla sera, vedendo arrivare due autoblinde gialle, subito abbiamo tirato un sospiro di sollievo e contentezza, esclamando:

«Sono le autoblinde della Brennero!».

E questo perchè erano, come peraltro quelle dei tedeschi, colorate di giallo; ma poi, abbiamo visto che i cannoni di bordo erano tedeschi e allora hanno cominciato a tremarci le gambe e rizzarcisi i capelli sulla testa e ci siamo detti:

«Questa sera qualcosa di grave deve succedere!».

Mentre noi guardavamo come trovare qualche riparo, essi si sono fermati davanti al presidio, piazzando subito mitraglie e cannoni. Poche ore prima, due loro apparecchi evavano fatto molti giri a bassa quota sopra i nostri capannoni.

Già altre volte con il collega Bruzzi si diceva:

«Dobbiamo vedere se troviamo Abdyl o Mahmut; e se li troviamo, gli diciamo che noi andiamo con loro!».

Sospettavamo che questi due fossero partigiani; li conoscevamo anche prima e per questo davamo loro dei medicinali di nascosto. D'altra parte, non credevamo a questo andare coi tedeschi, se non proprio costretti con la forza, perchè sapevamo come avevano trattato i nostri soldati in Russia.

14 Settembre 1943: — Alla mattina abbiamo visto partire tutti gli automezzi del presidio carichi delle armi pesanti: cannoni, mortai e mitraglie, e subito abbiamo detto:

«Oggi ci portano via le armi pesanti; verranno a prenderci anche le altre! Dopo tre anni d'Albania, hanno permesso che quei pochi tedeschi che sono a Kuçova ci disarmino; che se ci davano l'ordine li catturavamo in mezz'ora! O loro hanno avuto tanto coraggio, o hanno trovato la vigliaccheria di chi ha permesso questo!».

Il giorno 13, era il terzo anniversario della mia venuta in Albania.

Dopo poche ore sono venuti due tedeschi all'Ospedale, per sapere la quantità del materiale sanitario e delle medicine. Di queste, ci hanno detto di prepararglielne un pò di tutte le qualità perchè ne erano sprovisti e ne avevano assolutò bisogno. Allora il tenente Astore ha preparato

quanto richiesto e quelli sono ritornati due ore dopo, prendendosi anche un'autoambulanza. Alla sera sono venuti di nuovo e questa volta, oltre all'altra autoambulanza, hanno preso anche l'autista, uno di Trieste (di nome Conciatore) che sapeva parlare anche il tedesco.

Il tenente Astore allora ha detto:

«Piano, piano, ci spogliano di tutto e poi prendono anche noi!».

Anche'egli era apertamente contrario ad andare coi tedeschi, perchè, diceva, ci avrebbero fatti morire di fame.

15 Settembre 1943: — La sera, il tenente Astore ha detto a me e ai miei colleghi Provini e Michelotti:

«Il signor Maggiore ed io domani sera partiamo; chi di voi vuole venire ci farà molto piacere!».

Io ho subito ho risposto:

«Io vengo!».

E i miei compagni:

«Veniamo anche noi!».

Il tenente:

«Noi manderemo una guida, di notte, a prendervi e così ce ne andremo alla montagna! Io non sono cosi fesso da lasciarmi prendere dai tedeschi, per dopo morire quanto meno di fame, come è capitato ai nostri nell'altra guerra!».

E subito la sera stessa abbiamo cominciato a prendere la nostra roba e anche quella dei due ufficiali e al mattino l'abbiamo mandata, con la nostra carretta, in una casa civile, presso la famiglia del dottore Emin, un albanese amico del maggiore, per non avere troppi impicci, andando in montagna.

16 Settembre 1943: — Alle 12,30 io avevo appena preparato la tavola per il pranzo, quando è arrivato Mahmut, dicendoci di partire immediatamente, perche aveva saputo che alle 14,30 venivano i tedeschi a prelevarci tutti per deportarci. Allora abbiamo tralasciato tutto, mentre il tenente Astore mi ha detto:

«Vai a caricare il camion, Solari!».

Io di corsa sono andato a caricare viveri e medicinali e nello stesso tempo il maggiore e il tenente sono partiti in macchina, ma, senza dire nulla agli altri ufficiali o ai soldati, sebbene fossero già, tutti a tavola per il pranzo: non hanno detto che intenzione avevano.

Quelli sono partiti e gli altri ufficiali, che non conoscevano alcuno del posto, non sapevano cosa fare. Ma poco dopo é tornato Mahmut, che ha detto loro:

«Venite con me!».

Lo conoscevano solo di vista, in quanto veniva spesso all'Ospedale; così sono partiti. Ma i tenenti Zanelli e Bartoletti sono rimasti e noi soldati abbiamo detto:

«Questo ce lo ricorderemo fino all'ultimo momento della nostra vita! Loro due, come pare, avevano più piacere che noi andassimo coi tedeschi!... e loro hanno il portafoglio pieno di denaro!». (Pare che dalla Banca di Berat, il maggiore della cavalleria Lauria, sia stato incaricato di prelevare tutta la liquidità e che di questa, agli ufficiali siano stati assegnati 30.000 Lek ognuno, mentre ai soldati 250).

Io ho terminato di caricare il camion, ma l'autista non sapeva dove andare: così io mi trovavo nei fastidi, perché volevo andarmene

anch'io. Allora ho chiesto informazioni al tenente Zanelli, ma lui mi ha risposto:

«Io non so nulla!».

E ha cominciato a piangere come un bambino. Avrebbe preferito venire subito con noi, ma non se la sentiva di abbandonare gli ammalati e i feriti gravi ricoverati e che non potevano muoversi. (L'avevamo però giudicato male; non sapevamo in realtà che pure lui aveva mandato via la sua roba già al mattino, con il proposito di andare con i partigiani).

Molti ammalati, i meno gravi, sono poi partiti in direzione delle montagne con noi, ma con me non é venuto alcuno di quelli che conoscevo.

Parte dicevano:

«Andiamo anche noi!».

Altri dicevano:

«Restiamo qui, perché andando in montagna senza conoscerle queste persone (i partigiani), non sappiamo cosa dopo ci faranno! . . .fino ad ora ci sono stati contro!».

Cosicché erano doppiamente in pensiero; e dovevano decidersi in fretta, perché, da un minuto all'altro, venivano i tedeschi. Intanto una parte della popolazione, che si teneva nei pressi, ha cominciato a portare via quello che rimaneva del materiale dell'Ospedale.

Io non sapevo più cosa fare, perché volevo raggiungere i due ufficiali; allorché, dopo un po, é arrivato Abdyl con un camioncino; appena l'ho visto ho ripreso fiducia e, con il mio collega Bruzzi, sono partito subito.

Lungo la strada vi erano tanti partigiani che ci aspettavano e tutti ci salutavano allegramen-

te. Giunti al primo villaggio abbiamo trovato gli amici e gli ufficiali. Poco dopo siamo ripartiti, stavolta a piedi, con il nostro materiale sulle spalle, sotto un sole cocente.

Giunti a Vertop, stanchi da non poterne più e senza avere mangiato alcunché in tutta la giornata, ci siamo riposati un pò, quindi partenza di nuovo con destinazione Malëshova. Il percorso era tutto in ripida salita, ma si camminava ugualmente in fretta, nel timore che i tedeschi ci potessero raggiugere da terra con le autoblinde, o dal cielo con gli aerei; nel contempo si sentiva che era in corso una nutrita sparatoria a Berat e, da dove eravamo, si vedeva il fuoco nei nostri capannoni, incendiati dai tedeschi.

Quando sono partito dall'Ospedale erano le ore 14,00 e alle 14,30 sono arrivati, puntualmente, come previsto, i tedeschi, e tutti gli italiani che hanno trovato li hanno portati via, compresi alcuni miei compagni e il tenente Zanelli.

Giunti a Malëshova alcuni di noi, con gli ufficiali dell'Ospedale e della GAF, ci siamo sistemati nel paese, gli altri si sono accampati vicino al fiume.

A Malëshova siamo rimasti fino al **23 Settembre 1943.**

23 Settembre 1943: — Alla sera, improvisamente, sono arrivati alcuni camion di tedeschi, mitragliando un gruppo di soldati della cavalleria, accampato vicino al fiume. La sera stessa é giunto l'ordine di partire, però siamo partiti il mattino dopo, sempre percorrendo strada in salita, fino a Borgullas, dove abbiamo sostato due giorni: il: **24 e il 25 Settembre 1943.**

26 Settembre 1943: — Siamo partiti tutti per raggiungere gli altri a Bogova, mentre una parte

dell'organico del nostro Ospedale era rimasto a Vërtop. A Bogova ci siamo fermati dal **26 Settembre al 7 Ottobre 1943.**

Pochi giorni dopo il nostro arrivo, il maggiore è partito di nuovo per Berat a far servizio all'Ospedale Civile. Due giorni dopo di lui è partito anche il tenente Astore.

8 Ottobre 1943: — Partenza in direzione di Berat. Giunti a Mbrakulla, dove nel frattempo erano convenuti da varie parti tutti gli altri miei compagni, in quel villaggio si siamo fermati alcuni giorni; io fino al **18 Ottobre 1943.**

Nel frattempo alcuni hanno incominciato a portarsi a Berat a lavorare presso famiglie albanesi ed io pure desideravo andare. Ci eravamo accordati di andare in cinque a ricostruire la casa di Mahmut, bruciata dai tedeschi. Quando alcuni dei miei compagni sono partiti, un attacco di febbre malarica mi ha impedito di unirmi a loro; ma ne ho avuto per pochi giorni; comunque ero molto contrariato.

Anno 1944

1° Gennaio 1944: — Il giorno di Capodanno da mangiare abbiamo avuto un po di fagioli cotti nell'acqua; ma per la verità era tutta acqua e pochi fagioli e ci è sembrato ugualmente un pranzo di una grande festività, in confronto agli altri giorni. Una nostalgia struggente portava continuamente i nostri discorsi e il nostro pensiero a quando eravamo alle nostre case. Anche il tenente Cozzaglio ci teneva compagnia in questi discorsi.

Ma in confronto a tanti altri noi stavamo

ancora bene, pure essendo pieni di pidocchi; anzi, a volte alcuni sbattevano la camicia sopra il fuoco e il rumore che i pidocchi facevano sulle fiamme, sembrava quello della pioggia battente.

13 Gennaio 1944: — Abbiamo viaggiato tutta la notte e al mattino ci siamo fermati in un altro bosco e a tenerci compagnia, poco dopo é cominciato a piovere; e anche quel giorno senza mangiare, come il giorno prima: solo acqua e neve.

Ci riparavamo dalla pioggia con un telo steso fra due piante e Montresor (cuciniere) aveva una scatola di latte che abbiamo bevuto in quatro; lui, io, il maggiore e il tenente Cozzaglio. Era poco, ma ci é sembrato lo stesso di resuscitare.

La sera, di nuovo partenza.

15 Gennaio 1944: — In giornata siamo giunti a Koprencka Bassa, dove ci siamo fermati anche il 16 gennaio. Anche il 15 da mangiare quasi nulla, all'infuori di un po di granoturco cotto nell'acqua sulle braci.

Nel frattempo il dottore era andato al comando dove lo avevano richiesto; ed io e Montresor pensavamo che non tornasse più con noi, ma il giorno dopo é tornato e mi ha detto:

«Tu vieni con me e per ora Montresor rimane con l'Ospedale, e poi vedremo!».

Così sono andato con lui al comando, che si trovava a Koprencka Alta, dove sono rimasto il 17 e il 18 Gennaio 1944. Vi siamo giunti che era sera e ci hanno dato da mangiare; ma il giorno seguente io non ho avuto nulla, in quanto non ero in forza al comando; più tardi l'ho detto al maggiore, così ne hanno dato anche a me.

Nei giorni seguenti ho accompagnato il maggiore a Kuqar e Visoka; il 19 siamo tornati a Lapani, dove siamo rimasti anche il 20 e 21 Gennaio 1944.

22 Gennaio 1944: — Partenza da Lapani per andare a Poliçan dove c'erano due comandanti feriti: Zylyftar Veleshnja a una gamba e Iliaz Sevrani alla bocca. C'era da attraversare un fiume; il dottore aveva il mulo ed io, levatemi le scarpe, l'ho attraversato con la gelida acqua che mi arrivava al ginocchio: che se fosse stato in altro momento o a casa, mi sarei buscato subito una polmonite.

Giunti a sera a Sevrani nessuno ci voleva in casa a dormire; ma alla fine uno ci ha alloggiati.

24 Gennaio 1944: — Al mattino, giunti a Permet e vedendo che vi era tanto pane di grano, ne ho comperato mezzo chilo; e mi sembrava di mangiare dei ravioli, come quand'ero a casa mia: anzi era più buono. Ne volevo comperare ancora, ma mi hanno detto che l'Ospedale dove dovevamo andare noi era poco lontano.

Invece abbiamo dovuto valicare una montagna molto alta il Dhembeli; si continuava a salire e non eravamo mai in cima; sicché siamo partiti da Permeti alle ore 11,00 e siamo giunti ai piedi dell'altroversante alle 5,00 del pomeriggio, stanchi da non reggerci in piedi.

Giunti a Sheper ci hanno accompagnati al comando, ci hanno daro un pezzettino di pane di granoturco e ci hanno mandati a dormire. Il dottore aveva chiesto di comperare qualcosa da manggiare, ma gli hanno risposto che non si trovava nulla. A me, per fortuna, è capitata una casa in cui dovevano ancora mangiare, così ne ho avuto un po anch'io.

25 Gennaio 1944: — Partiti al mattino, siamo arrivati all'Ospedale a Poliçan alle ore 10,00. Noi credevamo di rimanere almeno una settimana, in modo da porterci riposare dei tre giorni e mezzo di marcia, e invece niente riposo. Arrivando a Poliçan ci ha colpito la bellezza del paese, le belle case, il comodo ospedale, che oltrettutto era ben fornito.

26 Gennaio 1944: — All'alba abbiamo sentito raffiche di mitraglia, ma ci hanno rassicurato, dicendo:

«Non sarà nulla!».

Poi, invece, alle ore 9,00 è arrivato l'ordine di partire immediatamente e le raffiche e i colpi di mortaio ora si sentivano più vicino.

Pioveva e tirava un vento forte. Con me, a darci il cambio nel portare la barella su cui era il comandante Zylyftar ferito ad una gamba, c'erano altri sette soldati italiani.

E noi avevamo, oltre al resto, anche il nostro zaino ed a me, in aggiunta, dolevano ancora la schiena e la spalla, causa una caduta; ma portavo lo stesso.

Giunti a Sheper, bagnati fino alle ossa, ci siamo fermati 10 minuti. Nel frattempo il dottore si era levate le scarpe per strizzare le calze zuppe d'acqua, ma subito il dottore Ibrahim, rivolgendoglisi con una certa alterigia, lo ha così apostrofato:

«Che cosa fai? Ora non è il momento di levarsi le scarpe; ora bisogna andare a raggiungere al più presto Permet!».

Appena ho inteso che dovevamo partire per Permet, è stato come se mi avessero dato una legnata in testa, e subito mi sono detto:

«Come facciamo ad attraversare quella mon-

tagna, così alta, con la barella, con questo tempo e attraverso sentieri stretti, ghiaiosi e ripidi?».

Ora a portare ci hanno assegnati in 10. Così siamo partiti, mentre continuava a piovere, con vento e neve: una giornata spaventosa. Molti feriti erano a cavallo di muli e così poco dopo abbiamo imboccato uno stretto sentiero, sicchè in quattro non si passava; allora la barella l'abbiamo presa in due: io dietro. Abbiamo fatto pochi metri ad io sono caduto e cadendo sono finito sulla gamba ferita di Zylyftar, ma lui non ha detto nulla. Poco dopo sono caduto di nuovo e allora mi ha fissato con due occhi, come a volermi mangiare e mi dice:

«Vai via!».

Ed io:

«La colpa non è mia! Ho le scarpe senza chiodi ed un freddo alle mani da non potere più piegare neanche le dita!».

Così ho continuato a portare e cadere, ma non mi ha più detto nulla. Dopo un lungo tempo siamo giunti in cima alla montagna, che era quasi buio e continuava a cadere neve mista ed acqua gelida accompagnata da un forte vento e da incredibili lampi e tuoni così forti da sembrare cannonate e il dottore mi ha detto:

«E' il tuono, non avere paura!».

Ad un certo punto non si vedeva più il sentiero, perchè era caduta molta neve; ed eravamo tutti stanchi, sfiniti, mentre il maggiore continuava a dire:

«Avanti! Avanti!».

Per fortuna, a metà discesa abbiamo trovato i partigiani che ci venivano incontro da Permeti ed avevano una piccola slita, così alle barelle hanno pensato loro. Non dovendo io più portare, il maggiore mi ha detto;

«Vai avanti, tu!».

E così spedito, con gli altri che non portavano, ho raggiunto quelli che erano più avanti; mi sono accodato a loro e, oltrepassata la Vjosa, sono giunto a Permet alle ore 24,00. Ma anche senza barella io cadevo sempre e non solo per il ghiaccio e le scarpe liscie, ma perchè avevo le gambe che non mi reggevano più; tremavo dal freddo e, essendo senza mangiare da parecchie ore, non avevo più forza.

Ci hanno accompagnati in una casa e mi sono trovato in una stanza dove, attorno ad una piccola stufa, saremo stati in 20, tutti bagnati; e da mangiare nulla.

27 Gennaio 1944: — Ci hanno detto:

«Dovete partire subito, perchè stanno arrivando i tedeschi!».

«Con voi vi è anche un partigiano jugoslavo ferito!».

«Dovete portarlo via subito anche lui!».

Questi era ferito in modo che avrebbe potuto anche camminare, tuttavia abbiamo preso una branda di legno, ve l'abbiamo steso e via di corsa, assieme ai partigiani, che stavano evacuando completemente Permet; nel frattempo noi italiani ci eravamo ridotti in quattro.

Appena partiti, i partigiani hanno fatto saltare il ponte sul fiume alle nostre spalle; e ci sollecitavano:

«Presto, venite di quà... avanti... seguiteci...!».

Giunti a Rabani ho trovato il commissario dell'Ospedale e gli ho chiesto del dottore. Mi ha risposto di non saperne nulla. Poi ho trovato il capitano che era all'Ospedale di Berat, che mi ha detto:

«Sono certamente avanti, perchè, venendo via da Permeti, abbiamo passato il ponte assieme!».

Allora partenza di nuovo; ma per il ferito che portavamo ora avevamo un mulo a disposizione; ed è venuto con noi anche il capitano. Giunti a Tremisht, dove c'era anche una missione inglese, ci hanno informato che i feriti erano tutti avanti. Ma ancora prima di entrare in questo paese, abbiamo sentito che i tedeschi bombardavano Permeti.

Continuando nell'estenuante marcia, siamo giunti a Lupcka che era quasi sera e, incontrato il dottore Ibrahim, gli ho chiesto del maggiore e lui mi ha detto:

«Si trova in quel paese in cui sei passato venendo qui: anzi ti cercava lui pure!».

«Anch'io lo cercavo!».

Ora erò tranquillo e con gli altri sono andato dove distribuivano il pane; ed era presso una chiesa. Erano due giorni che non assaggiavo quasi nulla, e ne ho avuto una razione e non di più, perché lì continuavano ad arrivare altre persone. Poi siamo andati a dormire in una scuola e stavamo quasi per adormentarci. allorché sono arrivati altri feriti; così, per lasciare il posto a loro, noi abbiamo dovuto andare fuori all'aperto. Ci siamo coricati per terra. uno addosso all'altro, ma il freddo non ci lasciava dormire e si tremava.

Alle ore 21,00, ordine di partire immediatamente, perché venivano i tedeschi ed erano già in un villaggio vicino, circa a due ore di cammino. Così, partenza con un buio che non si vedeva dove si mettevano i piedi, passando in posti dove c'era pure molta neve; e c'era un

freddo polare. Tutta la notte abbiamo viaggiato in mezzo a boschi, senza trovare alcuna casa. Io avevo due coperte sulle spalle e sulla testa un fazzoletto, perché il pastrano e la bustina erano rimasti nel precipizio dove ero caduto la vigilia di Natale.

Si camminava in una specie di dormiveglia e ad ogni sosta per serrare la fila, mi addormentavo in piedi come i cavalli; poi quello dietro di me mi svegliava, ed io quello davanti; perché non ero il solo, tanti e tanti facevano così.

Un freddo incredibile ci gelava le mani e i piedi e tanti feriti cadevano dal mulo, sia per il freddo che per la stanchezza, nonché per la debolezza e anche perché si addormentavano.

29 Gennaio 1944: — Svegliandoci la mattina abbiamo constatato che avevamo tutti i piedi gonfi dal freddo e tanti feriti avevano mani e piedi congelati. Anche in quella tappa, hanno detto, un ferito risultava disperso. La stessa mattina è arrivato il dottore Ibrahim, il quale, appena mi ha visto, mi ha detto:

«Devi andare con il maggiore, che si trova qui vicino anche lui! Vieni con me, che ti ci accompagno!».

«Ora non posso perche ho prestato le scarpe al capitano!» (Carucci di Roma).

«Allora vai quando puoi.... vedi tu!».

Così infatti ho fatto dopo circa mezz'ora. Dopo mezzogiorno siamo partiti di nuovo con Zylyftar e Iliaz, per tornare nella nostra zona.

18 Marzo 1944: — Giunti in giornata a Visockë, vi abbiamo sostato tranquilli fino al **25 Aprile 1944.** E qui, finalmente, ho trovato da farmi tagliare i capelli, dopo quattro mesi. Mi sembrava di averli lunghi come quelli delle don-

ne e tutte le volte che avevo l'opportunità di guardarmi allo specchio, mi sembrava che si allungassero sempre più velocemente, giorno per giorno.

A Visocka si stava bene anche come mangiare e ci era assegnata anche una discreta razione; ma dopo pochi giorni dal nostro arrivo, il maggiore l'ha diminuita. Per la verità, per la mia fame non mi bastava neanche prima, che di razioni ne avrei mangiate anche due, adesso pero' non se ne parlava; così un giorno ho chiesto al commissario:

«Ma il pane continuano a diminuirlo?».

«Perche, non ne hai abbastanza?».

Io gli ho risposto di no, cosicchè qualche volta mi dava delle razioni che gli rimanevano dagli ammalati che non volevano mangiare e così facevano anche i miei compagni; sicché ora andava molto meglio; ma i primi giorni avevo una fame da 10 giorni di digiuno. Anche a Muzhëncka, Strenec e Zaberzani, avevo sempre una fame terribile. Io mangiavo come gli altri e qualche volta anche di più, ma non ero mai sazio; e Novrus e gli altri ridevano perché io e il dottore, che non era da meno, non ne avevamo mai abbastanza.

1° Maggio 1944: — E'stata una giornata molto fredda, con neve e forte vento gelido.

Nel periodo in cui siamo rimasti a Vlusha, siamo stati molto bene, anche riguardo al mangiare. Avevamo molta roba e anche delle belle comodità: di tutto, solo che vi era parecchio lavoro, perché vi erano molti ammalati e feriti, specialmente negli ultimi tempi tutti i giorni ne arrivavano, anche dieci per volta.

6 Giugno 1944: — Verso le ore 3,00 del po-

meriggio abbiamo sentito dei colpi di mortaio ed abbiamo visto un paese non molto lontano da noi in fiamme. Non si sapeva che vi fossero dei tedeschi da quella parte: si sapeva che stavano combattendo a Therepeli ed alcuni dicevano addirittura che si stavano ritirando, così abbiamo detto:

«Ma che sta succedendo e perché siamo senza notizie?».

Il dottore stava medicando ed erano quattro giorni e quattro notti che operava e anche noi non si dormiva, per assistere i feriti: ne avevamo un centinaio. Dopo pochi minuti è arrivato il comandante Zylyftar, ha chiamato in disparte il dottore ed ho sentito che gli diceva:

«Dobbiamo partire subito!».

Non ha detto il motivo: evidente. L'ordine di partenza che subito ne è seguito è stato così improvviso ed inaspettato che ci ha presi tutti alla sprovvista. Non avevamo nemmeno un mulo pronto, ne una persona a portare le barelle; e di feriti barellati ne avevamo diversi; inoltre c'era da portare via anche il tanto materiale sanitario che avevamo.

Comunque siamo riusciti ad allontanarci tutti, portando via anche una parte delle medicine e del materiale sanitario. Quando siamo stati pronti, il dottore mi ha detto:

«Prendi la mia roba, che andiamo».

Con Montresor abbiamo preso una cassa di medicinali, uno da una parte e uno dall'altra, e siamo partiti; lungo la strada abbiamo trovato un mulo e ve l'abbiamo caricata. Così siamo giunti a Qafa, un paese ad un'ora e mezza di strada, le pattuglie tedesche si trovavano già in paese, a Vlusha e bruciavano con la casa in

cui eravamo stati, tutto il materiale che non abbiamo potuto portare via.

Al momento non credevamo di poterci sganciare così presto; inoltre siamo passati anche in un tratto di strada allo scoperto e la strada stessa era invasa anche da abitanti dei luoghi che fuggivano, chi da una parte e chi dall'altra. E fra noi si diceva:

«Cosi scoperti, se ci vedono, cominciano a spararci con mortai e cannoni e qui succede un macello!».

Ma per fortuna non ci hanno visto, abbiamo pensato.

Giunti a notte a Koprencka Alta, eravamo stanchissimi ed abbiamo detto:

«Se almeno potessimo fermarci qui fino a domattina...».

8 Giugno 1944: — Al mattino partenza di nuovo e giunti al secondo Sevrani ci siamo ricongiunti con gli altri. Molti di loro stavano ancora mangiando, ma per noi, ci hanno detto, non c'era più niente, solo un po' di zucchero e una gavetta di **kos** (iogurt di capra); così, con santa pazienza, partenza di nuovo.

Giunto al terzo Sevrani, circa alle ore 11.00, hanno fatto un po' di polenta con farina, poi hanno cominciato a preparare la carne per la sera. Verso le ore 15,00 è arrivato un partigiano di corsa, tutto bagnato di sudore, chiedendo dove erano il dottore e il commissario; allora noi abbiamo subito pensato:

«Forse dobbiamo partire anche da qui!».

Il dottore stava medicando e il partigiano gli ha detto:

«Vi sono i tedeschi a 10 minuti da qui!».

Il dottore ha tralasciato tutto e ci ha detto:

«Dobbiamo partire immediatamente, perché arrivano i tedeschi!».

E' stata una partenza talmente veloce, da sembrare incredibile. Noi abbiamo preso subito le barelle e di corsa siamo fuggiti nel bosco; ogni ammalato ha preso il suo mulo e andava avanti con l'altro personale dell'Ospedale; i più sfortunati eravamo proprio noi con le barelle, che più avanti abbiamo perso il contatto e, per di più, nessuno di noi conosceva la strada e poi ogni tanto dovevamo fermarci a riprendere fiato e forze.

Per fortuna abbiamo sempre indovinato e seguito il sentiero dove erano passati gli altri, cosicché li abbiamo ritrovati; ma un ferito grave alle gambe era nel frattempo caduto dal mulo e dato che non dava più alcuni segno di vita, è stato lasciato dove era caduto, dovendo proseguire per mettere in salvo al più presto gli altri.

I tedeschi non hanno poi nemmeno raggiunto quel villaggio. Dei quattro cofani di materiale medicinale che avevamo lasciato al terzo Sevrani, due li abbiamo ancora ritrovati al nostro ritorno, ma due non li abbiamo più visti.

Intanto noi ci siamo inoltrati parecchio nei boschi che erano tutt'intorno e vi si siamo fermati qualche ora; abbiamo lasciato i barellati con gli uomini che erano venuti a portarli e noi abbiamo proseguito con gli altri feriti.

Siamo giunti a Fratar di notte e lì vi era anche il comando, che ha deciso di inviarci, in due gruppi separati, verso la Mallakastra.

Alcuni feriti sono partiti subito; noi abbiamo sostato qualche ora, poi siamo partiti a nostra volta con i rimanenti feriti e con alcuni comandanti partigiani.

9 Giugno 1944: — Alla mattina abbiamo sentito i mortai che sparavano in direzione della strada dove noi dovevamo passare; allora ci siamo fermati una mezz'ora per puntualizzare la situazione ed abbiamo ripreso il viaggio per un'altra strada e siamo andati nel bosco di Panariti, presso Këlcyra, ripassando da Fratari, Bënja, Mërtinji. Sicché la notte tra 1,8 e il 9 giugno l'abbiamo trascorsa tutta in marcia.

Appena giunti nel bosco abbiamo nascosto il materiale e i muli e, poco lontano, ci siamo nascosti anche noi. A sera sono arrivati i tedeschi quasi all'improvviso e ci sono passati a circa 100 metri. Con loro vi era anche una batteria di italiani della divizione «Arezzo». Si sono fermati al limite del bosco e subito hanno lanciato i «bengala», ma così vicino a noi, che ci sembrava di essere in pieno sole. Noi siamo rimasti immobili e zitti.

12 Giugno 1944: — Alla mattina, quando ci siamo svegliati, pioveva, così, per ripararci un po', abbiamo camminato sotto le piante e sul tardi siamo giunti a Sevrani, dove ci siamo fermati tutto il giorno, mentre ha continuato a piovere parecchio.

Alla sera siamo andati a prendere le barelle con i feriti e gli ammalati, che ora si trovavano vicino al villaggio, in quanto, allorché noi li avevamo lasciati, nascondendoli, nel bosco — dove nel frattempo si erano nascosti anche gli inglesi — in seguito i comandanti li avevano fatti spostare vicino al villaggio, transferendovi anche i viveri.

Così, prese le barelle, li abbiamo portati nelle case. I feriti erano bagnati fradici.

13 Giugno 1944: — Alla mattina, alcuni so-

no andati a vedere se vi era ancora il corpo di quel ferito caduto dal mulo ed abbandonato non molto lontano, cinque giorni prima. Caduto dal mulo una prima volta, Corsini lo aveva raccolto e rimesso in sella, ma, cadendo la seconda volta, forse aveva battuto la testa, inoltre non dava più segni di vita e, credendolo morto, era stato lasciato dov'era.

C'era ancora ed era ancora vivo. In quei cinque giorni era rimasto sempre al solito posto, com'era caduto; senza mangiare, senza bere e senza cure.

Aveva ferite tutte e due le gambe; un piede era maciullato, quasi staccato e l'altra gamba piena di schegge. Cosicchè sono andati e si trovava al solito posto e vivo: lo hanno portato in casa e il maggiore mi ha detto:

«Intanto tu, Solari, vai a sfasciarlo!».

Io ho levato la sua giacca che gli copriva le gambe e subito, a vederle, sono rimasto allibito; e mi pareva incredibile che nel frattempo non fosse morto.

Erano tutte piene di grossi vermi; un piede era staccato quasi completamente. Vi era ancora la pelle che lo teneva e c'erano ancora le unghie. Nel medicarlo, poi, la pelle e il piede sono venuti via tutti in una volta; l'altra gamba, era anch'essa piena di buchi e di vermi. Lo abbiamo medicato con acqua calda e raki (grappa albanese), tanto da togliergli tutti quei vermi e sistemargli il moncone, perché, quanto ad operarlo, lo si poteva fare solo nell'ospedale di Cepani, dove siamo arrivati in giornata.

25 Giugno 1944: — Si doveva partire il giorno 26 per portarci a Mëlovë, in quanto eravamo in un posto non troppo sicuro, dato che vi era-

no i tedeschi a Këlcyra. C'erano cinque ore di marcia; appunto per questo si andava nella zona di Milova, un po più lontano da loro.

Alle ore 16,00, però, è arrivato l'ordine di partire subito perché i tedeschi erano partiti da Këlcyra e venivano verso la nostra zona. Infatti la notte stessa, abbiamo poi saputo, i tedeschi sono passati poco lontano da Cepani.

Passando da Zaberzani, abbiamo raggiunto Koprencka Alta il **26 Giugno** ed abbiamo proseguito, passando da Kuqar, Qafa, Vlusha e giungendo a Leshnje il **27 Giugno**; Proseguendo, attraversata Gostencka e sfiorata Gramshi—Tomorica, siamo arrivati a Milova alle ore 12,00. Ma alle ore 20,00 del 27 stesso, ordine di partenza. Nella casa in cui ci siamo fermati abbiamo trovato Negrisoli, che era presso quella famiglia a lavorare.

I malati e i feriti che potevano camminare sono partiti la sera stessa e noi, con il materiale e quattro barellati, al mattino successivo. Nella notte siamo stati con i muli carichi in attesa degli uomini che dovevano portare la barelle, mentre, ogni tanto, si sentiva il cannone poco lontano.

1° Luglio 1944: — Alla sera ordine di partenza di nuovo, perché venivano ancora i tedeschi. Era la seconda volta che andavamo in quella casa ed abbiamo dovuto andarcene in giornata. Così partenza immediata, ed abbiamo preso la via del bosco di Kapinova, dove eravamo già stati nel mese di gennaio. Abbiamo viaggiato tutta la notte e quella del **2 Luglio,** passando a Gostencka, dove all'alba, ci siamo fermati due ore e poi siamo saliti nel bosco e lì siamo rimasti fino al giorno **11 Luglio 1944.**

Mentre noi dovevamo spostarci da una parte all'altra, i tedeschi venivano sempre a sorvolarci con gli aerei, gettando manifestini, spesso con figure di tedeschi e ballisti, che dicevano:

«Arrendetevi, perche ora non avete più nulla da fare contro di noi!».

E per la verità, molte volte tanti avevano perso tutta la loro fiducia e il loro coraggio; questo specialmente durante il rastrellamento tedescho di Gennaio e tante volte mi sentivo così anch'io.

Il giorno del nostro arrivo nel bosco di Kapinova, è giunto l'ordine al maggiore di andare dove si trovava il comando per un'operazione chirurgica urgente, ma non c'era nessuno per accompagnarlo come guida, così è partito il giorno **4 Luglio.** Due giorni dopo, e cioè il **6 Luglio,** è venuto con noi il capitano dottor Carucci, di Roma.

Mentre eravamo nel bosco, sono giunti da noi tre canadesi ed un neozelandese, che erano venuti a bombardare Kuçova; il loro apparecchio era stato colpito, costringendoli a buttarsi; alcuni eranno morti, mentre dei superstiti, solo uno aveva un piede appena gonfio.

28 Settembre 1944: — La popolazione di Korça ha mandato dei pachi—dono per i feriti, gli ammalati e per tutto il personale dell'Ospedale di Nikollara. A me l'ha portato un mio compagno, in quanto sono ancora molto seccato per l'accoglienza e non mi è sembrato giusto andare a ritirarlo, dato che praticamente non sono stato accettato a far parte del personale. Anche il dottore mi aveva detto:

«Vieni anche tu!».

«Io non vengo!».

Lui mi chiede perché:

«Perché non ci vengo!».

Non ero nello spirito di confidargli il mio stato d'animo. Ebbene, ho avuto la fortuna di avere un buon pacco anch'io e me lo sono tenuto.

3 Ottobre 1944: — Mi hanno dato un paio di opinghe (calzatura albanese), perché ero completamente scalzo ed era da parecchio che mi trovo così, malgrado il freddo dell'autunno avanzato.

23 Ottobre 1944: — A mezzogiorno é giunto l'ordine di trasferimento dell'Ospedale a Berat. Io ero andato in cucina ed un mio compagno che era lì mi ha detto:

«E'giunto l'ordine di andare a Berat!».

Ed io subito:

«Ma dici sul serio? Perche io vengo dal magazzino!».

In cucina si parla solo di questo e tutti sono allegri. Pochi minuti dopo incontro un altro che mi dice:

«Solari, in questi giorni andiamo a Berat!».

Allora mi sono sentito sollevato come se il peso che avevo sulle spalle in quel momento fosse caduto per terra, lasciandomi leggero in modo per me incredibile.

31 Ottobre 1944: — Tutta la popolazione era fuori a vederci passare e a salutarci: un'accoglienza commovente che ci ha lasciati confusi. Appena entrati in paese, dato che da tanto tempo non avevamo visto una città, dicevamo:

«Siamo ritornati ancora nella nostra bella città, dopo tanto tempo!».

Anzi, durante la lunga marcia di trasferimento, avevo l'impressione di tornare a casa mia, e pensavo:

«Il primo passo l'abbiamo fatto! Speriamo che venga da fare presto anche il secondo e sarà anche più importante di questo!».

Comunque eravamo oltremodo tutti felici lo stesso di lasciare quelle montagne; tutti quei villaggi così lontano anche dalla più piccola comodità e così sperduti e miserabili: tutte montagne e rocce ed era come trovarsi prigionieri.

Abbiamo passato così un anno, ma per me é stato come se ne fossero trascorsi cinque; e specialmente in quei giorni in cui erano in giro i tedeschi: un giorno era una settimana ed una settimana un mese. Molti giorni eravamo continuamente in cammino; molto spesso senza mangiare per giorni e il più brutto di questi periodi é stato durante il rastrellamento dell'operazione d'inverno, con tanto freddo e senza vestiti.

Ma ora possiamo dire che il più brutto è passato; ora ci ricordiamo che sfortunati sono stati quelli che hanno lasciato la loro vita fra queste montagne così sperdute, che la loro famiglia non li ritroverà mai più.

7 Novembre 1944: — Alle ore 19 00: riuniti per la cena; eravamo in 130 circa in un grande locale abbellito da bandiere, festoni e grandi scritte alle pareti, inneggianti alla resistenza e all'amicizia.

E' stata una bellissima festa, non tanto per la quantità del cibo—non certo adeguata alla fame trascurata quale avevamo dopo un anno di privazioni, allorquando, nel migliore dei casi, si aveva un solo piatto, o meglio un pezzo di pane di granoturco e non sempre una cipolla — ma in quanto ci ritrovavamo finalmente riuniti di nuovo in tanti italiani, dopo l'8 Settembre 1943,

dispersi perché abbandonati a noi stessi dai nostri comandi superiori.

Erano presenti, ospiti d'onore, comandati e comissari albanesi e italiani, il generale Piccini appunto, il dottore e anche un padre missionario, i quali tutti, prima di iniziare, sono intervenuti per ribadire l'amicizia fra italiani e albanesi, scaturita dalla comune resistenza, e non più nemici, quali eravamo prima.

In più, gli esponenti albanesi hanno tenuto a sottolineare che loro hanno sempre fatto una netta distinzione fra popolo italiano e fascismo. Hanno lodato molto il comportamento dei partigiani italiani che hanno lottato al loro fianco, dicendosi contenti anche della fondazione del Circolo.

Il menù era composto da un primo piatto di risotto alla milanese, un secondo di carne con patate in umido e infine frutta, vino, raki. Come ho detto, la cena non é stata quantitativamente molto — è comunque costata 10 mila lek ugualmente, offerti dal nuovo governo democratico albanese.

MARIO FANTACCI

Un Italiano in Albania

La sera del 28 settembre 1943 ci eravamo attendati nella pianura di Bilisht (Korça) e nella notte sparirono tre conducenti della mia compagnia con i loro muli. Malgrado ogni ricerca nei dintorni, non vennero ritrovati. Fra le supposizioni che si facevano, la più attendibile era quella che fossero stati catturati dai partigiani. Si pensava anche che, avvicinati da questi ultimi, volontariamente si fossero uniti ad essi. Tutto faceva supporre che nelle vicinanze si trovassero delle formazioni partigiane. Il mattino seguente, verso le ore cinque, la colonna degli appiedati partì per la tappa giornaliera. L'autocolonna attendeva la partenza, perché partiva circa tre ore dopo la truppa, per non sorpassarla lungo il tragitto. Saranno state circa le ore otto quando udimmo degli spari sulle colline circostanti. I tedeschi di guarnigione al paese c'informarono che si trattava di uno scontro fra loro commilitoni ed i partigiani albanesi. La sparatoria durò un'oretta, poi cessò e vedemmo un reparto tedesco rientrare in fretta al paese. Mentre commentavamo l'accaduto, sentimmo improvvisamente delle pallottole fischiare sopra le nostre teste. Erano i partigiani, che si erano avvicinati alla autocolonna, sparando su di essa. I tedeschi di scorta ordinarono subito la messa in moto delle macchine.

Mentre intorno a me regnava un trambusto ben comprensibile, gente che correva, automobili ed autocarri che partivano, io presi la mia decisione: sarei fuggito con i partigiani! E per non venire colpito, mi nascosi in un fosso. Mi trovai accanto l'appuntato dei carabinieri, Truccoli Pasquale, mio compaesano, che era incerto sul da farsi: fuggire o rimanere con i partigiani? Mi chiese un consiglio e gli risposi che, in situazioni simili, ognuno deve fare quello che sente. Allora rimase con me. Ad un dato momento, udimmo delle voci straniere ed andammo incontro ai partigiani albanesi. Fra essi si trovavano anche dei soldati italiani, fuggiti in montagna dopo l'armistizio, che ci abbracciarono e si dissero felici che anche noi ci fossimo uniti con loro. Inoltre, con grande gioia e con profonda sorpresa, vidi poco distante da me il s. ten. Carrodori, ufficiale dei carabinieri del Comando Divisione, il ten. Randi, ufficiale di ordinanza del generale comandante, il cap. Rocco Furlanetto, il ten. Miglioli ed altri ufficiali e soldati della Divisione, che avevano avuto la mia stessa idea. Fummo felici di trovarci ancora insieme. I partigiani ci avvertirono che quelli che volevano raggiungere la colonna italiana potevano ancora farlo ma, eccetto qualche ufficiale anziano, come il maggiore Nicosia, che pensava di non poter reggere alle fatiche e ai disagi della vita partigiana, decidemmo tutti di rimanere. Gli albanesi intanto avevano accupato Bilishti, infliggendo forti perdite ai tedeschi. Poi, temendo che da un momento all'altro questi ultimi potessero ricevere rinforzi da Korça, presero la più forte quantità possibile di viveri, armi e munizioni e si diressero verso la montagna. E

noi con loro. Aveva inizio così la mia vita di partigiano. Dopo circa tre ore di cammino, giungemmo ad un piccolo paese e di lassù vedemmo dei grandi incendi sulla pianura. Erano i tedeschi che stavano bruciando le case dei partigiani nei villaggi vicini a Bilishti, per vendicarsi dell'attacco subito.

A Voskopoja venimmo interrogati dagli addetti al comando e ad ognuno fù chiesto se voleva cooperare combattendo o lavorando nei magazzini, nei forni, ecc. Io solo fra gli ufficiali, e molti sottufficiali e soldati chiedemmo di entrare a far parte dei reparti combattenti; gli altri preferirono il lavoro al combattimento. Fra i soldati che scelsero di combattere vi erano anche i conducenti della mia vecchia compagnia, che erano scomparsi, come ho già narrato, durante la sosta di Bilishti. In realtà, essi erano fuggiti volontariamente con i partigiani, che li avevano avvisati, ed io li rividi per la prima volta nel paese ove sostai dopo la mia fuga. A Voskopoja non trovammo gli altri soldati ed ufficiali italiani fuggiti in montagna prima di noi. Erano stati trasferiti nel villaggio di Punmira (che in albanese significa «Buon lavoro») perché giorni prima vi era stato un rastrellamento tedesco che aveva distrutto le ultime case ancora in piedi del paese. Le rovine di alcuni fabbricati fumavano ancora e della ridente cittadina non rimanevano ormai che macerie. La missione inglese di collegamento col comando partigiano si trovava a Voskopoja, ma non si curò affatto di noi. Questi inglesi ci disprezzavano in maniera più che evidente.

La vita a Punmirë era molto dura. Si stavano construendo dei magazzini per i riforni-

menti partigiani e si trasportavano i materiali, per la loro costruzione, da Voskopoja o dal deposito di Baku. Molti di noi erano addetti al trasporto di questi materiali ed altri facevano da manovali e da muratori. Non vi era alcuna distinzione fra ufficiali e soldati ed, all'infuori del col. Bassano, tutti dovevamo dare il nostro apporto, in un modo o nell'altro. La fatica era davvero insopportabile, in special modo per le nostre condizioni fisiche, dovute alla mancanza di nutrizione sufficiente. La razione che ci veniva somministrata in un giorno era composta di circa ottocento grammi di pane di grano e di due piccole porzioni di fagioli cotti nell'acqua, salati, ma non conditi. E tutti i giorni dovevamo portare sulle spalle delle grosse tavole o delle lastre di eternit per circa due ore di mulattiera.

Una mattina, durante il tragitto da Voskopoja a Punmirë, incontrai un ufficiale della missione militare inglese, che non si curò affatto di me. Avrei voluto parlargli, onde perorare la causa del nostro rimpatrio, ma per un minimo d'orgoglio che mi era rimasto, non lo feci e non volli neppure fargli sapere che ero italiano e così ridotto. Intanto a Punmirë la fame si faceva sentire sempre più, perchè la razione di pane era stata ridotta a cinquecento grammi. Gli albanesi facevano anche troppo: il paese era spogliato dai tedeschi di quel poco che aveva; i villaggi di montagna erano stati tutti distrutti e le risorse erano ormai ridotte al minimo. Gli stessi partigiani combattenti mangiavano peggio di noi e si contentavano di un pò di pane di granoturco, di qualche pezzetto di formaggio o di una scodella di fagiuoli.

In quei giorni giunse a Punmirë un soldato della Divisione Arezzo a cui era accaduta una straordinaria avventura, della quale portava ancora lo spavento negli occhi, allucinati e terrorizzati. Egli, al momento dell'armistizio, si trovava a Korça, ed i tedeschi, per rappresaglia contro un ufficiale italiano della Divisione Arezzo, che si era rifiutato apertamente di collaborare con essi, scelsero a caso una trentina fra ufficiali e soldati italiani per fucilarli. E fra questi vi era anche il soldato in parola. All'imbrunire vennero disposti in riga col la faccia rivolta verso un muro ed un soldato tedesco incominciò l'esecuzione, facendosi da una parte e sparando a raffiche con un fucile automatico. Quando il nostro soldato vide cadere il suo vicino, perdette i sensi e svenne. Il tedesco lo credette morto e continuò i suo rosario di morte sugli altri. Invece, questo soldato non era stato per niente colpito dalla raffica. Avvenuta l'esecuzione, i tedeschi si assicurarono che nessuno dei giustiziati desse segni di vita e se ne andarono lasciando i cadaveri insepolti, come monito agli altri italiani e ai civili albanesi; li avrebbero seppelliti la mattina seguente. Durante la notte, il soldato ritornò in sè e, trovandosi in quella macabra compagnia, si ricordò di quello che era accaduto. Suo primo pensiero fu quello di fuggire, approfittando dell'oscurità. Passando per le strade e per i vicoli più isolati, si rifugiò presso una famiglia albanese di Korça, da lui già conosciuta. Il giorno dopo, travestito da contadino albanese e accompagnato da un giovane della famiglia presso la quale aveva trovato asilo, prese la via della montagna per congiugersi con i partigiani. Portavano tutti e due una zappa sulle

spalle per farsi credere contadini. Ma le peripezie del nostro soldato non erano ancora finite. Infatti, nell'attraversare la città di Korça, i due giovani incontrarono una pattuglia tedesca, che stava appunto cercando l'italiano sfuggito alla morte. I tedeschi si erano ormai accorti della sua fuga. La pattuglia li fermò, chiedendo chi fossero. Rispose l'albanese, affermando di essere un contadino che, insieme al fratello sordomuto, si recava a lavorare nei propri campi. I tedeschi non sembrarono convinti ed interrogarono l'italiano, il quale rispose con gesti delle mani, recitando benissimo la parte del sordomuto. Così, finalmente, li lasciarono passare e poterono raggiungere il comando partigiano albanese. Ora egli si trovava fra italiani e si sentiva più sollevato. Nel raccontare la sua tragica avventura, affermò che non appena si fosse rimesso completamente in salute, avrebbe chiesto l'arruolamento nei partigiani combattenti, onde vendicarsi sui tedeschi, per le ore tragiche che gli avevano fatto passare.

Trascorsero cosi altri giorni e nessuna novità giungeva per noi, mentre cessò anche la razione di fagioli e dovevamo vivere con i soli cinquecento grammi di pane al giorno. Il comando partigiano era nell'impossibilità di darci di più, ma ci rimaneva incomprensibile il fatto che gli ufficiali della missione militare inglese non si interessassero alla nostra sorte.

Il Vicecomandante della zona di Korça Teki Kolaneci, m'incaricò della direzione delle armi pesanti ed automatiche del comando. Destinò un altro ufficiale ed alcuni soldati ad una sezione di mitragliatrici pesanti ed a me e agli altri consegnò un mortaio da 81 inglese, che era stato

lanciato col paracadute proprio in quei giorni, e due mortai da 45, italiani. Accompagnati e guidati da tre partigiani albanesi, avemmo l'ordine di raggiungere il comando, che con cinque battaglioni stava combattendo contro i tedeschi e i ballisti nella zona del Mokra. Dopo una faticosissima e lunga marcia notturna, durante la quale terminai di sfasciare le mie povere scarpe, già in condizioni pietose, raggiungemmo il comando verso le ore quattro del mattino. Un breve riposo di un'ora circa e poi ci rimettemmo in cammino, attraversando il fiume Devoll, per raggiungere i battaglioni in linea. Al fine di sfuggire ad ogni insidia nemica, mentre i conducenti ed i muli passavano per una buona mulattiera, il grosso prese un ripidissimo sentiero in mezzo alla boscaglia. Finalmente, dopo molti sdrucciolonì e sgraffiature, raggiungemmo il IV battaglione. Questo era comandato da un vecchio albanese che aveva fama di essere tanto generoso combattente, quanto duro di carattere. Egli, insieme con due partigiani, stava accoccolato intorno ad un fuoco, alla maniera albanese e cioé col le gambe incrociate. Poichè faceva molto freddo, mi avvicinai per scaldarmi un pò. Egli, con voce rude, mi chiese chi fossi e mi dette un'occhiataccia così severa e diffidente, che stetti per andarmene. Allora mi trattenè con parole pronunciate in tono burberò, ma accompagnate da uno sguardo pieno di comprensione. Così potei godere fino all'alba di quel fuocherello.

Non appena spuntò il giorno, avemmo l'ordine di trovare immediatamente una via di ritirata per le armi pesanti, perchè un reggimento di tedeschi, rinforzato da ballisti, stava per ac-

cerchiarci. I battaglioni, invece, sarebbero rimasti a contrastare il nemico, ritirandosi gradatamente. Guidati dal responsabile albanese delle armi pesanti prendemmo, a passo di corsa, una mulattiera che portava al fiume Devoll, per attraversare il ponte. Anche i tedeschi marciavano lungo la strada verso lo stesso punto.

Saremmo arrivati in tempo per attraversare il fiume, fuori dal tiro delle armi automatiche tedesche? I conducenti sferzavano continuamente i muli e partecipai con evidente ansietà a questa specie di corsa, dalla quale dipendeva il salvataggio delle armi pesanti e la nostra vita stessa. Stremati di forze, attraversammo il ponte sotto il fuoco dei cannoni anticarro tedeschi, ma fortunatamente potemmo raggiungere l'altra sponda senza subire perdite. Ormai ci sentivamo salvi, anche se stanchissimi, perchè eravamo in vantaggio sui tedeschi. Infatti, mentre noi ci inerpicavamo su di una ripida mulattiera, che conduceva ad una montagna vicina, i tedeschi, per la pesantezza del loro equipaggiamento e per la poca conoscenza della zona, non avrebbero potuto raggiungerci. Anche i battaglioni partigiani, dopo aver contrastata l'avanzata tedesca, riuscirono a sganciarsi e per vie diverse si ricongiunsero tutti con noi in cima alla montagna. La rabbia teutonica. per l'insuccesso, si scatenò sui paesi vicini e noi vedevamo le fiamme che si sprigionavano dalle case bruciate. Gli abitanti di questi paesi, portandosi dietro quanta più roba possibile, raggiunsero le nostre linee, nell'attesa che i tedeschi rientrassero alle loro basi di Korça e Pogradec, da dove erano partiti. All'alba del giorno seguente, tutto era ritornato tranquillo; il grosso dei tedeschi era

rientrato alle basi e, sulle colline, al di là del fiume, rimanevano soltanto alcuni battaglioni di ballisti e una compagnia di tedeschi.

Nella mattina tutte le nostre forze scesero sino a qualche chilometro dal fiume. Il comandante mi chiamò per ordinarmi di sparare alcuni colpi di mortaio sulle posizioni nemiche. Dopo qualche colpo, cessammo il fuoco, perchè col mortaio inglese, che ha una gittata massima di circa 1500 metri, il tiro era troppo corto. Durante questa azione mi si avvicinò un commissario albanese che, udendomi parlare, mi chiese in perfetto italiano: «Tu sei di Siena, non è vero? Ti ho riconosciuto dalla pronuncia». Mi raccontò che era stato confinato per qualche anno a Montalcino e si disse felice di avermi incontrato. Il suo nome era Misto Treska; mostrava una intelligenza non comune e parlava correntemente diverse lingue. Egli si espresse in maniera lusinghiera sugli abitanti di Montalcino, che erano stati molto cortesi con lui, e mi lasciò augurandosi di ritrovarsi presto, in un'occasione più favorevole, per poter discorrere più a lungo. In quel giorno, incontrai anche alcuni soldati italiani facenti parte dei vari battaglioni albanesi, fra cui ricordo bene i capisquadra dei mitraglieri Mastruzzo e Cek. I componenti delle due squadre, tutti italiani, erano divenuti gli idoli del comando albanese, per il valore dimostrato in vari combattimenti. Da buoni compatrioti, e con una fame da lupi, di spartimmo della carne di mulo abbrustolita, che ci sembrò squisitissima. Intanto, nella notte, tutte le nostre forze attraversarono nuovamente il fiume e le seguimmo anche noi, con le armi pesanti. All'alba iniziammo un forte attacco contro for-

mazioni tedesche e balliste. Il nostro comando faceva molto assegnamento sul mortaio da 81, inglese, per smantellare le posizioni nemiche. Favoriti dal terreno, potemmo avvicinarci col mortaio fino a circa settecento metri dalla prima linea nemica e sparammo una cinquantina di colpi bene aggiustati. Il nemico, sorpreso da questi nostri tiri e dalle raffiche delle squadre mitraglieri, abbandonò precipitosamente le posizioni e si ritirò. In questo combattimento catturammo molte armi, fra cui un mortaio da 81, italiano. Per tale azione ricevetti le congratulazioni del comandante. Gli albanesi ormai non provavano più diffidenza verso di noi e ci trattavano con un certo rispetto. Alla sera tutti i battaglioni vennero accantonati nei villaggi occupati, abitati per lo più da ballisti. E per la prima volta, mangiai in una casa albanese. Il comando partigiano aveva tassato ogni famiglia a cucinare una pecora per ogni cinque persone ed in ogni casa erano destinati dai cinque ai sei partigiani. Il capo della famiglia che ospitava la mia squadra, formata da cinque italiani e da un albanese, ci chiese se in luogo di una pecora avessimo preferito il pollo. Accettammo e facemmo cuocere mezzo pollo a testa. Non conoscevo le usanze albanesi ed i miei compagni mi avvisarono che, prima di entrare nelle stanze, occorreva togliersi le scarpe. Fummo ospitati in una specie di salotto, senza alcun mobile, il cui pavimento era ricoperto da tappeti di vario colore. Quando fu l'ora di cena, il padrone di casa portò una tavola rotonda, alta poco più di venti centimetri. Ci sedemmo tutti d'intorno sul pavimento, con le gambe incrociate. Eravamo solo uomini, perchè le donne non sono ammesse a

mangiare con gli ospiti. Bevemmo molto raki, specie di grappa assai forte, giacchè ogni commensale deve fare un brindisi e ad ogni brindisi si deve bere un bicchiere di raki. Sarebbe cattiva educazione rifiutarsi. Dopo il pollo mangiammo frutta in grande abbondanza e cosi, dopo aver sofferto tanta fame, durante i combattimenti, potemmo soddisfare il nostro stomaco. Speravamo di riposarci qualche giorno nei villaggi occupati, ma invece, al mattino seguente, all'alba, suonò l'allarme. Erano giunti nuovamente nella zona dei battaglioni di ballisti, rinforzati da un battaglione tedesco. Ebbero inizio dei combattimenti accanitissimi. Le sorti erano ancora incerte, quando venne ferito il comandante Teki Kolaneci. Egli era l'anima delle forze partigiane, un vero trascinatore, ed il vuoto che lasciava si fece subito sentire; inoltre, la notizia della suo ferimento si propagò in un baleno fra tutti i battaglioni e i partigiani sembrarono aver perduto la loro sicurezza. Subimmo altre perdite gravi e la preponderanza delle armi tedesche ci costrinse a ripiegare. Tutti i battaglioni ricevettero l'ordine di dirigersi, per vie diverse, come si usa nella tattica della guerriglia, nella zona di Korça, anche per equipaggiarsi un pò meglio, dato che i depositi di armi e di vestario si trovavano in quella zona, come ho già accennato. Quasi tutti i partigiani erano in condizioni pietose; scalzi e con le scarpe ridotte in pessimo stato; tantochè era oggetto della più grande invidia quel partigiano che calzava un buon paio di scarpe. I più avevano le opinghe, una specie di ciabatte di pelle di bue, di capra o di suino, non conciata, legate da lacci della stessa pelle ed usate da una buona parte

dei contadini albanesi. Esse servivano al solo scopo di non andare scalzi del tutto, perchè, dovendo camminare nel tradizionale fango albanese, i piedi erano sempre bagnati. Io non avevo neppure le opinghe e camminavo con i soli calzini, ridotti in brandelli, tantochè un partigiano albanese si mosse a compassione e mi dette un paio di scarpacce che teneva nello zaino perchè da casa gliene avevano inviato un paio nuove. Mi sentii più sollevato, ma dopo pochi giorni anche queste scarpe erano ridotte come barchette a facevano acqua da tutte le parti. Le accomodai col filo di ferro, ma tutto fu inutile: dovetti camminare completamente scalzo nel fango e nella neve.

Si doveva raggiungere la base partigiana di Krushovë ed all'imbrunire partimmo dal villaggio di Pojan, ove avevamo sostato durante il giorno. Ad un certo punto della marcia, rimasi indietro dalla stanchezza e non riuscii più a distinguere la coda della colonna. I luoghi mi erano del tutto sconosciuti e camminai a lungo senza sapere dove andavo. Accortomi che mi sperdevo sempre più, pensai di ritornare al villaggio da cui ero partito e, dopo molte ricerche e diversi capitomboli, dovuti all'oscurità ed alle asperità del terreno, alla fine lo raggiunsi. Mi presentai al capo villaggio che m'inviò in una casa ove si trovavano altri due partigiani, che l'indomani mattina dovevano partire per Krushovë. Il giorno appresso, di buon'ora, ci mettemmo in cammino, ma rimasi presto indietro perchè i miei compagni di viaggio avevano molta fretta e camminavano speditamente. Scalzo, com'ero, duravo molta fatica per mantenermi ad una certa distanza da loro, in modo da non

perderli di vista. Finalmente raggiunsi Krushovë, ove vennero distribuiti oggetti di vestario e scarpe, ma non in quantità sufficiente per tutti. Ebbi un trattamento di favore e cioè pantaloni di flanella albanese color kaki, una bustina pure kaki, mutande, calzini ed un paio di scarpe usate, ma passabili. Ero felice come un ragazzo!

— IL GRANDE RASTRELLAMENTO TEDESCO, INVERNO 1943.

Trascorsero alcuni giorni di quiete e di riposo. Una mattina, però, vedemmo apparire nel cielo, a bassissima quota, una «cicogna» tedesca che, per tutta la giornata, volò sopra la zona montagnosa di Korça. Noi sapevamo, ormai per esperienza, che tali voli di ricognizione preludevano ad un rastrellamento. D'altra parte, i nostri informatori ci avevano già riferito che i tedeschi preparavano una operazione in grande stile contro di noi. Incominciammo, perciò, a prendere le nostre precauzioni, pernottando sempre all'aperto, malgrado il freddo intenso e la neve alta. Ci scaldavamo facendo dei grandi fuochi e dormendo in cerchio con i piedi rivolti verso il fuoco. Intanto informazioni precise ci avevano segnalato l'inizio del rastrellamento: ben novemila SS, venute dalla Grecia e dalla Jugoslavia, unite alle forze tedesche e balliste della zona, si preparavano all'annientamento di tutte le formazioni partigiane della zona di Korça. La nostra posizione era difficile e delicata. Con due battaglioni raggiungemmo il deposito di Voskopoja, ove si stava portando via tutto il materiale che era possibile trasportare altrove. Le ultime notizie ci dicevano che i tedeschi erano vicini. Nella notte cercammo di arrivare

alla base di Bakull ma nostre pattuglie di punta si scontrarono con i tedeschi che, sopraffatta la guardia al deposito, vi erano penetrati. Fummo, perciò, costretti a ripiegare verso Punmirë. Giungemmo a questo villaggio quando già gli abitanti conoscevano la notizia del rastrellamento tedesco: stavano sgombrando le case e trasportavano ogni loro avere nei boschi vicini.

Nel più assoluto silenzio incominciammo a marciare lungo la mulattiera che conduce a Manastir, località leggendaria della guerra italo—greca. Fu una marcia faticosissima e molto pericolosa, che durò circa dodici ore, intervallata soltanto qualche sosta di pochi minuti. All'infuori degli inglesi, nessuno era provvisto di cibi. Fortunatamente io avevo ancora un po' di galletta, ma, poichè, vedendomi mangiare, tutti me la chiedevano, finii col rimanerne senza. Durante la marcia, parlai più volte col gen. Azzi, il quale sopportava assai bene questi sacrifici, per lui ben più forti che per noi. Il suo morale non vacillò mai, neppure in quei tristi momenti. Quando finalmente ci fermammo, dormii per più ore di seguito e venni svegliato da un soldato italiano, il quale mi avvisò che stavano distribuendo carne cruda di bue. Pane non ce n'era e quel giorno ogni partigiano fece cuocere sopra alla brace un pezzo di carne. Fortunato chi possedeva del sale, ed erano in pochi; i più la mangiavano senza sale. Ci attendeva un periodo pieno di pericoli, di fatiche e di fame. Per tre giorni non mangiammo affatto, ma il nostro morale era ugualmente alto e le donne davano l'esempio. Erano le prime ad intonare le canzoni di guerra partigiane e con uno spirito simile la fiducia nell'avvenire non

poteva mancare. Queste donne partigiane erano davvero ammirevoli: preziosissime nelle infermerie e negli ospedaletti, erano, inoltre, delle ottime combattenti; facevano gli stessi servizi degli uomini (guardia, collegamenti, ecc.) ed erano abilissime nella propaganda verso le popolazioni civili. In combattimento, dimostravano un coraggio quasi temerario e molte di loro erano state nominate comandanti e commissari di reparto, portando in quegli incarichi una serietà ed una competenza non inferiori a quelle degli uomini.

Finalmente, dopo il terzo giorno, i nostri valorosi intendenti riuscirono, girando con grande rischio nella zona circostante, a procurarci alcuni quintali di granoturco. Lo cuocemmo, facendolo bollire nell'acqua, senza sale, e lo mangiammo con la stessa avidità con cui, in condizioni normali, avremmo mangiato il cibo più prelibato. Intanto, eravamo riusciti ad accodarci ai reparti tedeschi, che proseguivano il rastrellamento. La manovra era consistita, appunto, nel passare fra le maglie del cerchio tedesco e nel seguire poi i reparti nemici, procurando dei forti disturbi alle loro retroguardie e rioccupando le zone già rastrellate. Giungemmo, così, nel paese di Panarit ove i tedeschi, caso strano, avevano fucilato soltanto quattro persone e bruciato due e tre case. In una specie di capanna, incontrai diversi ufficiali italiani, la maggioranza dei quali aveva appartenuto al Monferrato Cavalleria, e fra essi ricordo il magg. Carboni, il cap. Amati, il ten. Ferrari. Erano vissuti, sino ad allora, con i denari che si trovarono in tasca al momento dell'armistizio e con l'aiuto del gen. Azzi. Avevano però dovuto

vendere alcuni cavalli e gli altri se li erano mangiati. Nel frattempo, venne impartito l'ordine di lasciare le armi pesanti a Panarit e di costituire un battaglione di formazione, composto dai resti di tutti i battaglioni della zona di Korça, esclusi quelli della IV Brigata, sotto il comando del valoroso Riza Kodheli, l'eroico, astuto e leggendario comandante del Battaglione Tomorri. Questo reparto aveva il compito di riconquistare, in unione alla IV Brigata, i paesi del Korçiano e doveva essere dotato di sole armi leggere e di mortai da 45. Tali paesi, mano a mano che erano abbandonati dalle truppe tedesche, venivano presidiati dai ballisti e la lotta si svolgeva perciò contro questi ultimi. Il comandante domandò chi sapesse manovrare il mortaio d'assalto da 45 ed io, sebbene potessi rimanermene tranquillo a Panarit, risposi che, insieme ad altri italiani, sarei stato felice di formare una squadra di mortai leggeri.

E cosi partimmo col battaglione di Riza Kodheli. In una durissima lotta contro i ballisti, riconquistammo tutti i paesi posti sulla direttrice Panarit—Lavdar e in ognuno di essi trovammo morte e desolazione. I tedeschi avevano ucciso tutti gli uomini dai quattordici ai sessantacinque anni, rimasti nei villaggi.

Il giorno seguente proseguimmo la nostra marcia in avanti, ed ormai eravamo giunti in vista di Lavdar. Riza Kodheli ripeteva spesso il motto, ricalcato su quello di Garibaldi: «O Lavdari, o morte!». E noi sapevamo benissimo ch'egli era deciso a tutto. All'alba di un certo mattino, mentre eravamo accantonati in un villaggio, fummo svegliati di soprassalto per un allarme improvviso. I ballisti solevano coglierci

di sorpresa nel sonno. In un attimo balzammo tutti in piedi e, non appena all'aperto, fummo bersaglio di una nutrita sparatoria, proveniente da una collina che dominava il villaggio. Di corsa, cercammo di raggiungere la base della collina per metterci in posizione defilata ed iniziarne l'ascesa. Avevo percorso soltanto un centinaio di metri quando mi accorsi di avere lasciato nella casa ove ero stato alloggiato cinque bombe da mortaio d'assalto. Poichè le munizioni di queste tipo in nostro possesso erano pochissime, si rese necessario che io ritornassi a prenderle. Rimasi perciò solo, mentre i ballisti stavano concentrando i loro fuoco nella zona che dovevo attraversare per raggiungere la base della collina. I miei compagni, che ormai si trovavano in posizione defilata, si preoccupavano di me e mi seguivano ansiosamente mentre attraversavo il terreno che mi separava da loro. Compresi la mia situazione, davvero disperata; ma c'era poco da fare; soltanto correre il più velocemente possibile a zig—zag e cercare di raggiungere i compagni. Le pallottole mi fischiavano d'intorno ed andavano ad infilarsi nel terreno sabbioso, provocando nugoli di polvere, che m'impedivano di vedere. Ed io correvo, correvo verso la collina e, finalmente, mi trovai fra le braccia dei miei amici. L'avevo davvero scampata bella. Senza un attimo di sosta ci arrampicammo per raggiungere una cima dalla quale potevamo battere il nemico. Giunti su questa posizione, a circa centocinquanta metri da quella avversaria, piazzammo il mortaio da 45, e con pochi colpi ben aggiustati (sparai io stesso) mettemmo in fuga i ballisti, che non si aspettavano questa nostra reazione. I miei compagni

erano esultanti e si lanciarono all'inseguimento del nemico. Ed avvenne un fatto curioso: i ballisti in fuga furono avvistati da reparti partigiani della IV Brigata ma, con astuzia diabòlica, urlarono da lontano che anch'essi erano partigiani e cosi poterono svignarsela.

In quei tempi era però facilissimo incorrere in simili errori, giacchè nessuna delle due parti in coflitto possedeva un'uniforme e soltanto da vicino, per i diversi distintivi, si potevano distringuere i partigiani dai ballisti. Intanto un portaordini avvisò il comandante del mio battaglione che una mitragliatrice pesante era stata abbandonata dai nostri compagni in una zona che poteva chiamarsi di nessuno, perchè posta fra due alture occupate rispettivamente da noi e dai ballisti. Venni incaricato di recarmi con la squadra mortai sulla collina in nostre mani e di sparare sul nemico, onde neutralizzarlo, mentre tre partigiani avrebbero tentato di recuperare l'arma. Così venne fatto e, fra l'ammirazione di tutti, i tre valorosi partigiani riuscirono nella rischiosa impresa.

In giornata, iniziammo un violento attacco contro Lavdari, in unione ai battaglioni della IV Brigata e, dopo furiosi combattimenti, riuscimmo a riconquistare questo villaggio, considerato da tutti i partigiani come una specie di simbolo. I tedeschi avevano bruciato la maggior parte delle case e tutti i magazzini. Lungo una scarpata della mulattiera, all'imbocco del paese giacevano diversi cadaveri di soldati italiani e dalle loro uniformi comprendemmo che appartenevano alla G.A.F. del col. Bassano. Non avevano indosso alcun documento e non potemmo perciò identificarli. Erano come i mil-

le altri italiani che rimarranno ignoti, uccisi dalla barbarie tedesca. Li feci sotterrare ed ogni qualvolta passavo da quel luogo il mio odio contro i tedeschi aumentava.

In quei giorni, venimmo a conoscenza che il dottore bulgaro, dirigente dell'ospedaletto partigiano di Krushovë, era stato fucilato, perchè spia dei tedeschi. Infatti, alcuni giorni prima dell'inizio del rastrellamento, questo dottore chiese di andare a Korça, per acquistare personalmente dei medicinali rarissimi ed informò invece i tedeschi, al cui servizio di spionaggio apparteneva, sulla dislocazione delle forze partigiane, dei magazzini ecc. Venne però scoperto dai partigiani operanti nell'interno della città, che avvisarono il nostro comando. Al suo rientro nell'ospedaletto venne arrestato e condannato a morte.

Intanto, i ballisti si erano ritirati da tutta la zona circostante a Lavdari ed il giorno appresso mi recai, insieme con due soldati italiani, nel vicino villaggio di Punëmirë per vedere quello che vi era accaduto. Lungo il cammino trovammo molti cadaveri, ancora insepolti, di militari italiani e di civili albanesi. Quando giungemmo a Punëmirë, si presentò dinanzi a noi un ben triste spettacolo. Tutte le case erano state bruciate ed anche la chiesa aveva subito la stessa sorte. Alcune donne si aggiravano, piangendo, fra le macerie e chiedemmo loro notizie su quanto era avvenuto. Esse ci raccontarono che tutti gli uomini erano stati uccisi dai tedeschi, compresi alcuni soldati italiani. Entrammo nella chiesa e, fra i rottami, notammo una cosa raccapricciante. Si trattava di alcuni resti carbonizzati di un corpo umano.

Erano il cuore e la colonna vertebrale di un povero ufficiale italiano, ammalato, che era stato arso vivo dai feroci teutonici. Questi resti erano nello stesso punto della chiesa ove avevo visto l'ultima volta il povero collega. Essi stavano, ora, a testimonare la ferocia tedesca e dinanzi a tanta criminalità, più che dolore e raccapriccio, provai un senso di odio e di vendetta.

Pensai che, per l'avvenire, non bisognava avere pietà, per queste belve umane, che meritavano di essere sterminate. Io e gli altri italiani lasciammo Punmirë, accompagnati dall'orrore della scena che avevamo visto e rientrammo a Lavdar. In quest'ultimo villaggio mancavano i viveri ed i partigiani raccoglievano fra le macerie quello che restava dei depositi bruciati. I tedeschi avevano inoltre lasciato, fra i rottami e le macerie, scatole di carne, burro, patate secche, ecc. quali resti della loro permanenza a Lavdari, cosichè i più fortunati trovarono di che sfamarsi abbastanza bene, ma solo per qualche giorno; poi rimanemmo nuovamente senza viveri. L'inverno era inoltrato e le comunicazioni difficili; incontravamo, perciò, gravi difficoltà per i rifornimenti; il nostro vitto consisteva in una pagnottella di pane di granoturco al giorno.

In quei giorni, un certo senso di sfiducia si era impadronito dei più deboli, ma la maggior parte dei partigiani non aveva perduto nè la volontà di lotta nè il coraggio, malgrado la fame e le sofferenze si facessero insopportabili. Ricordo che un vecchio comandante di compagnia, per elevare il morale, diffuse la notizia che i nostri compagni avevano occupato Durrës e Vlora e che avevano ottenuto

altri successi. Tali notizie, non vere naturalmente, riuscirono a rincuorare anche i più dubbiosi.

In questo difficile periodo, si mostrò preziosa, come del resto in ogni momento della lotta partigiana, l'opera dei commissari politici. Questi uomini, scelti fra i meglio preparati politicamente, erano l'anima dei reparti. Essi si occupavano principalmente della propaganda, sia all'interno delle formazioni che verso la popolazione civile, del morale delle truppe e, in particolar modo, dell'unione di tutti i partigiani, qualunque fede politica avessero e qualsiasi religione professassero. E si trattava di un lavoro delicato e difficile. Ma i commissari politici erano abilissimi e molti pregiudizi e rivalità, anche le più incallite, scomparivano a poco a poco, e nasceva al loro posto un forte senso di unità, temprato nello spirito della lotta per la liberazione nazionale. Era una nuova concezione dei rapporti umani e sociali, che sbocciava in Albania e di ciò gli artefici principali erano i commissari politici.

Durante la sosta nella zona di Lavdar, e precisamente nel villaggio di Dudas, entrai nelle grazie del comandante Riza Kodheli, per un gesto che colpì profondamente il sentimento di quel rude soldato. Infatti, si stavano trasportando dei feriti ad una specie d'infermeria ed io, senza esserne richiesto, mi caricai sulle spalle uno di essi, camminando con grande fatica sulla neve alta. Questo fatto impressionò favorelmente il comandante Riza Kodheli, che mi mostrò tutta la sua simpatia.

La vita, in quei giorni, era durissima e pericolosa. Nel villaggio eravamo rimasti in pochi,

perchè gran parte de partigiani erano andati ad occupare alcune località limitrofe; in pochi uomini dovevano fare tutti i servizi. Fino ad allora ero stato sempre esentato dal montare di guardia, ma in quei giorni dovetti farla anchio in condizioni particolarmente difficili, perchè non avevo scarpe, ma soltanto un paio di vecchie opinghe. I turni si svolgevano ogni ora per il freddo intenso che ci congelava i piedi, ma quell'ora era veramente un inferno, specie per chi, come me, era, si può dire, scalzo. Ricordo che non facevo che camminare svelto svelto in un cerchio ristretto attorno ad una mitragliatrice pesante, e perchè il tempo trascoresse celermente, pensavo con insistenza ai miei cari lontani. Partecipai anche, in mezzo a bufere di neve, al ripristino dei collegamenti telefonici ed al ricupero dei resti dei materiali della base di Voskopoja e di Balu, incendiate e distrutte dai tedeschi. Intanto, il comando partigiano approfittò della stasi delle operazioni, dovuta al mal tempo, per riorganizzare le forze e per addestrarle all'uso delle armi automatiche e al combattimento. In quei giorni venni informato che i tenenti Martelli e De Robertis erano stati fatti prigionieri dai tedeschi, durante il rastrellamento, che il col. Bassano era sfuggito alla cattura e che il cap. Catalani era deceduto in seguito ad una rudimentale operazione effettuata ai suoi piedi congelati da un tenente italiano. Certamente il povero capitano sarebbe morto ugualmente, perchè il congelamento era all'ultimo stadio, ma l'ufficiale che eseguì l'operazione non avrebbe dovuto prendersi tale responsabilità... Alcuni giorni dopo la Pasqua, venni svegliato, alle due di notte; ebbi l'ordine

di marciare a tutta forza verso Pogradec perchè i partigiani della I Brigata, della IV e del Battaglione Mokra erano entrati di sorpresa nell'interno della città ed avevano bisogno dell'appoggio dei mortai pesanti. Il presidio di Pogradec, composto di circa cinquecento uomini, fra kosovari e tedeschi, era assediato in una caserma dalle nostre forze. Giunti, verso l'alba, sulla sommità di una collina, che domina la città, incontrammo il comandante che ci ordinò di avvicinarci ancora di più al margine estremo della collina stessa, onde poter battere col mortaio la caserma assediata. Sparammo diversi colpi, mentre i mortai della I Brigata facevano altrettanto: con un colpo ben aggiustato colpimmo proprio il tetto del fabbricato fra l'entusiasmo dei partigiani e, penso, fra la paura del nemico. L'assedio durò tutto il giorno; i tedeschi ed i kosovari non volevano arrendersi, ma nella notte i partigiani della I Brigata e del Battaglione Mokra andarono all'assalto con lancio di bombe a mano e riuscirono a penetrare nella caserma, procurando la resa degli assediati. Nel frattempo, i battaglioni della IV Brigata avevano occupato Starova, grosso paese vicino a Pogradec, ed altri piccoli villaggi, tutti importanti centri ballisti.

Entrammo trionfanti nella città ed il mio primo pensiero fu quello di procurarmi un paio di scarpe, perchè le mie opinghe erano ormai inservibili. Mi recai, insieme con un dottore albanese, nella caserma dei gendarmi, ma di scarpe neppure l'ombra. Però, in una cucina, ci trovammo improvvisamente di fronte al cadavere di un gendarme, ucciso in combattimento, che calzava un paio di scarpe quasi nuove. Il

morto aveva la testa posata sul pavimento e le gambe sopra ad un tavolino, tantochè nel vederlo in quel modo, a gambe per aria, provai un senso di sorpresa e di raccapriccio. «Ecco che hai trovato quello che cercavi», mi disse il dottore albanese! Io, però, mi rifiutai di togliere le scarpe al cadavere, perchè provavo ribrezzo, seppure inconcepibile nelle mie condizioni, e preferivo piuttosto andare scalzo. «Se vanno bene a me, le prendo io e ti regalo le mie, che, anche se non in buono stato sono sempre migliori delle opinche che calzi», affermò il dottore, e tolse le scarpe al morto, provandosele. Sfortunatamente non gli andavano bene, ma egli le prese ugualmente per darle a qualche altro partigiano. Girando per la città, riuscii, per lo meno, a trovare un paio di opinghe di cinghiale, che sono più resistenti di quelle di bovino o di suino, e potei calzarmi alla meno peggio.

Intanto da tutte le zone vicine giungevano partigiani e civili che caricavano sui muli la maggior quantità possibile di viveri, armi e munizioni dei depositi di Pogradec e dei villaggi vicini.

I miei figli non dimenticheranno...

Il 8 Settembre 1943 mi trovavo a Tepelena, all'ospedale militare italiano, che si trovava vicino al fiume, al quale non ricordo il nome.

L'Italia perse il comando. Rientrarono le truppe tedesche e i collaboratori schifosi fascisti italiani. Avevano bisogno dei letti, a causa che i feriti tedeschi erano molti, perché i partigiani albanesi le davano a mangiar polvere. Il 9 novembre 1943, al mattino, sgombrarono l'ospedale. Buttarono fuori tutti; quelli che si reggevano in piedi gli caricarono sui camion, che erano in colonna, pronti a partire. Mentre i mutilati e i feriti gravi li massacrarono sul posto tutti quanti, senza eccezione. Noi non sapevamo niente dell'accaduto ma chi ce lo raccontò fù un medico italiano.

La colonna si mise in moto verso un ignoto destino per noi. Non sapevamo nulla, perché nessuno poteva informarci. In testa alla colonna c'erano molti carri armati e autoblinde. Penso che noi servivamo ai tedeschi come ostaggi. Sui camion svolazzava la bandiera della Croce Rossa. Ma anche sui camion che trasportavano i loro soldati, si usuffruiva delle stesso trucco.

La strada che percorrevamo era deserta. Non un civile, magari, si vedeva! Arrivamo alla città di Fier alle 18 e, da lì, al campo di concentra-

mento, dove c'erano tante baracche piene zeppe di munizioni. Era una vera polveriera. I mezzi leggeri entrano dentro al campo, dove c'erano tante migliaia di soldati italiani prigionieri, e i mezzi pesanti, rimasero in strada.

Alla porta del campo c'era una postazione con mitraglie pronte per entrare in funzione.

Venne la notte. Una notte silenziosa. Ma nessuno di noi dormiva. Si pensava che cosa poteva accadere. C'era una montagna a sud e un'altra a nord del campo, che erano formicai di fratelli partigiani albanesi. E infatti, all alba dell' 11 settembre, le montagne cominciarono a vomitare fuoco da tutte le parti. E si sentivano le grida: «Italiani, scappate!

Ero con un piccolo gruppo dell'ospedale e ci sforzavamo di ragionare come si poteva effettuare la fuga, approfittando dell'occasione propizia. Stavamo tutti appiattiti a terra, perché le pallottole sibilavano troppo vicino. Deciso sul da fare, in un attimo si spostò l'ondata dei soldati italiani e si buttò addosso alle mitraglie tedesche. Nelle mani tenevamo dei grossi sassi e qualche baionetta. Fù un macello, sià di tedeschi che di italiani. Noi, approffittando dei morti e feriti che erano stesi per strada, ci siamo mescolati a loro, ci siamo machiati dal loro sangue, per fingere di essere pure noi fuori combattimento. Strisciando di tanto in tanto, quando credevamo opportuno, arrivamo al piccolo fiume con poca acqua. Sulla sponda piena di ghiaia, vidi i primi partigiani. Uno dei nostri compagni si alzò e fù fatto secco dalla mitraglia di una autoblinda tedesca. Perciò i cari partigiani che si trovavano sul costone gridavano che dovevamo strisciare piano piano, facendo di

tanto in tanto il morto, e ci facevano dei ceni per farci capire che dovevamo dirigersi verso la cima, dove c'era un mare di partigiani che sparavano in direzione giusta. Questa era la montagna sud. Mentre quelli della montagna nord avevano un mortaio, con cui spararono sulle baracche. Le esplosioni delle munizioni facevano il fungo gigantesco come quello della bomba atomica! Sembrava la fine del mondo...

A me era scopiata di nuovo la febbre della malaria, ma, dalla gioia di essere libero, mi passò in fretta, prima del normale. Morivo dalla sete, ma l'acqua era giù e, andare fin là, era facile beccarsi le fucilate tedesche. Intanto si spostavano spesso quei ragazzi partigiani per mettersi nella posizione migliore per colpire infallibilmente il bersaglio. Uno di loro, magro, grande di 16 anni, mi fece un sorriso d'amicizia. Aveva con sè la boraccia, ma non ho avuto il coraggio di domandare un pò d'acqua. Lui andò avanti di qualche passo e poì tornò indietro. Teneva sulle spalle due fucili, uno italiano e uno tedesco. Mi salutò col pugno chiuso presso la tempia. Io sapevo che quest'era il saluto dei partigiani, accompagnato dal moto: (Vdekje fashizmit — Morte al fascismo). Perciò, svelto, gli risposi col pugno chiuso e per la prima volta pronunciai la risposta «Liri Populit» (Libertà al popolo).

— Bravo, italiano! mi disse — Prendi questo. — e mi mise una stella rossa sulla bustina.

Quando arrivarono altri partigiani, lui parlò con loro in albanese e io non potei capire nulla. Poi, arrivò un bell'uomo sui 35-40 anni. Si vedeva che era uno che comandava. Mi

baciò e mi disse: «Ora sei un partigiano ce della 7ª Brigata».

Io non sono mai stato così felice come in quel giorno, anche se ci trovavamo in un inferno di fuoco. E questo era comprensibile: era giunta l'ora che sognavo da tanto tempo: vendicarsi delle sofferenze e delle umiliazioni subite.

Il ragazzo partigiano suddetto, mi chiamò, mi disse qualcosa e mi fece dei ceni. Capii che loro dovevano spostarsi ed andare a prendere posizioni alle spalle dei tedeschi. Volevo che durassero una vita i momenti di quel incontro con i partigiani albanesi. Ma loro si dileguarono in un batter d'occhio e li perdemmo di vista. Rimanemmo sul posto solo noi sei italiani, finchè i tedeschi si ritirarono. Poi, abbiamo ricevuto l'ordine di muoversi in direzione di Tepelena. Si facevano delle imboscate ove ci comandavano. Continuammo così quasi fino al 20 dicembre.

Io ero contento di trovarmi durante tutto questo tempo a fianco del partigiano Thoma Darci, di Fieri.

Nel gennaio del 1944, caddi: di nuovo vittima della malaria e di altri malanni.

Ero sfinito. Non potevo più camminare e nemmeno alzarmi per le mie nessessità. Pensavo: «Adesso é finita per me» e aspettavo la morte, perche mi ero rassegnato. Ma quel caro Thoma e un altro partigiano, pure lui albanese, non si arresero. Parlarono sotto voce durante la notte e, al mattino, si misero in cammino verso il villaggio più vicino che si chiamava Drashovica.

Al ritorno erano contenti. Thoma mi disse: «Vieni, barba! Ti porteremo da gente che pre-

nderà cura di té! Starai al caldo, ti daranno da mangiare, cosi che presto tornerai da noi».

Eravamo sulla sponda di Hysoverdh. Piano piano siamo arrivati vicino a una casetta coperta da paglia. Dentro c'era un bel fuoco in mezzo alla casa. C'erano pure una donna, sui 50 anni, vestita di nero, magra e alta, una santa donna per me, un giovane sui 25 anni, che si chiamava Banush. Il piccolo si era trattenuto fuori casa con altri partigiani.

Mi prepararono da mangiare roba calda; era una specie di pasta, bianca, senza sale. Era proprio ciò che mi ci voleva per le mie condizioni. Stavamo seduti per terra, mangiando tutti assieme nello stesso tegame. Mi ricordo questo particolare: quando si mangiava, loro sedevano proprio sui piedi. Io non ero capace di fare altrettanto e mi allungavo le gambe, occupando un grande spazio e mettendo alle strette gli altri:

Passò poco tempo e vennero dentro due persone. Uno era grande, coi capelli bianchi, Skëndo, sui 50 anni circa e, pure lui, magro. L'altro, un bell'uomo, moro, Rino, sui 40 anni. Avevano tutt'e due l'aspetto di persone buone. Thoma parlò con loro sul mio conto e loro li ebbero risposto che non dovevamo preoccuparci, nè io, nè i miei compagni, perché mi avrebbero curato e protetto dai nemici..

I giorni passavano ed entro la settimana mi sentivo già meglio e potevo andare da solo al bagno. Cominciai, poi, a camminare, naturalmente non fuori, ma gironzolavo per la casa. La signora, che io chiamavo oramai «mamma», mi arotolava dei sigari ogni tanto, perché fumavo molto.

Un giorno, venne a trovarmi il mio Thoma, con altri tre partigiani. Era il più grande conforto che potevano darmi. Si é parlato di quanto avevamo già fatto e su quanto dovevamo fare ancora fino al giorno della vittoria e della liberazione. E mi dicevano: «Pensaci un pò, Barba, a quel giorno che potremo camminare liberi sulle nostre strade! Faremo di nuovo le case e tutto ciò che è stato distrutto dai «schifosi» nemici, come li chiami tu».

Alla fine di gennaio, ero già pronto e venne a prendermi sempre il mio Thoma ed alcuni altri compagni partigiani. Dino, con Banush e Skendo, avevano procurato, non so come, una pecora e la mamma ci preparò «l'harapash». Abbiamo mangiato tutta la carne cosi buona e pure «l'harapash» con raki.

Prima di allontanarci, ci siamo abbraciati alla partigiana. «La mamma mi consegnò i sigari che aveva preparato per me. Così faceva sempre quando andavo a trovarla per chiederle: «mamma, pak buk, krip e çepë» (Mamma, un pò di pane, sale e cipolla). Dopo avermi abbraciato con tanto amore, mi disse: «Spero che non ti scorderai di me e verrai a trovarmi».

Scordare quelle care persone! Scordare il popolo albanese! No! mai! Non si può! Sarebbe come girar le spalle a un partigiano in battaglia. Ed io, il sottoscritto Leo Malagoli, come tutta la mia famiglia, amiamo il popolo albanese. Io tornerò in Albania finché sarò capace di camminare...

Rimasi con Thoma e la 7-ª Brigata fino a luglio del 1944. Poi mi trasferirono al Battaglione «Antonio Gramsci», 5-ª compagnia. Il giorno della liberazione mi trovò a Vlora...

Ho tante cose da ricordare, tante cose di dar a leggere ai miei figli e ai loro coetanei. Voglio raccontare a loro quanto cara ci é costata la libertà! I miei figli mai scorderanno il bene che i popolo albanese ha fatto per il loro padre. E quando morirò, sulla barra voglio la bandiera albanese, come già ho scritto sul mio testamento.

Venti mesi di guerra partigiana in Albania

Alla montagna

Al comando presidio di Devolli, 21 settembre 1943, ore 17. Un fonogramma ordina che tutte le truppe si portino in parte a Bitoli e in parte ad Elbasan, ove dovranno prendere contatto con comandi tedeschi, per essere avviate verso altre località. Gli ufficiali, che già si erano opposti col fuoco all'ordine dei nazisti di consegnare le armi, si adunano a rapporto. Fù allora deciso, d'accordo con un commissario dei partigiani albanesi, di darsi armati alla montagna. Dopo un lungo giro di tre giorni, ufficiali e truppa, in maggioranza sforniti di teli da tenda, di coperte e di vettovaglie, si adattarono al bosco nella zona prestabilita.

Alloggiavamo in qualche casa albanese, quando c'era, sdraiati uno accanto all'altro in cucina, ma il più delle volte, specie nella buona stagione, dormivamo in un fosso o accanto a un cespuglio o sotto un albero, con lo zaino per cuscino. Più comodi di noi stavano invece certi insetti che avevano preso alloggio sul nostro corpo e non ci abbandonarono che alla fine della guerra. Non esisteva sussistenza: si mangiava quel po'che offrivano i poveri abitanti del luo-

go. Per diversi giorni, nell'inverno 1943-44, abbiamo vissuto mangiando granoturco crudo, sale e neve. I nostri abiti erano stracciati, le scarpe rabberciate alla meglio con fil di ferro da reticolato. Se ripetuti furono i lanci di armi, munizioni e medicinali, nessun aeroplano gettò dalle nostre parti dei viveri. Appunto per mancanza di viveri, i reparti in quell'inverno furono momentaneamente sciolti e gli ufficiali, che si offrirono volontariamente, furono messi a disposizione del comando partigiano nella zona di Skrapar, dietro il Tomori.

I combattimenti

Il 17 marzo 1944 fù costituita la 7ª Brigata d'Assalto, che riuniva vari reparti fino allora staccati («çeta»).

Fù allora che in quella zona cominciarono da parte dei tedeschi i rastrellamenti e gli attachi in grande stile, preceduti da lanci di manifestini invitanti alla resa. «A tutti i soldati italiani che si trovano in Grecia é stata lasciata libertà di scelta e cioé o ritornare nella loro patria o continuare la lotta tra le file delle forze armate germaniche. La maggior parte dei vostri camerati ha già preferito il ritorno in patria. Già da due settimane partono continuamente gruppi di soldati italiani diretti in Italia! Pensate che le vostre famiglie, le vostre mogli ed i vostri figli vi attendono con ansia. Abbandonate i vostri ufficiali e deponete le armi. Coloro che passano ai tedeschi hanno la propria vita assicurata. Viene inoltre loro garantito il ritorno in patria alle loro famiglie».

Era uno dei soliti sistemi per accalappiare nostri soldati da inviare ai lavori forzati in Germania. Se grave fù la nostra decisione di passare in settembre alla montagna — ci disse un ufficiale udinese, — ancora più dovremo lottare coi nostri compagni e con noi stesi per non consegnarci ai tedeschi: si pensi infatti che, privi d'informazioni, di mezzi, di viveri, staccati dai resto del mondo, poteva esser facile credere ai nazisti che, giocando sulle sacre parole di patria, famiglia, madri, mogli, figli, cercavano di averci con loro.

Preceduto da altri minori nell'inverno 1943-44, il primo grande rastrellamento nell'Albania meridionale e precisamente nella zona di Kurvelesh—Skrapar, fù condotto da quattro località diverse nell'aprile '44 da parte di 20.000 tedeschi, ottimamente equipaggiati. Fù allora che alle marce continue di spostamento, per lo più notturne, alla fame, al freddo (i villaggi ove giungevano i teutonici venivano bruciati), si aggiunsero gli scontri cruenti. Ho partecipato a una trentina di combattimenti, taluni dei quali durati dei giorni. Ricorderò sempre gli attacchi di Berat, Peshtan, Zhitom, Paraspuar, Qereshnik, Balibardhë, Malinat, Plashnik, Paftal, Mbreshtan, Lushnje, Karbunarë, Belsh, Kuçovë, Roshnik, Kashnjet, Korthpul, Bushat, Tuzi, Podgoricë, Bioçe.

La ritirata tedesca

Il 12 settembre 1944 Berat fu liberata e, sempre a piedi e combattendo, ci spostammo attraverso i monti verso settentrione, nei pressi di

Elbasan. I tedeschi si ritiravano. Mentre noi giungevamo a Burreli, ai confini dell'Albania centrale con quella settentrionale, i tedeschi avevano costituito una linea (con funzioni di proteggere la ritirata) che dal mare, per Miloti, Shupal, Pukë e Kukës, giungeva a Prizren nella Iugoslavia meridionale. La nostra Brigata attaccò e sostenne sei giorni di aspri combattimenti nella Mirdita (allora comandavo una compagnia mortai da 81), finché i nemici, battuti e inseguiti, si ritirarono oltre tale linea e successivamente su Lezha e Shkodra, ai confini col Montenegro, mentre le loro autocolonne erano violentemente attaccate dall'aria. Nonostante ciò, trovarono modo nel loro cammino verso il nord di bruciare, asportare, devastare, uccidere. Parevano tornati i tempi degli unni e dei vandali.

Intanto Tirana veniva liberata il 17 novembre. Bisogna dire che i patrioti albanesi combatterono con grande tenacia e molto valore per liberare le loro contrade.

A Shkodra i tedeschi avevano lasciato come retroguardia nuclei di fascisti e ballisti (albanesi). Scutari fu avvolta è attaccata da nord. Il nemico aveva disseminata tutta la città di mine elettriche, per farla saltare. A ciò si collega un episodio eroico di tre italiani, che provvidero a tagliare i fili colleganti le mine. Uno di essi, catturato prima della fuga, fù sepolto vivo; gli altri due, riusciti a nascondersi, furono poí portati in trionfo dai cittadini per aver salvato la loro città, ed ospitati a turno presso le famiglie del luogo.

Il 30 novembre. Mentre la 6-ª e la 22-ª Brigata inseguivano i tedeschi sul Montenegro, la

nostra 7-ª, provvedeva a rastrellare reazionari albanesi nella zona verso il confine iugoslavo.

Hani i Hotit. Questo paese ha visto il sacrificio di un altro eroe oscuro. Inseguendo i tedeschi stavamo per passare un ponte minato, quando un soldato italiano, rimasto nel luogo, si offerse di inertizzare le mine. Ne aveva già eliminate sei, quando la settima esplose...

La valle della morte

Nel dicembre 1944 i tedeschi si rafforzarono a Podgorica. I cacciabombardieri alleati e l'artiglieria inglese, dalle montagne tra la città e il mare, martellavano ininterrottamente colonne e trasporti in ritirata lungo la strada tra Podgorica e Bioçe; i partigiani, appostati sulle pietraie, attaccavano ai fianchi; le divisioni garibaldine italiane premevano da nord. Quella fù chiamata «la valle della morte» per l'ecatombe di tedeschi, quadrupedi, cariaggi e automezzi in ritirata. Purtroppo lungo quella strada morirono anche autisti e conducenti italiani, obbligati dai nemici ad accompagnarli, sotto minaccia di morte.

Partecipammo alla liberazione di Podgorica, che era stata rasa al suolo. Qui ci raggiunse l'ordine di rientro in Albania.

Ai primi di gennaio di quest'anno fummo incorporati nella brigata «Antonio Gramsci» (con sede a Miloti, poi a Kruja), fondata da una eroica figura di combattente, Terzilio Cardinali, toscano, caduto nella zona di Dibra, trascinando i suoi all'attacco.

I nostri sacrifici non sono stati vani

Mi è particolarmente gradita l'occasione per inviare copia della documentazione che riguarda il periodo in cui fui partigiano combattente nelle file dell'«Ushtria Nacionalçlirimtare Shqiptare» (dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese) per cui ho avuto due decorazioni.

L'uomo da ricordare molto, è l'amico e collega Dott. Professore Pierfrancesco Delle Sedie, ora professore delle malattie dell'apparato respiratorio... Era tenente — medico e fece miracoli col suo ospedale militare da campo, sia in medicina che in chirurgia. Io vi feci servizio per il trasporto dei feriti gravi, con lettighe, a spalle attraverso le montagne. Andavamo a Saranda, ove ci attendeva segretamente un sottomarino per portare questi feriti all'ospedale policlinico di Bari (inverno 1943-44 e primavera 1944).

Ed il pensiero va ai nostri fratelli deceduti della nostra Divizione «Gramsci» e, come noi, ventenni, che non torneranno mai più; è per questo che ho aggiunto la storia di Antonio Ansaloni, morto da «malaria terzana maligna», in una piccola scuola dello Skrapar.

Mos u vish për djalin, moj nëne,
Me rroben e zezë!
Vullnetar do të shkoj, moj nëne,
Së bashku me shokë,
Of, aman, moj nëne, of aman!

È questa una canzone popolare che ho sentito cantare tante volte, con la quale il figlio raccomanda alla madre di non vestirsi di nero, perche lui andava volontario in guerra, insieme ai suoi compagni.

Ho raccontato ai miei familiari questa epopea trionfale e non dimenticherò mai l'ospitalità, la bontà, l'affetto dei fratelli d'Albania, sui monti e in pianura. . .

Gli anni passano, la fila dei superstiti si accorcia, ma le nostre opere restano! I nostri duri sacrifici non sono stati vani.

*

* *

Il 21 giugno 1942, venivo imbarcato a Bari destinato al distretto di Durrës. città dove sbarcai il 22 giugno. Nel periodo anteriore all'armistizio, feci conoscenza con due albanesi, militari come me, al distretto di Durrës. Questi agivano da coragiosi e fornivano indicazioni ai partigiani.

Alla data dell'armistizio, mi trovavo al II battaglione mitraglieri CA a Kuçovë (Berat). Questo presidio, sotto la seggia guida del comandante, maggiore Carboni, del 13° cavalleria «Monferrato», non si arrese agli ordini dei te-

deschi che si trovavano a Ura e Hasan Beut (il ponte di Hasan Beu) e che avevano disarmato gli avieri del campo d'atterraggiò. Nulla valse il triplice attacco tedesco che fu reso vano dopo contrattacchi decisivi.

Tutti i presidi in Albania, nel frattempo, erano stati disarmati. Rimasto senza viveri, senza munizioni dall'Italia, il 22 settembre 1943, il presidio, sotto la guida dei partigiani albanesi, prese la vià della montagna. Ci unimmo ad una Brigata partigiana albanese a Çorovoda, a una giornata e mezzo di cammino da Berat.

Cominciarono i rastrellamenti da parte dei tedeschi, ai quali si erano uniti i «ballisti», fascisti, o più precisamente anticomunisti albanesi dediti alla causa nazista. I «Zoghisti», partigiani del Re Zog, agivano per conto proprio.

Passai l'inverno 1943-1944 in condizioni disastrose, senza vestiti, senza viveri, senza notizie da casa.

Mi trovai in una brigata nel grande rastrellamento della metà dicembre 1943 e precisamente a Vërtop, da dove ripiegammo sul Tomor (montagna, alta 2379 m.)

Una piaga al piede sinistro mi costrinse, nel marzo del 1944, a fermarmi a Sevran, nel comune di Çepani (Berat), dove venni ospitato da Hysen Qerimi.

Riabilitatò, fui adibito al trasporto dei feriti che, clandestinamente, venivano imbarcati per l'Italia. Intrapresi il viaggio, pieno di pericoli, per l'agguato dei tedeschi da Sevrani a Himara, durato otto giorni, attraverso le foreste dello Skrapar, coi feriti che venivano imbarcati poi negli sommergibili alleati.

Intanto, i tedeschi si ritiravano dalla Grecia

e gli attacchi dei partigiani in Albania si susseguivano senza tregua.

Mi trovavo a Çorovoda quando venne annunziata la liberazione di Berat, dopo, quella di Vlora, Gjirokastra, Delvina.

Partecipai in quella zona alla cattura dei «ballisti».

Il 22 dicembre 1944, fui incorporato al 3-o battaglione italiano del II-o Corpo d'Armata dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, ove rimasi fino al 21 giugno 1945, data del mio imbarco per l'Italia.

Laggiu, in terra d'Albania

(articolo, apparso su «La voce dei partigiani», Agosto 1945)

Antonio! Sei rimasto là, sulla giogaia di Çèpan, all'ombra di una croce di due rami di quercia, rozza, ma di immenso valore nella sua semplicità! Sei rimasto là, nella terra d'Albania, e non ritornerai più sulla terra che ti vide nascere, alla quale aspirasti con tutte le tue forze, fino alla tua morte.

E in questi giorni, cadono anche là le foglie pallide del gelso lungo il Drinos e la Vjosa, cadono le ultime foglie del salice e del pioppo, stanche, rabbrividendo. E le quercie annose dello Skrapar si spogliano e rami brulli gocciolano lagrime di pioggia, di morte.

Anche tu sei caduto, sei scomparso e deserta rimase per noi allora la terra. La vita, troppo dura, ti finì, mentre la malaria ti rodeva la carne pallida.

Ti ricordi il vento che soffiava impetuoso

nelle vallate del Drino e dell' Osumi? Amavi tanto il vento tu! Ti piaceva quando ti baciava in viso e che il cielo era limpido.

Ma ti uccise! Sibillò nelle foreste di Skrapar, sferzando la terra con violente bufere di neve, gelando i fiumi e gareggiando di notte coll' ululato dei lupi. Ti attanagliò alla gola e ti infuse nelle vene il freddo della morte.

Ti ricordi quella capanna di pastori a Sevran, dove giungemmo all'imbrunire? Era la vigilia di Natale, il 24 dicembre 1943.

Venivamo da Himara e, dagli scogli, avevamo osservato il mare in burrasca, ammantato di nebbia. Quel mughio sembrava un gran pianto e l'accqua salata era un immensa lagrima e la nebbia era un colossale sipario che velava la vista di altri dolori dell'Italia. . .

L'ultimo tratto di strada lo facesti sulle nostre spalle. Come ansavi! Non volevi morire. Morire cosi giovane, lontano, cosi solo. E tua madre!

Noi zittivamo. Che dovevamo dire?

Davanti a tutti era spalancato l'abisso della morte. verso il quale ci spingevano le fatiche, le privazioni, l'inverno, i tedeschi.

E il vento urlava, si scagliava contro la capanna. E lontano si sentiva l'ululato dei lupi affamati, che vagavano attorno alle case.

Ti avevamo adagiato sui nostri stracci di coperte. Potevi stare più caldo e non eri a contatto dello sterco delle capre. Ardevi dalla febbre. Il misero fuoco mandava un odore acre e disegnava sulle pareti le nostre ombre gigantesche.

Le ore passavano interminabili. La morte spietata ti attanagliava troppo forte e non voleva lasciarti.

Tentasti di alzarti... Moristi nelle nostre braccia e la mano ti rimase a mezza via, mentre volevi toglierti dalla gola un peso troppo grave. Ti sdraiammo, ti incrocciammo le braccia sul petto e rimanemmo stupiti a guardarti.

Qualcuno gettò un pò di erba sul fuoco e soffiò.

I tuoi occhi erano rimasti spalancati. Te li chiudemmo...

Ma sarai sempre vivo in noi tutti che ti avemmo più che fratello tu, che dividesti con noi il tuo pane di granoturco e il siero delle capre, l'ansia del combattimento e la fede, le speranze e le brevi gioie di quella tormentata vita.

INSTRUZIONI PER I COMANDI DELLE FORMAZIONI DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE SULL'ATTEGGIAMENTO DA ADOTTARE NEI CONFRONTI DELLE TRUPPE ITALIANE

15 settembre 1943

Comando di Stato Maggiore Generale dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese

Al comando di gruppo

La situazione recentemente creatasi ci impone di prevedere le misure da adottare nei confronti delle forze italiane che hanno capitolato, delle forze tedesche che hanno occupato il nostro paese e in particolare il nostro litorale, oltre che le misure urgenti che questa situazione ci impone di adottare nei confronti dei traditori e di tutti coloro che intralceranno la Lotta per la Liberazione della Patria.

Come sapete, l'Esercito Italiano si è arreso senza condizioni. Frattanto, qui in Albania, i tedeschi, in diversi centri e in particolare a Tirana e Durrës, hanno disarmato i soldati italiani e si sono impadroniti dei loro depositi di armi. I tedeschi, dopo aver consegnato un fucile ad ognuno di questi soldati, li manderanno come prigionieri di guerra in Germania doveli faranno lavorare per l'industria di guerra.

Il nostro comportamento verso questi uomini deve essere il seguente: Invitarli ad unirsi fraternamente a noi nella guerra contro i tedeschi, chiedergli di disertare e raggiungere le montagne, consegnandoci i loro depositi di materiale da guerra. Quanto ai soldati italiani desiderosi di combattere, inquadrateli in formazioni poste al comando dei loro ufficiali, ma dirette da uno dei nostri, che eseguirà scrupolosamente gli ordini dello Stato Maggiore del gruppo. Per quanto riguarda quelli che non vogliono combattere, occorera dopo averli disarmati e aver distribuito le loro armi ai nostri giovani partigiani, condurli nelle retrovie e adibirli a diversi lavori. Attaccate i depositi degli italiani dopo averli invitati ad arrendersi. Ma se si difendono e rispondono con le armi, passate all'attacco e fatteli prigionieri.

Assalite l'esercito tedesco senza tregua ovun que si trovi: nelle città, nelle caserme, sulle strade. Distruggete le strade e fate saltare i ponti per interrompere cosi i rifornimenti del nemico e impedire la sua ritirata al momento dello sbarco degli Alleati in Albania. Attaccate, se è possibile, la città che non è difesa molto bene; bisognerà farlo in stretto collegamento con i gruppi di guerriglia urbana. Una volta presa la città, collaborate strettamente con il Consiglio di Liberazione Nazionale e fate del vostro meglio per instaurare dappertutto il potere unico dei Consigli di Liberazione Nazionale. Mobilitate dappertutto le nostre forze, armatele e suddividetele in modo da far fronte a tutte le eventualità previste dal piano che lo Stato Maggiore del vostro gruppo deve elaborare il più rapidamente e minuziosamente possibile!

Distribuite armi agli elementi più decisi a combattere. Mantenete la disciplina e l'ordine più perfetti nelle file dell'Esercito di Liberazione, difendete il popolo e i suoi beni giustiziando sul posto tutti i saccheggiatori, sia civili che militari. Il materiale eventualmente eccedente i bisogni della lotta verrà conservato in luoghi sicuri ed accuratamente vigilato, in maniera che non ne venga fatto cattivo uso da parte di persone che non partecipano alla lotta. Nel caso che il materiale acceda il vostro fabbisogno, dovrete farcene conoscere subito la consistenza, per consentirci di armare uomini di altre regioni decisi a combattere.

Il vostro Stato Maggiore deve mantenere uno stretto collegamento con noi per mezzo di un corriere regolare, comunicandoci tutto quello che accade nella vostra zona. La corrispondenza dovrà essere inviata a Tirana da dove sarà ritrasmessa allo Stato Maggiore Generale.

Morte al fascismo — Libertà al popolo!

IL COMMISSARIO POLITICO
(ENVER HOXHA)
IL COMANDANTE DELL'ESERCITO DI
LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE
Maggiore (SPIRO MOISIU)

APPELLO DEL COMITATO REGIONALE DI DURRÈS DEL PARTITO COMUNISTA ALBANESE INDIRIZZATO AGLI UFFICIALI, SOTTUFFICIALI ED AI SOLDATI ITALIANI PER VOLTARE LE ARMI CONTRO IL FASCISMO.

5 Agosto 1942

ITALIANI D'ALBANIA!
SOLDATI, CARABINIERI, SOTTUFFICIALI, UFFICIALI!

La vostra patria oggi più che mai ha bisogno del vostro aiuto, l'aiuto dei suoi più cari figli, di coloro che veramente rimpiangono la sua critica situazione.

Non permettete che per alcuni rennegati l'Italia precipiti nell'abbisso. Unite le vostre voci a quelle dei vostri connazionali e fratelli d'al di là dell'Adriatico. Chiedete a tutti i costi: «PACE E LIBERTA» per evitare la catastrofe. Chiedete di andare a casa vostra, vicino ai vostri cari che hanno bisogno del vostro aiuto che vi aspettano con ansia e speranza!

Unitevi al movimento politico del popolo albanese e fate scioperi e dimostrazioni in favore della pace e della libertà. Disertate armati le file dell'esercito e unitevi ai patrioti albanesi che si trovano dappertutto: nei monti, nelle campagne e nelle città combattendo e sacrificandosi per la liberazione della loro Patria e quella dei popoli oppressi dal fascismo.

Ovunque andrete, troverete aiuto dalla popolazione albanese che apprezza ed ammira i com-

battenti per la libertà, quelli che distinguono la guerra giusta dall'ingiusta e comprendono la ragione per cui l'eroico popolo albanese ha impugnato le armi contro l'invasore fascista-nazista.

APPELLO DEL COMITATO REGIONALE DI VLORA DEL PARTITO COMUNISTA ALBANESE INDIRIZZATO AGLI UFFICIALI SOTTUFFICIALI ED AI SOLDATI ITALIANI PER VOLTARE LE ARMI CONTRO IL FASCISMO.

Luglio 1943

SOLDATI, SOTTUFFICIALI E UFFICIALI!

Noi combattiamo per i nostri diritti, per la nostra libertà, che i barbari fascisti ci hanno calpestato si vilmente. Il nostro è un ideale sacro, per cui siamo decisi a vincere o morire. Noi siamo decisi a difendere i nostri paesi, qui a Valona e in tutta l'Albania ogni giorno e senza fallo.

Voi combattete per gli interessi di Hitler e Mussolini e non per i vostri, che sono di abbattere al più presto questo regime di fame e miseria.

Non combattete per una causa che non è vostra, ma datevi nelle mani dei nostri baldi partigiani e con essi abbattete il tiranno. E' ora di cominciare la lotta organizzata, create nei vostri ranghi vostri consigli contro la guerra!

Non sparate contro di noi, ma contro chi vi ha dato le armi, per farla finita con questa banda di ladri e criminali fascisti che vi opprimono!

APPELLO INDIRIZZATO AI SOLDATI, SOTTUFFICIALI, ED UFFICIALI DELL'ESERCITO OCCUPANTE ITALIANO PER SCHIERARSI DALLA PARTE DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE.

Luglio 1943

Soldati, sottufficiali ed ufficiali dell'esercito d'occupazione in Albania!

Mussolini, dopo aver tiranneggiato per vent' anni il popolo italiano, è scomparso dalla scena politica nel più vergognoso dei modi. Assieme a lui fallì pure il regime fascista che buttò il popolo italiano nell'abisso della guerra, lo trascinò da disfatta in disfatta obbligandolo a servire gli scopi imperialistici della Germania di Hitler. Il popolo italiano si è sollevato oramai apertamente nella lotta contro la guerra imposta dal fascismo e contro il giogo tedesco. Il proletariato dei centri industriali del Nord ha proclamato lo sciopero generale, in tutta l'Italia si sono svolte grandissime manifestazioni in favore della pace e per scacciare i tedeschi dall'Italia. Il governo di Badoglio non è in grado di ostacolare l'irruenza di questo movimento popolare.

Il popolo albanese, che combatte per la sua libertà contro la schiavitù fascista, guarda con grande simpatia questo movimento e manda il suo fraterno saluto al grande popolo d'Italia che lotta per la sua liberazione dal giogo tedesco e fascista.

Invitiamo tutti i soldati e gli ufficiali italiani di chiedere al governo il rimpatrio in Italia,

di organizzare comitati di lotta contro la guerra, di arrendersi, di disertare e fraternizzare coi nostri partigiani che combattono per la loro liberazione nazionale e che non hanno nulla contro di loro e contro il popolo italiano.

Morte al fascismo — Libertà al popolo!

STATO MAGGIORE GENERALE DELL' ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE

CAPO DI STATO MAGGIORE
Maggiore (Spiro Moisiu)
COMMISSARIO POLITICO
(Enver Hoxha)

APPELLO DEL COMITATO REGIONALE DI DURRËS DEL PARTITO COMUNISTA ALBANESE INDIRIZZATO AGLI UFFICIALI, SOTTUFFICIALI ED AI SOLDATI ITALIANI PER VOLTARE LE ARMI CONTRO IL FASCISMO.

ITALIANI D'ALBANIA!

Fate tutto quel che potete per ritornare nelle vostre case e con le armi in pugno scacciate dai vostri focolari gli occupatori tedeschi.

Non dimenticate i gloriosi giorni dell'Italia di Garibaldi e di Mazzini che ispirarono al popolo italiano l'alto ideale della «Libertà dei popoli», seguite il loro esempio, scacciate dalle vostre città e dalle vostre campagne l'odiato occupante tedesco e date al popolo italiano:

«Pane, pace e libertà!».

Fuori i tedeschi dall'Italia! Morte agli occupatori tedeschi».

Morte e immediata esecuzione degli ufficiali italiani e tedeschi che vi costringono a continuare la guerra.

Disertate con tutte le armi ed unitevi con i partigiani albanesi.

Abbasso il regime militare e despotico di Vittorio Emanuele e di Badoglio.

Libertà a tutti i carcerati, internati e confinati politici.

Ewiva il movimento di liberazione nazionale albanese.

Ewiva il movimento d'azione nazionale Italiana.

Ewiva il popolo albanese. Ewiva il popolo italiano.

Ewiva la libertà dei popoli.

5 Agosto 1943

PROCLAMA DEL COMANDO MILITARE ITALIANO «TRUPPE DELLA MONTAGNA»

A tutti i militari italiani in Albania!

Allo scopo di ottemperare alle precise direttive impartite dal Governo di Sua Maestà il Re per la lotta contro i tedeschi assumo da oggi, d'intesa con i rappresentanti delle forze armate britanniche e con lo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale di Liberazione d'Albania, il comando di tutte le truppe italiane datesi alla montagna e di quelle che comunque intendono combattere contro i tedeschi.

I reparti ed i militari isolati, già datisi alla montagna, e quelli in corso di trasferimento per raggiungere le note stazioni ferroviarie di carico dalle quali dovrebbero poi essere smistati per gli appositi campi di concentramento predisposti dai tedeschi, dovranno subito affiancarsi alle più vicine formazioni partigiane, portando a seguito tutto il materiale bellico di cui ancora dispongono, per combattere insieme il comune nemico.

Le formazioni partigiane, come da accordi intervenuti con il loro Stato Maggiore, provvederanno a favorire in ogni modo il passaggio delle truppe italiane alla montagna e ad assicurare il loro vettovagliamento nonchè a fornire tutta l'assistenza possibile.

23 settembre 1943

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE
Arnaldo Azzi

COMANDO MILITARE ITALIANO DELLE TRUPPE DELLA MONTAGNA

A TUTTI I MILITARI ITALIANI IN ALBANIA

Allo scopo di ottemperare alle precise direttive impartite dal Governo di S. M. il RE per la lotta contro i tedeschi, assumo da oggi d'intesa con i rappresentanti delle Forze Armate Britanniche e con lo Stato Maggiore dell'Esercito Nazionale Liberatore Albanese, il comando di tutte le truppe italiane datosi alla montagne o di quelle che comuncue intendono combattere contro i tedeschi.

I reparti e i militari isolati italiani già datisi alla montagna e quelli in corso di trasferimento per raggiungere le note stazioni ferroviarie di carico dalle quali dovrebbero poi essere smistati per gli appositi campi di concentramento, predisposti dai tedeschi, dovranno subito affiancarsi alle più vicine formazioni partigiane portando al seguito tutto il materiale bellico di cui ancora dispongono, per combattere insieme il comune nemico.

Le formazioni partigiane. come da accordi intervenuti con il loro Stato Maggiore, provvederanno a favorire in ogni modo il passaggio delle truppe italiane alla montagna e ad assicurare il loro vettovagliamento nonchè a fornire tutta l'assistenza possibile. —

23 settembre 1943

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE
— Arnaldo Azzi —

P; C. C.
IL CAPO DI STATO MAGGIORE
(T. Col. S. M. G. Zignani)

TESTO DELL'ORDINE DEL GIORNO EMANATO DAL GENERALE ARNALDO AZZI

COMANDO MILITARE ITALIANO DELLE TRUPPE DELLA MONTAGNA

A tutti i militari italiani dislocati presso le formazioni partigiane dell'Albania.
OGGETTO: Direttive

1. Tutti i militari italiani che dandosi alla montagna si sono appoggiati alle formazioni partigiane, dovranno raccogliersi in località scelte di comune accordo con i comandanti e le formazioni partigiane stesse per riunirsi in reparti organici agli ordini dell'ufficiale più elevato in grado presente dal quale dipenderanno sia agli effetti della disciplina che a quelli dell'impiego. I reparti costituiti con militari armati parteciperanno alle azioni che verranno svolte contro i tedeschi; quelli costituiti con militari disarmati verranno impiegati per servizi e lavori sia di carettere militare sia di carattere civile d'intesa con i locali comandi partigiani.

2. Per tutte le truppe italiane, di cui trattasi, vale la stessa ripartizione territoriale in zone, vigente per le formazioni partigiane.

L'ufficiale italiano più elevato in grado assumerà il comando di tutte le truppe italiane dislocate nella rispettiva zona e si terrà in contatto col corrispondente comando partigiane. Il collegamento con questo comando avverrà, per

il momento, con gli stessi mezzi e modalità in atto per i collegamenti fra i Comandi partigiani di zona ed il loro Comando generale presso cui ha sede questo Comando.

3. I reparti così costituiti dovranno effettuare un rapido allenamento alle marce ed addestrarsi alla guerriglia in modo da poter svolgere, al più presto possibile, con sicuro rendimento, azioni contro il nemico. Tali azioni dovranno essere concordate con i locali Comandi partigiani tenendo ben presenti le possibilità operative offerte ai reparti dall'armamento e dall'equipaggiamento di cui dispongono.

Di massima le azioni da svolgere dovranno tendere:

— ad ostacolare il movimento del nemico lungo le rotabili attaccando di preferenza le autocolonne di rifornimenti e piccoli autotrasporti di truppe od effettuando interruzioni ed ostruzioni stradali.

— ad effettuare colpi di mano su guardie ai depositi, alle opere d'arte, alle postazioni contraeree e possibilmente su batterie isolate;

— ad impossessarsi di derrate, di materiali bellici e di quadrupedi.

Per azioni di maggiore consistenza dovrà essere richiesta autorizzazione a questo comando che prenderà gli accordi del caso con lo Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione Nazionale d'Albania.

4. L'organizzazione logistica delle varie unità italiane dovrà fare capo esclusivamente a quella delle unità partigiane secondo accordi di prendersi localmente in relazione agli ordini emanati a parte dallo Stato Maggiore dell'Esercito di Liberazione Nazionale d'Albania.

5. Sia dato il più ampio sviluppo all'attività informativa mediante la costituzione di appositi organi.

A questo Comando dovranno essere trasmesse tutte quelle notizie che comunque possano interessare l'organizzazione ed il coordinamento delle varie operazioni da svolgere contro il nemico.

6. Per tutti i militari italiani inquadrati in unità italiane, restano in pieno vigore le disposizioni del Regolamento di disciplina ed il Codice penale militare di guerra.

7. Ciascun reparto dovrà impiantare e tenere al corrente una documentazione atta e dimostrare la propria costituzione organica e l'attività svolta dal reparto dall'atto del suo passaggio alla montagna.

In nome della Partia di cui in questo tragico momento difendiamo in terra d'Albania, l'onore e la libertà, chiedo a tutti Volontà, Fede e Sacrificio.

28 settembre 1943

IL GENERALE DI DIVIZIONE COMANDANTE
(Arnaldo Azzi)

ORDINE AL COMANDO DI GRUPPO DI BERAT

29 settembre 1943

Al Comando di gruppo dell'Esercito di Liberazione Nazionale Berat.

Dopo la visita del comandante di Stato Maggiore Generale nella vostra zona, non abbiamo ricevuto da parte vostra nessun rapporto sulla situazione economica e l'armamento delle forze (truppe) del vostro gruppo. Di conseguenza non siamo in grado di darvi istruzioni precise sulle operazioni da intraprendere, né di coordinare le azioni della vostra zona con quelle dei gruppi delle zone vicine. Pertanto vi ordiniamo di informarci, il più presto possibile, sui seguenti punti:

1. Il numero di battaglioni e di formazioni partigiane che formano il vostro gruppo, il numero dei combattenti e i nomi dei comandanti in seconda di ogni battaglione e formazione.

2. L'equipaggiamento delle diverse unità, precisando il numero dei fucili, mitragliatrici pesanti e leggere, mortai, fucili anticarro, e anche batterie, se ne disponete. La predetta lista di armamenti deve essere acclusa al documento relativo al battaglione o alla formazione relativa.

3. La situazione economica del vostro gruppo e la sua situazione dal punto di vista del vestiario.

4. Il numero delle armi catturate al nemico, il tipo e il numero di armi in deposito che

ORDINE AL COMANDO DI GRUPPO DI BERAT

29 settembre 1943

Al Comando di gruppo dell'Esercito di Liberazione Nazionale Berat.

Dopo la visita del comandante di Stato Maggiore Generale nella vostra zona, non abbiamo ricevuto da parte vostra nessun rapporto sulla situazione economica e l'armamento delle forze (truppe) del vostro gruppo. Di conseguenza non siamo in grado di darvi istruzioni precise sulle operazioni da intraprendere, né di coordinare le azioni della vostra zona con quelle dei gruppi delle zone vicine. Pertanto vi ordiniamo di informarci, il più presto possibile, sui seguenti punti:

1. Il numero di battaglioni e di formazioni partigiane che formano il vostro gruppo, il numero dei combattenti e i nomi dei comandanti in seconda di ogni battaglione e formazione.
2. L'equipaggiamento delle diverse unità, precisando il numero dei fucili, mitragliatrici pesanti e leggere, mortai, fucili anticarro, e anche batterie, se ne disponete. La predetta lista di armamenti deve essere acclusa al documento relativo al battaglione o alla formazione relativa.
3. La situazione economica del vostro gruppo e la sua situazione dal punto di vista del vestiario.
4. Il numero delle armi catturate al nemico, il tipo e il numero di armi in deposito che

ci possono servire a equipaggiare le nuove unità in via di creazione in altre zone.

Desideriamo anche ricevere da parte vostra un rapporto circostanziato sulla situazione delle truppe italiane che si sono unite a voi e sulla loro organizzazione. Abbiamo autorizzato la formazione, presso lo Stato Maggiore Generale, di un Comando italiano delle truppe italiane di montagna. Questo Comando, con alla testa il generale Azzi, organizzerà le truppe italiane che si trovano nelle nostre file e, col nostro aiuto, le inquadrerà in battaglioni di combattimento o di lavoro. Di concerto con i comandi italiani della vostra zona, sceglierete i soldati italiani che desiderano combattere e scarterete quelli che non vogliono. I Comandi italiani in parola saranno designati da un comandante che sarà delegato dal Comando italiano di quì e potrano includere su vostra domanda, uno dei migliori ufficiali che si trovano presso di voi alla macchia fin dai primi giorni dell'armistizio. I soldati non inquadrati nei reparti combattenti verranno utilizzati nell'esecuzione di diversi lavori, come la riparazione delle strade, i lavori nelle aziende agricole individuali, l'aratura e altri lavori dei campi, la riparazione delle case dei contadini ecc. Tenetevi costantemente in contatto con il Comando locale e cooperate con i reparti italiani nel combattimento. Resta inteso che sarete comunque voi a elaborare il piano d'attacco che porterete a conoscenza anche dei reparti italiani, se il loro aiuto vi sarà necessario per l'escuzione dell'operazione. Tuttavia, nell'inviarvi il delegato del Comando italiano di quì, vi trasmetteremo anche le istruzioni sul modo d'agire.

Morte al fascismo — Libertà al popolo!

IL COMMISSARIO POLITICO
(Enver Hoxha)
IL COMANDANTE DI STATO MAGGIORE GENERALE DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE
(Maggiore Spiro Moisiu)

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
DI LIBERAZIONE NAZIONALE D'ALBANIA

li, 30 settembre 1943

Al Comando militare italiano delle Truppe della Montagna.

Abbiamo ricevuto e letto il vostro appello e le direttive indirizzate a tutti i militari italiani della montagna e a quelli uniti con le nostre forze partigiane. Siamo d'accordo con dette direttive. Siamo altrettanto pronti ad accompagnare i vostri ufficiali che avvierete con le stesse direttive in ogni centro ove si trova Esercito italiano. Questi saranno accompagnati con dei nostri incaricati ai quali daremo anche noi istruzioni per i vari Comandi nostri, affinché la collaborazione avvenga completa, sincera e fraterna per un'aspra guerra all'occupatore dei nostri Paesi.

Inviateci una copia ufficiale delle direttive che darete agli ufficiali; la loro partenza ce la dovete annunziare possibilmente tre o quattro giorni prima, per poter preparare le unità accompagnatrici.

IL COMANDO DI STATO MAGGIORE DELL'
ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
ALBANESE
(Maggiore Spiro Moisiu)

ISTRUZIONE SULL'ATTEGGIAMENTO NEI CONFRONTI DEI MILITARI ITALIANI CHE NON SI ARRESERO ALL'ESERCITO TEDESCO DOPO LA CAPITOLAZIONE DELL'ITALIA FASCISTA.

1 Ottobre 1943

IL COMANDO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE

A TUTTI I COMANDI DEI GRUPPI DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Dopo la capitolazione dell'Italia, parte dell'esercito italiano che si trovava in Albania si dette alla macchia e l'altra parte venne avviata dai tedeschi verso i campi di concentramento in Germania. Questo esercito italiano alla montagna naturalmente è un peso per noi rispetto alla questione dell'approvvigionamento di viveri, ecc., d'altra parte il loro morale, che mai è stato alto durante questa guerra, in questi momenti è sceso troppo in basso. Ciò nonostante, parte di questo esercito, staccato una volta per sempre dalla schiavitù fascista ed incoraggiata dalla propaganda dei partigiani, è disposta a entrare in guerra a fianco dei nostri battaglioni, mentre l'altra parte non desidera combattere e servirà per lavori militari e civili nelle retrovie.

Tutti i soldati italiani che si trovano presso le nostre truppe, considerateli come fratelli di armi ed incoraggiate loro a prendere parte

nei combattimenti assieme a noi contro il comune nemico del loro paese e del nostro.

Tutti quegli italiani che non combatteranno, e saranno numerosi, inviateli nelle retrovie per metterli al lavoro e non permettete in nessun modo che si demoralizzino. Questi devono essere ingaggiati a riparare le strade, sia pure quelle dei villaggi, a costruire le capanne bruciate, ad arare e seminare i campi dei contadini, e anche per ogni altro servizio. Potete agire dividendoli in gruppi di 20-30 persone o ancora di più ad ogni villaggio, e questi gruppi congiungerli ad ogni villaggio, il quale deve provedere al loro vito e disporli nei vari servizi. Dall'altro lato ingaggiate gran parte dei soldati nei lavori di carattere militare, cioé riparazioni di strade, trincee, istallazioni telefoniche, di radio, ecc.

Che venga ribadito agli italiani che devono rispettare le leggi del nostro esercito partigiano ed ogni violazione dei nostri costumi da parte loro verrà punita severamente.

Si faccia tutto il possibile perché le armi che avete depositato vengono conservate e non siano distribuite a casò.

Morte al fascismo — Libertà al popolo!

COMMISSARIO POLITICO
(Enver Hoxha)

COMANDANTE DI STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE
NAZIONALE ALBANESE
Maggiore (Spiro Moisiu)

IL COMANDO DI STATO MAGGIORE GENERALE DELL'ARMATA DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE

1 ottobre 1943

A TUTTI I COMANDANTI DI GRUPPO DELL'ARMATA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Dopo la capitolazione dell'Italia, una parte dell'armata italiana che si trovava in Albania, ha raggiunto le montagne, mentre il resto è stato catturato dai tedeschi per essere condotto nei campi di concentramento in Germania.

Questa armata italiana è ora un fardello che ci causa notevoli problemi, sia per la sua alimentazione, come per molte altre ragioni.

D'altra parte il suo morale non è mai stato eccessivamente elevato neppure durante questa guerra, ed oggi esso è relativamente basso.

Tuttavia una parte di questi uomini, sfuggiti una volte per tutte all'asservimento fascista ed incoraggiati dalla propaganda dei Partigiani, sono disposti ad impegnarsi nella lotta al nostro fianco, nei nostri battaglioni, mentre quelli che non vogliono combattere saranno impegnati in lavori di carattere militare e civile nelle retrovie.

Tutti gli italiani che si trovano con le nostre truppe devono essere considerati fratelli d'arme, devono essere incoraggiati a partecipare alla lotta contro il comune nemico del nostro e del loro paese.

Sicuramente voi avrete disarmato una parte se non la totalità dei soldati italiani che si sono dati alla montagna, ed avete armato i no-

stri combattenti. Questo è normale. Ma ora che si tratta di organizzare dei soldati italiani che combatteranno con noi, questi li armerete con una parte di armi che avete a disposizione. In quanto agli altri, che saranno la maggior parte ad essere sprovvisti di armi, si dovranno armare nel corso delle operazioni contro i tedeschi.

Questo è il solo modo di agire, poiché voi non potete disarmare i nostri uomini per riarmare gli italiani.

Gli italiani che non vorranno combattere saranno molto numerosi, e questi li dovete dirigere verso le retrovie ed impiegarli in vari lavori per non lasciarli demoralizzare.

Li potete impiegare nella riparazione di strade anche dei villaggi, nella ricostruzione di capanne incendiate, nel lavoro delle terre e nella semina o in altri servizi.

In questo caso li potreste ripartire in gruppo di 20 o 30 uomini e assegnare ciascuno gruppo ad un villaggio che dovrà assumersi l'obbligo di nutrirli ed adibirli ai vari servizi.

Dovrete sottolineare chiaramente a questi, che essi devono rispettare le leggi del nostro esercito partigiano e che ogni violazione ai nostri usi e costumi sarà severamente punita.

Fate tutto il possibile perché le armi che avete in deposito siano ben conservate e che non siano distribuite alla leggera.

IL COMMISSARIO POLITICO
ENVER HOXHA
IL COMANDANTE DELLO STATO
MAGGIORE GENERALE DELL'ARMATA
DI LIBERAZIONE NAZIONALE ALBANESE
MAGG. SPIRO MOISIU

COMANDO MILITARE ITALIANO
DELLE TRUPPE DELLA MONTAGNA

A tutti i civili Italiani residenti in Albania

In ottemperanza alle precise direttive impartite dal Governo di S. M. il RE per la lotta contro i tedeschi, ho assunto il comando di tutte le truppe italiane che rifiutandosi di piegarsi alla prepotenza tedesca e di raggiungere i campi di concentramento, si sono date alla montagna per combattere a fianco dei partigiani, il comune nemico.

Poiché in questo momento il nostro Paese, che è duramente impegnato nella lotta contro i barbari tedeschi che distruggono e saccheggiano le nostre città, seminando ovunque miseria e morte non è in condizioni di poter dare tutto l'aiuto necessario per la nostra lotta in Albania, occorre che *tutti gli italiani qui presenti, in gara con i partigiani albanesi, diano, tutto il loro contributo alla causa.*

Tale contributo potrà essere dato offrendo armi, munizioni, oggetti di vestiario, indumenti vari, viveri, medicinali, denaro, assistenza ai militari di passaggio ed informazioni sul nemico.

Per tutti gli oggetti offerti o servizi prestati verrà rilasciato dai comandi militari un apposito attestato di cui questo comando si riserva di trasmettere copia, appena possibile, alle competenti autorità in Patria.

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE
Arnaldo Azzi

ULTIMATUM

A TUTTI GLI UFFICIALI, SOTTUFFICIALI E SOLDATI ITALIANI!

Per l'ultima volta vi invitiamo ad arrendervi alle truppe armate tedesche.

Dopo il giorno 12 ottobre 1943 tutti i comandanti e ufficiali i quali non hanno eseguito l'ordine di dire alle truppe di arrendersi e consegnare le armi saranno fucilati appena fatti prigionieri.

Il soldato che si arrende sarà immediatamente trasportato altrove, tutti gli altri verranno attaccati dalle forze armate tedesche e distrutti.

CONDIZIONI IMPOSTE DAL COMANDO TEDESCO AGLI ITALIANI IN BALCANIA

«Sarà portato al seguito solo l'armamento individuale. Ogni battaglione avrà a disposizione due autocarri; ogni comando di divisione o di corpo d'armata avrà a disposizione automezzi per il trasporto di 40 tonnellate di materiale.

La disciplina sarà mantenuta colla massima fermezza. Sarà in vigore il codice marziale tedesco.

In caso di sottrazione, perdite di armi, munizioni, carburanti e viveri saranno fucilati non solo i responsabili, ma anche un ufficiale del Comando di divisione e 50 uomini della divisione stessa.

Chi venderà o regalerà armi a civili o le distruggerà senza ordine sarà fucilato.

Chi giungerà alla stazione di carico senza la propria arma sarà fucilato col suo comandante.

Per ogni automezzo reso inefficiente verranno fucilati un ufficiale e dieci uomini».

ORDINE DEL GIORNO DEL SOTTOSEGRETARIO DELLA GUERRA ALLA BRIGATA «A. GRAMSCI»

Combattenti della brigata «Gramsci»!

Rientrato in Patria desidero ancora una volta esprimervi la gratitudine di tutto il popolo italiano per quanto avete fatto in terra d'Albania.

Con la vostra opera voi avete tenuto alti il nome e l'onore d'Italia, avete contribuito a riscattare il nostro Paese da quel passato che così in basso l'aveva condotto, avete dimostrato di che cosa sia capace il soldato italiano quando sa di combattere per una giusta causa.

Avete soprattutto gettato un seme il cui frutto sarà la rinascita della tradizionale amicizia e collaborazione del popolo italiano con l'eroico popolo albanese.

Voi avete ben meritato dalla Patria e la Patria ve ne è grata e si appresta ad accogliervi.

Il vostro ritorno è ormai vicino, ma ricordatevi che con questo non è esaurito il vostro compito: gran parte d'Italia deve essere ancora liberata e, a guerra finita, tutto il nostro Paese dovrà essere ricostruito materialmente e soprattutto moralmente.

Questi sono i grandi compiti che ancora vi aspettano, e che possono e debbono essere assolti specialmente da coloro che, come voi, fin dal primo momento non hanno esitato a scegliere la via giusta, la via dell'onore e della libertà.

Roma, 5 aprile 1945

IL SOTTOSEGRETARIO
(Mario Palermo)

ORDINE DEL GIORNO DEL COMANDANTE SUPREMO DELL'ELN ALBANESE, GENERALE COLONNELLO ENVER HOXHA, RIVOLTO ALLA DIVISIONE «ANTONIO GRAMSCI», IN OCCASIONE DEL RIMPATRIO (3 Maggio 1945)

COMANDANTI, COMMISSARI E PARTIGIANI!

La vostra Divisione sta per lasciare il suolo albanese, in cui è stata creata, ha combattuto, si è rafforzata.

Sono trascorsi 20 mesi da quando l'Italia fascista ha capitolato, da quando voi, soldati italiani, vi siete trovati abbandonati in terre straniere, dove i fascisti vi avevano trascinati contro la vostra volontà per opprimere i popoli, per imporre a loro la schiavitù. Il fascismo, crudele nemico dei popoli, fu contemporaneamente anche il vostro nemico. Il fascismo non era morto, agli italiani spettava imboccare la strada dei popoli amanti della libertà per continuare la lotta contro il fascismo.

Un gran numero di soldati italiani in Albania che vedevano chiaramente l'abisso in cui venivano trascinati dai capi responsabili e animati dal desiderio di lottare per vendicarsi contro il fascismo, entrarono a far parte delle formazioni partigiane albanesi.

Al fianco della I Brigata d'Assalto venne creato il battaglione dei partigiani italiani che venne battezzato col nome di «Antonio Gramsci». Da quel giorno il battaglione, confidando

pienamente nei dirigenti dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese, iniziò la sua vita di lotta contro i tedeschi. In combattimenti, a fianco dei partigiani albanesi, versarono il sangue un gran numero di partigiani italiani. Inspirato dal sacro ideale della libertà, dal sentimento d'odio e di vendetta contro il fascismo, cadde alla testa del proprio battaglione in un violento scontro con i nazisti e i traditori, il valoroso comandante Terzilio Cardinali. A fianco dei partigiani albanesi a Berat, Skrapar, Tomoricë, Gor—Opar, Mokër, Dumre, Sulovë, Çermenikë, Diber, Mat e a Tirana, i partigiani del battaglione «Antonio Gramsci» dettero la prova della fermezza nella lotta contro il fascismo.

Con la loro lotta i partigiani italiani hanno mostrato al mondo che il fascismo è il loro nemico. Con la lotta ed il sangue si è creata la fratellanza dei partigiani italiani ed albanesi.

Il battaglione «Antonio Gramsci» rimarrà indimenticabile nella storia del popolo italiano a cosi rimarrà anche nei cuori dei compagni di guerra albanesi. Esso ramenterà a voi ed a noi la vera fratellanza dei due popoli, fratellanza nata nella lotta contro il fascismo.

Mediante il raggruppamento di tutti i partigiani italiani che hanno combattuto a fianco dei combattenti albanesi, il battaglione riusci a diventare la Divisione «Antonio Gramsci».

Comandanti, commissari, partigiani!

Voi andrete nel vostro paese, dove continuerete la lotta a fianco delle brigate garibaldine, nel nuovo esercito italiano; voi darete ovunque l'esempio del sacrificio e della abnegazione, voi sarete sempre inspirati dal sentimen-

te della vera liberazione del popolo italiano.

Siate orgogliosi e salvaguardate con onore il nome che ricorda i vostri sacrifici ed il vostro sangue; adempite con zelo i compiti che vi assegnerà il popolo italiano, così come gli adempirono i vostri compagni che immolarono la vita, continuate fino in fondo la lotta contro i residui fascisti. Voi sarete sempre in prima linea della lotta per salvaguardare gli interessi del popolo italiano.

Tenete sempre alto il nome della vostra Divizione «A. Gramsci»!

COMANDANTE SUPREMO DELL'ESERCITO
DI LIBERAZIONE NAZIONALE
GENERALE COLONNELLO
(ENVER HOXHA)

Tiranë, 3 Maggio 1945

L'INNO DELLA BRIGATA «ANTONIO GRAMSCI»

Noi del fascismo conosciamo le pene
L'onta subita da noi lavorator,
Al fine spezzate le catene abbiam
Che sfruttavano ogni di'il nostro lavor.
Contro il nemico barbaro e crudele
Tutta l'Italia un di' si ribellò,
Coi partigiani, le camicie nere
Han' perduto nella guerra il suo valor.

Proletario va
Verso il tuo destin,
Il cammin
Della patria sorgerà.
Dell'Italia la sorte
Abbiamo nelle man,
Siamo arditi partigian.

Combatteremo fino alla vittoria
La nostra terra libera sarà
Noi dell'Italia storia si farà
Degli eroi il sangue vendichiam.
Siam proletari della nuova Italia
Che un di' sui colli ancor risorgera'
L'Italia bella libera sarà
Con la pace il lavor ritornerà.

Proletario va
Verso il tuo destin,
Il cammin
Della patria sorgera'
Dell'Italia la sorte
Abbiamo nelle man
Siamo arditi partigian.

INDICE

Myqerem Fuga	Poche parole al lettore	3
Alfredo Sebastiano	Diario di battaglione	7
Andrea Saeca	Partecipazione italiana ai reparti partigiani albanesi nella zona di Mokra-Opar. Attività svolta dopo la liberazione dell'Albania	21
Arturo Foschi	Sulle verdi colline di Kashar (30 ottobre — 3 novembre 1944)	34
	Caccia all'uomo Rruga Regina Elena e Boulevard V. Emanuele	
	Sulle barricate di Tirana, Rruga Shkodra	
	Sul ponte di Farca	
Antonio Giuseppe Dore	Ricordando Refat Bajrami	67
Cavallotto Battista	Da battaglione a divisione	72
Enzo Neri	Il soldato italiano come partigiano nella terra albanese che fra-	

	ternamente lo accolse	94
Enzo Busi	Dalla «naia» alla lotta	103
Ettore Bonavolta	Il mortaio di «Pedro» Myzeqè	120
Franco Benanti	Sulle rive della Vjosa Un formidabile rastrellamento	127
Gennaro Pinto	Le prime esperienze nella lotta per la liberazione	143
Luigi Solari	La mia vita in Albania dopo l'8 settembre 1943 (diario) ...	153
Mario Fantacci	Un Italiano in Albania	180
Leo Malagoli	I miei figli non dimenticheranno	204
Renato d'Aronco	Venti mesi di guerra partigiana in Albania	211
Bartolomeo Gilberti	I nostri sacrifici non sono stati vani	216
Documenti		222
L'inno della Brigata «Antonio Gramsci»		253